



ANDREA VITALI

LE VICENDE DELLA FONDAZIONE ROSMINIANA DI TRENTO: PETER RIGLER ED ANTONIO ROSMINI

THE EVENTS OF THE FOUNDATION
OF THE ROSMINIAN COMMUNITY OF TRENTO

The article aims to reconstruct the stories, characters and places that characterized the foundation of a Rosminian community in Trento, focusing especially on the particular relationship between Rosmini himself and his South Tyrolean confrere Father Peter Rigler. In the period between 1830 and 1835, in fact, in Trento the two Tyrolean priests had the opportunity to enter into an exciting spiritual, formative, and human fellowship that marked their lives and works and the history of the Church in Trentino in the first half of the nineteenth century, especially in relation to Habsburg State authorities.

Il presente saggio nasce da un particolare interesse dell'Autore per la figura di Peter Paul Rigler e per il suo eccezionale rapporto con il più grande pensatore e teologo dell'Ottocento italiano, Antonio Rosmini Serbati. Qualificati studiosi della biografia e dell'opera del Roveretano non hanno tralasciato, in passato, di indagare le vicende comuni ai due grandi sacerdoti "tirolesi" all'interno dei loro scritti. Si pensi alla celebre *Vita di Antonio Rosmini* di Giambattista Pagani e Guido Rossi,¹ o ad *Antonio Rosmini e la sua terra* dello Zieger.² A Pietro Zovatto si deve, in

¹ G. PAGANI – G. ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, I, Arti Grafiche R. Manfrini, Rovereto 1959.

² A. ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, Seiser, Trento 1961. Problemi poi ripresi da A. RADICE, *Ombre scure nel principato vescovile del secolo XIX: Rosmini e l'Istituto della Carità*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», VI, 20, 1981, pp.103-145, al quale ha replicato I. ROGGER, *Antonio Rosmini e il vescovo di Trento: ombre antiche e studi recenti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», VI, 23, 1983, pp.247-257.

particolare, la cura dell'epistolario tra Rigler e Rosmini, raccolto e pubblicato nel pregiato volume del 1993, *Lettere inedite di Pietro Rigler a Rosmini*.³ Mentre Alfeo Valle, nel 1989, dedica un'ampia riflessione a *Rosmini e il rosminianesimo nel trentino*.⁴ Max Bader, nel lontano 1907, dà alle stampe il suo ritratto biografico del padre Rigler, dal titolo *P. Peter Paul Rigler. Ein Lebensbild*,⁵ in cui si dà spazio anche alle vicende dell'amicizia tra i due sacerdoti. È Zovatto a definire il libro di Bader «una biografia non sempre esatta, ma ben informata e filorigleriana». ⁶ Tuttavia lo studioso che ha indagato nel modo più approfondito le vicende biografiche del servo di Dio P. Peter Paul Rigler, incluso il molteplice rapporto con Rosmini, è stato senz'altro il religioso e storico dell'Ordine Teutonico P. Ulrich Gasser il quale, negli anni Novanta del XX secolo, ha dedicato diversi scritti, sia storici sia agiografici, al riformatore del suo ordine religioso. Tra questi meritano una menzione particolare i quattro ampi quaderni del *Der Diener Gottes Peter Rigler (1796-1873)*, un dettagliato studio analitico, fondamentale per la comprensione della biografia e dell'attività del sacerdote sarentinese.⁷ La ricchezza dei documenti archivistici, epistolari e storico-letterari riportati dal Gasser, anche in relazione alle vicende della fondazione rosminiana di Trento, era finora accessibile solo al pubblico di lettori germanofoni. Il pregio – seppur ve n'è – di questo comunque imperfetto contributo può essere ravvisato propriamente nel tentativo di rendere accessibile anche al pubblico di lettori e studiosi italiani questa abbondanza di fonti, raccolte per anni e sistematicamente presentate nella straordinaria opera del Gasser.

Da un punto di vista metodologico si è scelto di riportare, oltre alle fonti archivistiche, epistolari e di *Primärliteratur*, anche le valutazioni personali dei contemporanei o le memorie di quanti si sono espressi dopo decenni sulle due personalità. Dato infatti il rilievo di Rosmini e di Rigler nell'ambito della storia della spiritualità cristiana (il primo proclamato beato della Chiesa cattolica da papa Benedetto XVI il 18 novembre 2007, il secondo definito “servo di Dio” nel 1986, anno in cui è stato aperto il processo diocesano di beatificazione), è sembrato quantomeno inopportuno distinguere, in alcuni casi, con rigidità l'aspetto storiografico da quello agiografico. La prospettiva agiografica, infatti, non può essere considerata una mera manipolazione dei fatti da ‘smascherare’ per arrivare a ricostruire la ‘pura’ trattazione biografica,⁸ quanto

³ P. ZOVATTO, *Lettere inedite di P. Rigler a Rosmini*, Università degli Studi di Trieste, Trieste 1993.

⁴ A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel trentino*, Longo, Rovereto 1989.

⁵ Innsbruck 1906, tradotto ed edito in italiano nel 1912 a Trento.

⁶ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., n. 2, p. 9.

⁷ U. GASSER, *Der Diener Gottes Peter Rigler (1796-1873), Beiträge zu einer Lebensbeschreibung*, 1. H. (Sonderdruck aus Konferenzblatt 100 [1989]), Weger, Brixen 1989; 2. H. (Sonderdruck aus Konferenzblatt 101 [1990]), Brixen 1990; 3. H. (Sonderdruck aus Konferenzblatt 104 [1993]), Brixen 1993; 4. H. (Sonderdruck aus Konferenzblatt 3/1995), Brixen 1995.

⁸ Cfr. R. MICHETTI, *Francesco d'Assisi e il paradosso della minoritas. La Vita beati Francisci di Tommaso da Celano*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 2004.

piuttosto «un tratto significativo della memoria da comprendere e interpretare, anzitutto nella disponibilità a cogliere quello che l'agiografo vuol dire». ⁹ Notava Robert Fawtier già nel 1948, riguardo ai testi agiografici, che essi non sono «documenti da scartare. Anche se la parte del pregiudizio è in essi considerevole, essi possono essere utilizzati, ma solo dopo averli sottoposti ad una critica particolarmente severa. Tali documenti hanno almeno un merito: dato che si conosce l'intenzione con cui sono stati prodotti, si sa in che senso, se ve ne è bisogno, è bene rad-drizzare la testimonianza dei loro autori». ¹⁰

In maniera analoga ci si potrebbe richiamare al processo che si compie nello studio della *Zeitgeschichte* quando ci si avvale di documenti *oral history*, per i quali l'obbligo blochiano del "dubbio esaminatore" ¹¹ si scontra con la soggettività dei ricordi personali, in cui possono intrecciarsi dati reali ed elementi immaginari (la *Fiktionalisierung* di Christian Schneider). ¹² Ma proprio nella distanza critica e nella consapevolezza della "finzione del ricordo" si dà la possibilità per lo studioso di indagare ed interpretare i dati storici, che emergono dalle memorie soggettive, con la finalità di inserirli con giusta causa nella serialità della ricostruzione storiografica. «Così accediamo alla categoria inglobante di documento, che va molto al di là di quella della traccia memoriale» ¹³ e che si basa sul dialogo ed il confronto continuo tra le fonti di diversa natura: «La verità documentaria, in virtù della sua qualificazione probabilistica ammette dei gradi in funzione [...] della loro conferma attraverso la comparazione e la discussione». ¹⁴ Qui si accede però a un ambito ampio e complesso che comprende anche il multiforme concetto di *Erinnerungskultur*, di "cultura della memoria", ¹⁵ la cui trattazione in questo contesto ci porterebbe peraltro

⁹ C. VAIANI, *Tommaso da Celano tra storia e teologia*, in «Frate Francesco», LXXII, 2006, 2, p. 344.

¹⁰ R. FAWTIER – L. CANET, *La double experience de Catherine Benincasa (sainte Catherine de Sienne)*, Gallimard, Paris 1948, p. 34.

¹¹ Cfr. M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, pp. 62-64.

¹² Cfr. C. SCHNEIDER, *Ansteckende Geschichte. Überlegungen zur Fiktionalisierung der Erinnerung*, in I. ROBELING-GRAU – D. RUPNOW (eds.), *Holocaust-Fiktion. Kunst jenseits der Authentizität*, Wilhelm Fink, Paderborn 2015, p. 23.

¹³ P. RICOEUR, *La memoria dopo la storia*, in http://www.filosofia.it/archivio/images/download/argomenti/Ricoeur_Memoria_dopo_la_storia.pdf, p. 5, consultato il 19.07.2023.

¹⁴ Ivi, p. 6.

¹⁵ Cfr. P. NORA, *Between Memory and History: Les Lieux de memoire*, in *Representations*, No. 26, Special Issue, Spring, pp. 7-24; A. ASSMANN, *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, C. H. Beck, München 2006; G. PALLAVER, *Erinnerung, Konflikt, Vertrauen. Von der dissoziativen zur assoziativen Erinnerungskultur*, in ID. (ed.), *Umstrittene Denkmäler. Der Umgang mit der Vergangenheit*, Raetia, Bolzano 2013; E. PFANZELTER, *Option und Gedächtnis. Erinnerungsorte der Südtiroler Umsiedlung*, Raetia, Bolzano 2014; H. OBERMAIR – S. MICHIELLI (eds.), *Erinnerungskulturen des 20.*

fuori dal seminato.

Non so se, nel corso della trattazione, io sia riuscito a mettere in costante dialogo tra loro le molteplici fonti: probabilmente lo storico “di razza”, quello del “dubbio metodico ed indagatore”,¹⁶ potrà arricciare il naso in più di un passaggio; ma tant’è, nel presente saggio si è tentato di raccontare in maniera rigorosamente documentata la vicenda notevole e complessa dell’incontro-scontro di due altrettanto notevoli personaggi della storia e della spiritualità europea del XIX secolo, a tratti anche con ammirazione e – se concesso – con una certa compartecipazione, al punto di aver osato qua e là toni stilistici al confine con la narrazione letteraria. Se infatti François Furet negli anni Settanta del XX secolo, con il motto *De l’histoire-récit à l’histoire-problème*,¹⁷ dichiarava terminata l’epoca della “storia-racconto” a favore della “storia-problema” caratterizzata dalla struttura, dal seriale e dal dato quantitativo, pochi anni dopo lo storico inglese Lawrence Stone, al contrario, nel suo *The Revival of Narrative*¹⁸ riaffermava il ruolo della narrazione nella scrittura storiografica, quale componente irrinunciabile del “discorso storico” in armonia con l’analisi dei dati. Poiché, a ben vedere, «la narrazione è un modo di scrivere la storia, ma è anche un modo che coinvolge ed è coinvolto dal contenuto e dal metodo»,¹⁹ senza con ciò incorrere necessariamente nel rischio di deviare dalla “verità” fattuale.

Il 3 ottobre 1834, da Rovereto, il giovane sacerdote Peter Rigler scriveva ai suoi confratelli dell’Istituto rosminiano della Carità in Trento che «l’umile gusta una pace invidiabile».²⁰ Gioia nel Signore, pace e fiducia umile in Dio erano le parole d’ordine di questo prete della parte tedesca della diocesi tridentina: «Il miglior farmaco è sempre la gioia nel Signore, gettando tutte le cure su di Lui in fiduciosa preghiera».²¹ E di cure e di novità inattese, di preoccupazioni pastorali e personali, don Rigler ebbe a fronteggiarne non poche nel periodo tra il 1830 ed il 1835, cioè negli anni in cui ebbe occasione di stringere un entusiasmante sodalizio spirituale, formativo ed umano con il quasi coetaneo prete roveretano Antonio Rosmini Serbati (1797 – 1855): in quel lasso di tempo, dopo le traversie delle secolarizzazioni napoleoniche e asburgiche, i due zelanti

Jahrhunderts im Vergleich – Culture della memoria del Novecento a confronto, Archivio Civico di Bolzano, Bolzano 2014.

¹⁶ Cfr. M. BARTOLI, *Agiografia e storia. Riflessioni a proposito di un libro di Raimondo Michetti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXII, 2008, 1, p. 211.

¹⁷ Cfr. F. FURET, *L’atelier de l’histoire*, Champs-Flammarion, Paris 2007.

¹⁸ L. STONE, *The Revival of Narrative. Some Reflections on a new old History*, in ID., *The Past and the Present*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1981.

¹⁹ ID., *Il ritorno al racconto. Riflessioni su una nuova vecchia storia*, in ID., *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma – Bari 1989, p. 82.

²⁰ U. GASSER, *Er lachte und scherzte*, Athesia, Bolzano 1994, p. 26.

²¹ P. Rigler a don F. Tosser, 26 febbraio 1848: cfr. GASSER, *Er lachte*, cit., p. 26. Traduzione mia.

sacerdoti seppero condividere la comune passione per un'adeguata formazione spirituale e culturale del clero, passione che sembrava coincidere – almeno all'inizio – con gli intenti dei vescovi trentini, Francesco Saverio Luschin (1823-1834) prima e Johannes Nepomuk von Tschiderer (1835-1860) dopo.²²

I. PETER RIGLER A TRENTO

Peter Paul Alois Rigler nacque, ultimo di cinque figli, il 28 giugno 1796 a Sarentino/Sarnthein, località montana dell'Alto Adige in cui i genitori – il contabile bolzanino Joseph e la pia Magdalena Scheitz – si erano rifugiati scappando da una Bolzano minacciata dall'occupazione delle truppe napoleoniche.²³ La famiglia Rigler fece ben presto ritorno nella città atesina dove, purtroppo, venne colpita dal lutto della morte prematura del papà Joseph: Peter Paul non aveva allora nemmeno un anno di vita.

Il piccolo Peter, dopo la scuola elementare, dal 1806 poté avviarsi agli studi umanistici presso il prestigioso ginnasio dei benedettini di Marienberg/Monte Maria a Merano e, dopo la sua chiusura ad opera del governo bavarese (1807), in quello di Bressanone. Successivamente, orientandosi verso la vita religiosa, compì gli studi filosofici e teologici nel seminario di Trento (1813-1818), con una parentesi ad Innsbruck tra il 1818 ed il 1819. Nel 1818 venne consacrato sacerdote e, l'anno dopo, era già professore di teologia morale al seminario di Trento (dal 1836 pure di teologia pastorale), del quale dal 1825 fu designato padre spirituale e, tra il 1829 ed il 1831, anche rettore, in sostituzione di don Domenico Battisti. Intanto, negli anni Venti dell'Ottocento, Rigler iniziava a distinguersi come amato ed ascoltato predicatore tra i fedeli tedescofoni di Trento: già in quel periodo, infatti, andava guadagnandosi la fama di sant'uomo che gli meritò, anni dopo, l'appellativo di “angelo del Tirolo”²⁴, o “angelo della diocesi di Trento” da parte dei papi Gregorio XVI e Pio IX.

Un suo confratello dell'Ordine Teutonico, P. Elias Markhart, anni dopo ebbe a descriverlo nel seguente modo: «Facula erat ardens et lucens [...]. Grazie a superiore illuminazione egli stesso luce ed ardente amor di Dio, illuminava e riscaldava gli altri con parole, prediche, numerosi

²² Cfr. S. VARESCHI, *La figura e l'opera di Giovanni Nepomuceno Tschiderer (1777 -1860)*, in P. MARRANGON – M. ODORIZZI (eds.), *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento 2017, p. 97.

²³ Per una conoscenza adeguata della biografia del p. Peter Paul Rigler si rimanda a U. GASSER, *Der Engel von Tirol*, Athesia, Bolzano 1993 o alla sua versione italiana: *Una vita per la Chiesa*, Athesia, Bolzano 1993.

²⁴ Cfr. GASSER, *Er lachte*, cit., p. 5. Anche ID., *All'unisono con Dio*, Weger, Bressanone 2000, p. 12.

scritti, lettere e soprattutto col suo esempio radioso».²⁵ Rispondendo pienamente alle intenzioni del vescovo Luschin di avere in diocesi un clero culturalmente e pastoralmente preparato, il Rigler godette della piena fiducia del presule potendo così, nel 1830, porre le fondamenta del “Vigilianum”, uno studentato cioè pensato in special modo per coloro che provenivano da fuori Trento e volevano prepararsi al sacerdozio; e successivamente, nel 1839, di un oratorio maschile, istituzioni che egli guidò entrambe fino al 1848. In quegli anni, sempre più intensamente il sacerdote bolzanino si distinse quale «dotato educatore della gioventù, stimato direttore di anime e dettatore di esercizi spirituali».²⁶

Fu grazie alla sua collaborazione che il vescovo Luschin redasse gli statuti del Seminario di Trento, i quali disciplinarono condotta, studi e spiritualità degli alunni teologi fino al XX secolo. Come ebbe ad esprimersi agli inizi del Novecento l'allora rettore del seminario tridentino, don Graziano Flabbi, Peter Paul Rigler, «quest'uomo dotto e santo è stato per un mezzo secolo la stella polare dei Chierici del Seminario e del Clero della diocesi».²⁷

Quando dunque Rigler si accordò con Rosmini, nel 1831, appariva un sacerdote più che mai animato dal desiderio di realizzare la volontà di Dio a Trento, specie in relazione al rinnovamento del clero diocesano: sentimento riguardo al quale i due uomini si trovarono perfettamente in sintonia, arrivando a progettare insieme la realizzazione di un seminario che favorisse la rinascita di una religiosità autentica, ormai sopita dal razionalismo illuministico. Il tempo più intenso del proficuo rapporto tra Rigler e Rosmini di fatto venne a coincidere con un periodo della vita del secondo in cui vocazione intellettuale e carisma del fondatore sembravano essere giunti a maturazione. In quello stesso lasso di tempo Antonio Rosmini andò elaborando la stesura delle sue *Cinque piaghe della Santa Chiesa* (1832-1833), prendendo spunto senz'altro anche dagli ostacoli frapposti dalle autorità religiose e civili alla realizzazione in Trento delle premesse per il suo Istituto di Carità.²⁸ L'autore della giovanile operetta apologetica *Il giorno di solitudine* (1812) - in cui tra l'altro esaltava i benefici dell'amicizia spirituale,²⁹ nonché fondatore della “Società degli amici” (1819) perché estimatore dell'amicizia umana come espressione della carità cristiana - in questa affinità di animi con il prete sudtirolese trovò indubbiamente conforto e sprone ai suoi intenti.

I.1. Antonio Rosmini e le fondazioni di Domodossola e di Trento

²⁵ GASSER, *All'unisono*, cit., p. 26.

²⁶ ID., *Er lachte*, cit., p. 5.

²⁷ G. FLABBI, *Il Seminario Pr. Vescovile di Trento. Memorie*, Artigianelli, Trento 1907, p. 73.

²⁸ Cfr. E. BOTTO, *Modernità in questione. Studi su Rosmini*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 67; P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque Piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000, pp. 95-113.

²⁹ Nell'operetta l'Autore immagina di affidare la propria maturazione personale a tre figure femminili: l'Amicizia, la Filosofia e la Religione.

Antonio Rosmini era intimamente legato alla sorella maggiore, Gioseffa Margherita (1794-1833), per la quale sperimentava non solo affetto ma anche una vera e propria empatia spirituale. Quando ella, nel febbraio del 1820, fece il suo ingresso nella Congregazione delle Figlie della Carità, il giovane chierico Rosmini (di lì ad un anno sarebbe stato ordinato sacerdote a Chioggia, il 21 aprile del 1821) ebbe modo di entrare in relazione con la fondatrice di quell'istituto, la marchesa Maddalena di Canossa (1774-1835). Questa più volte lo esortò a dare vita al ramo maschile della sua congregazione, mentre Rosmini restava fedele all'intenzione di non costituire alcun nuovo istituto, ritenendo di dover rispondere alla sua chiamata primaria nel sacerdozio secolare. A ciò si aggiungeva la preoccupazione per la conduzione della sua famiglia dopo la morte del padre, il nobile Pier Modesto (1745-1820), avvenuta in quello stesso anno 1820. Tuttavia, l'idea di una nuova fondazione iniziò a farsi spazio nella sua mente almeno dal 1825, come il Rosmini stesso allora affermava: «1825, 10 Dicembre: [...] ho esposto [alla Marchesa Maddalena di Canossa] il primo abozzo della Società della Carità che ha per fondamento il principio della passività nella iniziativa delle cose».³⁰ In seguito le letture bibliche, le meditazioni sui Padri della Chiesa, le riflessioni sugli scritti e sulle biografie di Benedetto da Norcia, di Ignazio di Loyola e di Filippo Neri rinvigorirono nel suo animo l'intenzione apostolica, concretizzandosi in un cammino di asceti e di preghiera che, in quegli anni, trovò espressione scritta nel *Directorium Spiritus*, grande testo in tre volumi contenenti, tra l'altro, appunti su regole di vita consacrata.³¹ Le riflessioni ivi riportate confluirono, nel 1826, nell'*Idea del Figliuolo della Carità, o sia, Trasunto delle Massime principali che debbe prefiggersi da osservare colui che desidera di seguire la perfezione cristiana come figliuolo adottivo dell'Istituto della Carità*; nel 1830, a Roma, venne data alle stampe una rielaborazione di questo scritto con il titolo *Massime di perfezione cristiana*,³² le quali – come ricorda Fulvio De Giorgi – vengono a costituire il «testo più importante dell'ascetica rosmينiana, la quale peraltro era pure il fondamento profondo della pedagogia e di tutta l'azione educativa di Rosmini».³³ Tra l'altro, in quest'opera che è in un certo modo la «sintesi completa del carisma specifico dell'Istituto della

³⁰ A. ROSMINI, *Scritti autobiografici. Diari*, L.M. Gadaleta (ed.), Città Nuova Editrice, Roma 2022, p. 79.

³¹ Archivio Storico Istituto della Carità di Stresa (ASIC), A. 2, 65 / B 1-3.

³² Le sei *Massime* erano: «1) Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio; 2) rivolgere azione e pensiero all'incremento della Chiesa; 3) restare perfettamente tranquillo per tutto ciò che avviene nella Chiesa operando per essa dietro la divina chiamata; 4) abbandonare totalmente se stessi alla divina Provvidenza; 5) riconoscere intimamente il proprio nulla; 6) disporre tutte le attività della propria vita con spirito di intelligenza». Cfr. ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 32 e A. VALLE, *Esame del testo*, in A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana*, Città Nuova Editrice, Roma 1976, pp. 294-298.

³³ F. DE GIORGI, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento. Ordini religiosi, antigesuitismo e pedagogia nei processi di modernizzazione*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 1999, p. 223.

Carità»,³⁴ il Rosmini teorizzava chiaramente, tra le sei massime evangeliche, la “regola della passività”, il disporsi con animo sereno ed aperto alla provvidente volontà di Dio.³⁵ Il primitivo abbozzo del suo progetto Rosmini lo venne elaborando perciò in questi anni, sviluppandolo poi nel *Piano per li sacerdoti (o Fratelli) della Carità*.³⁶ Ma solo dopo l’incontro a Milano del giugno 1827 con il sacerdote lorenese Jean-Baptiste Lowenbruck (1795-1876), ardente spirito missionario e «grand voyageur dans le siècle»³⁷ per la causa apostolica, Rosmini comprese che era giunto finalmente il *καιρός*, il momento provvidenziale. I due preti, entrambi spinti da profondo zelo evangelizzatore, individuarono perciò nel Sacro Monte Calvario presso Domodossola il luogo adatto alla preghiera e al raccoglimento, dove poter dare forma ad un nuovo istituto religioso. Rosmini vi salì il 20 febbraio 1828, ma fu costretto a trascorrervi da solo un lungo tempo in attesa del compagno che finalmente, al termine di una serie di frenetici spostamenti tra varie località francesi, approdò al Calvario nel luglio di quell’anno. La fitta corrispondenza del Rosmini con il Lowenbruck mostra con quale impazienza il prete roveretano avesse atteso l’arrivo dell’amico francese, inseguendolo epistolarmente in tutti i luoghi in cui questi si spostava. Nelle lettere del Rosmini al Lowenbruck si leggono con evidenza le tracce di un animo sensibile, aperto senza remore alla fiducia amicale. D’altro canto, sappiamo dall’epistolario e da altri suoi scritti che, accanto ad una sicura disposizione caratteriale del Roveretano, doveva agire sul suo animo anche una profonda coscienza evangelica: nei Vangeli Rosmini leggeva senz’altro di un Uomo non solo generosamente aperto alle relazioni, ma desideroso di dar vita a una “compagnia” di amici, a una fraternità di uomini e donne che con Lui condividessero ogni aspetto della Sua missione. Anzi, come Rosmini stesso afferma nella sua *Teodicea*

la rivelazione insegna che Dio, dopo aver dato l’esser alla natura umana intelligente, la fornì ancora, per pura sua bontà, della propria amicizia: ed è descritto nella divina Scrittura il sommo Dio, che conversa col primo uomo quale amorevole padre.³⁸

Il Roveretano era convinto, da par suo, che «solo la grazia del Dio-uomo potea rafforzare la forza della volontà e raccendere un amore immensurabile nell’agghiacciato cuore dell’uomo».³⁹

³⁴ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 18.

³⁵ Al riguardo, proprio in una lettera a Peter Rigler Rosmini scriveva: «Servire a Dio e fare la sua volontà, quasi ministro della divina Provvidenza e non prevenendola», in *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati prete roveretano* (d’ora in poi EC), Giovanni Pane, Casale 1887-1894, III, p. 418.

³⁶ EC, II, p. 41-45.

³⁷ Cfr. R. CHARRIER, *Jean-Baptiste Loevenbruck (1795-1876). Missionnaire de France et d’ailleurs Compagnon de Rosmini et de Libermann*, Karthala, Paris 2012, qui pp. 14-16.

³⁸ A. ROSMINI, *Teodicea: libri tre*, I, Società editrice di libri di filosofia, Torino 1857, p. 155.

³⁹ Ivi, p. 210.

L'amicizia tra spiriti, quindi, era come un fuoco celeste, un'«unione di anime dall'alto» che «si nutre di una fiamma ideale comune che sprigiona a sua volta due vertici 'sublimi'»,⁴⁰ la fiamma cioè dell'amore per la Verità. Da simili presupposti si può ben notare che il Rosmini, a differenza di altri grandi fondatori religiosi del suo tempo, probabilmente non pensava alla propria opera come ad una creazione personale da custodire gelosamente, sebbene con piena coscienza e severo senso della disciplina, bensì ad una multiforme opera di carità da condividere in comunione con spiriti affini ed «infiammati» dalla stessa idealità. Con tali parole appassionate si indirizzava perciò il Nostro al Lowenbruck in quei penosi giorni di attesa:

Perché non venite? Rinuncerete al nostro progetto? Se voi sistemate i vostri affari in sospenso, per me va bene, ma perché non farne parola? Venite! Voi mi avete comunicato così tanto ardore! Può darsi che voi crediate che il Signore non vi chiami a quest'opera che noi abbiamo progettato insieme?⁴¹

Al Lowenbruck, che in una lettera del maggio 1828 definisce «très tendre frère en Jesus Christ»,⁴² Rosmini affidò quindi la conduzione della piccola comunità ossolana per recarsi a Rovereto e, quindi, in novembre a Roma, al fine di sottoporre al Papa il progetto della nuova congregazione maschile.⁴³ Ma, in momenti successivi, non mancarono dissapori con il sacerdote lorenese, personalità irruenta e poco adatta all'obbedienza religiosa per il suo zelo da "free lance" dello spirito, il quale nel 1833 giunse persino ad allontanarsi dall'Istituto per qualche tempo, a causa di divergenti vedute sulla conduzione del ramo femminile della congregazione. Quasi a preannunciare le diverse visioni tra lui e Peter Rigler riguardo alla nuova fondazione trentina del 1831, il Rosmini si vide costretto più volte a contenere l'intraprendenza del Lowenbruck, il quale avrebbe desiderato aprire un'altra casa ad Aosta: il 15 settembre del 1833, quando a Trento la Congregazione sembrava ben avviata, Antonio Rosmini rispondeva al confratello francese che «la fondazione di Aosta riposa sul vento, dal momento che per noi, attualmente, quello importante è il Calvario; la nostra approvazione da parte del re (sabardo, n.d.a.) mira unicamente a questo luogo», e continuava affermando che il Lowenbruck aveva torto «a mettere in parallelo la casa di Aosta con quella di Trento», poiché «la prima esiste nell'immaginazione, la seconda

⁴⁰ U. MURATORE, *Manzoni e Rosmini: le ragioni di un'amicizia spirituale*, in «Rivista di Filosofia Neo-scolastica», XCVIII, 2006, 1, p. 132.

⁴¹ A. Rosmini a J. B. Lowenbruck, 13 maggio 1828, in EC, II, p. 484, cit. in CHARRIER, *Jean-Baptiste Loevenbruck*, cit., p. 155. Traduzione mia dal francese.

⁴² «Tenerissimo fratello in Gesù Cristo», lettera del 20 maggio 1828, cit. in G. GADDO, *Giorni antichi. Notizie e documenti per un racconto della storia dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza rosminiane*, Sodalitas, Stresa 1986, p. 56.

⁴³ Com'è noto, però, il pontefice Leone XII morì di lì a poco tempo ed il Rosmini non poté incontrarlo. Il cardinale Cappellari, amico del Rosmini, gli procurò allora un'udienza con il nuovo papa, Pio VIII, il 15 maggio del 1829.

nella realtà».⁴⁴

A Trento, dove fu chiamato dal vescovo mons. Francesco Saverio Luschin, Rosmini fu accolto con gioia da don Rigler e da don Giulio Todeschi e, nell'agosto 1831, venne acquistato e restaurato il palazzo della Prepositura di S. Maria Maggiore per destinarlo a divenire la sede della "Casa religiosa del Santissimo Crocifisso". Lo stesso Rigler, rettore del Seminario tridentino, don Todeschi, docente di dogmatica, don Filippo Grandi, direttore spirituale, e don Andrea Giacomuzzi, prefetto del Seminario, vi fecero ingresso per divenire membri dell'Istituto della Carità.⁴⁵ A testimonianza dell'entusiasmo che, in quel tempo, vincolava Rigler al confratello Rosmini si prenda in considerazione il fatto che il primo, quale rettore del convitto "Vigilianum", essendo in cerca di una sede più ampia (nell'autunno del 1832 erano stati accolti ben 50 ragazzi), acquistò una casa confinante proprio con la vecchia Prepositura e, nell'autunno 1834, vi trasferì il convitto. I lavori di ammodernamento vennero intrapresi in modo che l'Istituto dei Fratelli della Carità ed il "Vigilianum" possedessero un solo accesso comune. Anche la vecchia cappella di S. Margherita, da Rosmini ridedicata al Redentore crocifisso, era aperta sia ai frequentatori del Convitto sia ai fratelli rosminiani, essendo don Rigler superiore di ambedue le comunità.⁴⁶

Il Roveretano contestualmente presentò all'approvazione del vescovo Luschin le *Costituzioni* della sua Congregazione, che egli aveva iniziato a comporre al Calvario di Domodossola tre anni prima. Le *Costituzioni ristrette* o *Compendio delle Costituzioni*, del resto, tra il 1832 ed il 1837 avrebbero ricevuto il benestare di diversi presuli: dall'arcivescovo di Novara Giuseppe Morozzo all'arcivescovo di Genova Placido Maria Tadini, dal patriarca di Venezia Jacobo Monico all'arcivescovo di Chambéry Antoine Martinet, da quello di Torino Luigi Fransoni al vescovo di Cremona Carlo Emmanuele Sardagna, dal vescovo di Verona Joseph Grasser a quello di Susa Pietro Cirio, fino al vescovo di Siga e vicario apostolico nel distretto occidentale dell'Inghilterra, Peter Augustine Baines. Sono proprio quelli gli anni in cui il Fondatore approfondisce e va diffondendo parti del testo costituzionale del suo Istituto, come attesta con dovizia di riferimenti lo stesso suo epistolario.⁴⁷

⁴⁴ A. Rosmini a J. B. Lowenbruck, 15 settembre 1833, in EC, IV, p. 683.

⁴⁵ PAGANI – ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., p. 611.

⁴⁶ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes Peter Rigler (1796-1873)*, 1., cit., pp. 85-86.

⁴⁷ EC III, p. 316, Lettera a L. Gentili, 4 giugno 1830; ivi, p. 483, Lettera a P. Rigler, 10 novembre 1830; ivi, p. 612, Lettera a P. Rigler, 31 gennaio 1831; ivi, p. 645, Lettera a P. Rigler, 12 febbraio 1831; ivi, p. 681, Lettera a P. Rigler, 17 marzo 1831; ivi, vol. IV, p. 110, Lettera a L. Gentili, 14 novembre 1831; ivi, p. 121, Lettera a J.B. Lowenbruck, 28 novembre 1831; ivi, p. 154, Lettera a A. Quin, 7 dicembre 1831; ivi, p. 161, Lettera a L. Gentili, 13 dicembre 1831; ivi, p. 510, Lettera a P. Rigler, 19 febbraio 1833; ivi, p. 589, Lettera a mons. F. S. Luschin, 7 giugno 1833; ivi, p. 643, Lettera a L. Gentili, 17 luglio 1833; ivi, p. 688, Lettera a J.B. Lowenbruck, 30 settembre 1833; ivi, p. 718, Lettera a L. Gentili, 17 ottobre 1833; ivi, vol. V, p. 326, Lettera a J.B. Lowenbruck, 13 aprile 1835; ivi, p. 438, Lettera a P. Rigler, 25 agosto 1835; ivi, p. 712, Lettera a J.B. Lowenbruck, 3 settembre 1836; ivi, vol. VI, p. 104, Lettera a J.B. Lowenbruck, 4 gennaio 1837.

Come accennato, Rosmini intendeva renderne note solo alcune sezioni. A Rigler, designato superiore della Casa di Trento, il Roveretano ingiunse di non divulgare le *Costituzioni* né all'esterno, né tra i membri dell'Istituto, ma di offrirle alla meditazione dei superiori della Congregazione (tra i quali, appunto, lo stesso Peter Rigler). Scriveva infatti al confratello:

Avete fatto bene a tacere che avete le Costituzioni, chè non si debbono pubblicare, né conviene che ne facciate lettura o soggetto di conferenze tra voi stessi. Le Costituzioni dovete tenerle per voi solo: troppe cose ci sono delle quali è impossibile che venga intesa bene la ragione per la quale furono così poste; e potrebbero eccitare delle dubitazioni nocevoli: [...]. Il libro delle Costituzioni adunque intesi ed intendo di confidarlo a voi solo: per gli altri conviene che sia un libro proibito. È bensì necessario, che voi stesso cangiandolo in nutrimento vostro quel libro ne comuniciate agli altri qualche porzione [...]. Le Costituzioni poi sono fatte unicamente per li Superiori che devono dirigere.⁴⁸

Nel frattempo, Antonio Rosmini compilò due riassunti delle *Costituzioni* per il vescovo di Trento: l'uno in 31 articoli, l'altro in 168 paragrafi, intitolati rispettivamente *Regolamento dell'Istituto della Carità* e *Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae*. Il 27 marzo del 1832, del resto, gli era giunta una lettera di incoraggiamento addirittura dal papa Gregorio XVI, il suo amico abate benedettino e già cardinale Cappellari. Ogni presupposto sembrava volgere al meglio per la Congregazione rosminiana a Trento.

II. LA SITUAZIONE DELLE ISTITUZIONI FORMATIVE ED ECCLESIASTICHE A TRENTO INTORNO AL 1830

Dal punto di vista della storia ecclesiastica, tutta la vicenda della fondazione rosminiana di Trento si svolge in un periodo (1830-1835) ancora dominato dal giuseppinismo delle autorità austriache, ossia dalla tendenza statale a determinare e manovrare la vita della Chiesa all'interno dei territori dell'Impero. «È l'idea di un potere laico che assorbe e sostituisce poco per volta i compiti della Chiesa, cancella ordini religiosi contemplativi, chiude monasteri, proibisce i pellegrinaggi, ma prende anche il volto dell'istituzione di seminari dove i parroci sono equiparati a funzionari di stato (*Beamten*), dell'impegno assistenziale e sanitario, in cui l'autorità statale sovrapposta alle figure ecclesiastiche scende verso il basso, in mezzo alla gente comune».⁴⁹

Soprattutto dopo la secolarizzazione del 1803, quando i due principati vescovili tirolesi di Bressanone e di Trento vennero definitivamente incorporati nel *Kronland Tirol*, il governo austriaco si mosse viepiù con lo scopo di vincolare le Chiese locali al loro ruolo di collante sociale e di risorsa civile, politica e formativa per il *Vielvölkerstaat* asburgico.⁵⁰

⁴⁸A. Rosmini a P. Rigler, 12 febbraio 1831, in EC, III, pp. 645-647.

⁴⁹M. BELLABARBA, *L'impero asburgico*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 43.

⁵⁰In U. CORSINI, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Edizioni di Storia e Letteratura,

Intanto, tra il 1812 ed il 1818, da parte dello Stato austriaco e della Santa Sede si procedette all'ampliamento dei confini della diocesi tridentina: a Trento vennero sottoposte la valle Venosta (già appartenente a Coira), la val Passiria e la val d'Ultimo, eccetto Malles/Mals (che fu attribuita a Bressanone); le valli ladine del Sella, Badia, Gardena e Fassa unitamente alla val d'Ega; la bassa val d'Isarco, fino ad includere anche Sabiona/Säben, l'antica culla del cristianesimo nelle valli del Tirolo tedesco. Il criterio alla base di questo ampliamento fu di carattere genuinamente strategico, al fine di far coincidere i confini amministrativi con quelli ecclesiastici e conferire così alla diocesi tridentina un carattere plurietnico, ma con forte presenza germanofona, tale da ridurre l'influenza dell'elemento italiano. Così circa 500.000 fedeli erano suddivisi in 35 decanati, di cui 25 italiani e 10 tedeschi.⁵¹ Nell'ambito di questa riorganizzazione territoriale nel 1825, infine, la Chiesa di Trento fu assoggettata alla sede metropolitana di Salisburgo, divenendone suffraganea fino all'anno 1920.

Da un punto di vista politico il Trentino, durante l'epoca napoleonica, dal 1806 al 1809 si ritrovò sotto la dominazione bavarese (come provincia dipendente da quella Corona)⁵² per

Roma 1958, pp. 55-76, si mostra come la Chiesa tridentina dopo il 1803 perdesse gradatamente di autonomia rispetto all'Impero, entrando nell'orbita d'influenza condivisa dalle altre Chiese austriache. Per approfondimenti sull'epoca della secolarizzazione del Principato, sui rapporti Chiesa-Stato nell'era napoleonica e nell'età della Restaurazione cfr. anche A. GAMBASIN, *I vescovi e la politica ecclesiastica degli Asburgo nel Lombardo Veneto dal 1797 al 1866*, in «Römische Historische Mitteilungen», 1977, 19, pp. 109-119; M. GARBARI, *Potere politico e Chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica (1810-1813)*, in «Studi trentini di scienze storiche», 1989, 68, pp. 156-183; E. KOVACS, *Die österreichische Kirche am Ende des alten Reiches (1790-1806). Reflexionen zum "Josephinismus"*, in «Archivium Historiae Pontificiae», XXXIII, 1995, pp. 335-350; M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1996; S. GROFF – R. PANCHERI – R. TAIANI (eds.), *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, Comune di Trento, Trento 2003; S. VARESCHI, *Il nuovo regime della Chiesa di Trento nel secolo XIX*, in «Studi trentini di Scienze storiche. Sezione prima», LXXXIII, 2004, 3, pp. 297-337; M. GARBARI – A. LEONARDI (eds.), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. 1803 -1918*, Il Mulino, Bologna 2004.

⁵¹ Cfr. I. ROGGER, *Storia della Chiesa di Trento. Da Vigilio al XIX secolo*, Il Margine, Trento 2009, p. 152.

⁵² Nel 1809 si pone la fase burrascosa della resistenza tirolese all'esercito napoleonico: nell'aprile di quell'anno il Trentino veniva invaso dalle truppe francesi; il 22 dello stesso mese, però, la città di Trento vedeva l'ingresso degli *Schützen* di Andreas Hofer, sostenuti dall'azione militare del generale austriaco Johann Gabriel von Chasteler. Il successivo 3 maggio Trento era di nuovo conquistata dai Francesi del generale Rusca. Il 14 ottobre 1809, con la pace di Schönbrunn, veniva confermata la vittoria dei franco-bavaresi sugli Asburgo nel Tirolo.

passare poi al Regno italico tra il 1810⁵³ ed il 1814.⁵⁴ Dal 1815, infine, tornò a far parte integrante della Contea principesca del Tirolo.⁵⁵

Dopo le restrizioni, talvolta brutali, della pratica confessionale in epoca giuseppina, a partire dal 1815 il governo di Vienna lasciò che diverse comunità religiose riacquisissero le proprie case e riprendessero le loro attività, con lo scopo di asservirle quanto più possibile a funzioni di carattere pubblico. In questo senso il governo vedeva ora con favore il diffondersi di istituti religiosi caritativi in specie femminili, utili negli ambiti dell'assistenza sanitaria e dell'educazione popolare. Ad esempio nel 1828, tra gli altri ordini, giunsero a Trento proprio le Canossiane, guidate dalla fondatrice Maddalena di Canossa e dalla sorella di Rosmini, Gioseffa Margherita.⁵⁶

Dal punto di vista educativo, tra il 1829 ed il 1830 la città di Trento contava diversi scolari elementari presso la *k. k. Kreishauptschule* (imperial-regia scuola secondaria distrettuale), 519 alunni all'imperial-regio Ginnasio ed al Liceo, mentre non meno di 203 studenti frequentavano l'istituzione diocesana per la formazione dei preti. Anche per questa ragione il Rigler si dette da fare per creare uno studentato in grado di accogliere il crescente numero di frequentanti provenienti soprattutto dalle convali dell'allora Sudtirolo (l'attuale Trentino) e della parte meridionale del *Deutschtirol* (l'odierno Alto Adige-Südtirol). Per esempio, se il Ginnasio, guidato dai Gesuiti tra il 1625 ed il 1773, contava circa 500 alunni ed intorno al 1815 ne aveva solo 61, ritornato sotto la direzione austriaca, intorno al 1828 ne possedeva già di nuovo 399. Analogamente si accrebbe in maniera notevole la quota degli iscritti al Seminario vescovile: negli anni tra il 1829 ed il '30 il numero degli studenti di teologia salì a 203, raggiungendo l'apice con 233 seminaristi nel

⁵³ Il 28 febbraio 1810 il Tirolo del Sud (con confine settentrionale presso Klausen/Chiusa in Val d'Isarco) veniva sottoposto al Regno Italico con il titolo di "Dipartimento dell'Alto Adige" (*Département du Haut-Adige*), mentre l'Ampezzano, il Primiero, il Livinallongo e la sella di Dobbiaco/Toblach passavano alla giurisdizione del "Dipartimento della Piave" (*Département du Piave*).

⁵⁴ Nel 1813 l'esercito austriaco mosse verso il Trentino e, il 31 ottobre, occupò la città di Trento, abbandonata nel frattempo dalla guarnigione italo-francese, dando così la prima importante spallata alle sorti del Dipartimento dell'Alto Adige. Per approfondimenti cfr. S. BRESSAN, *Autonomia. Storia e cultura. Vol. I. Fatti e interpretazioni*, Curcu e Genovese, Trento 1997; R. STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750-1820*, Vandenhoeck u. Ruprecht Verlage, Göttingen 2001; C. ROMEO, *Il Tirolo in età napoleonica (1796-1814). Un quadro d'insieme*, in L. GIARELLI (ed.), *Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, Youcanprint, Tricase 2015, pp. 131-144.

⁵⁵ Il 7 aprile 1815 l'ex *Département du Haut-Adige* veniva riannesso al Tirolo. Per queste vicende si veda ora *Il paese sospeso. La costruzione della provincia tirolese (1813-1816)*, M. Bonazza, F. Brunet, F. Hubert (eds.), Società di Studi Trentini, Trento 2020.

⁵⁶ Cfr. S. VARESCHI, *La figura e l'opera di Giovanni Nepomuceno Tschiderer (1777-1860)*, in MARANGON - ODORIZZI (eds.), *Da Rosmini a De Gasperi*, cit., p. 100.

periodo tra il 1831 ed il 1832.⁵⁷

Dopo i disordini del periodo napoleonico, le autorità austriache tentarono di ridare forma al sistema scolastico anche in Tirolo attenendosi alla *Politische Verfassung der deutschen Schule in den k. k. Erbstaaten* (“Costituzione politica delle scuole tedesche negli Stati ereditari imperial-regi”).

In particolare, dal 1816 entrò in vigore anche in Trentino il *Regolamento politico per le Scuole elementari dell’I. r. Provincie austriache*, emanato da Francesco I già nel 1805, ma non ancora applicato nel *Welschtirol* a causa della complessa situazione bellica. Il nuovo *Regolamento* tuttavia, mentre riaffermava sostanzialmente il sistema scolastico di Maria Teresa e Giuseppe II, mirava a regolamentarlo in maniera unitaria in tutta la Monarchia, affidandone primariamente all’istituzione ecclesiastica la guida e la supervisione. In questo si replicava l’intento, che era già stato del giuseppinismo, di piegare la religione e l’organizzazione ecclesiastica alle esigenze politico-culturali statali. Del resto – come nota Quinto Antonelli – il “patto” tra autorità secolari ed ecclesiastiche non era una particolarità austriaca ma, dopo gli sbandamenti dell’epoca rivoluzionaria, vedeva quasi tutti i governi europei impegnati a sfruttarlo nel tentativo di esercitare uno stretto controllo sull’educazione dei ceti popolari.⁵⁸

Al centro degli sforzi di riforma educativa, perciò, stava il principio dell’utilità sociale: la scuola, infatti, doveva preparare i giovani alla vita pratica e a divenire dei sudditi modello. Ad esempio, nel Liceo di Trento si insegnavano religione (l’istruzione religiosa e morale doveva essere il fine primo della scuola), filosofia, matematica, filologia latina, cui si aggiungevano nel secondo anno la fisica e la matematica applicata; non esistevano studi linguistico-letterari ed il tedesco lo si poteva apprendere come materia facoltativa. Gli insegnanti del Ginnasio come del Liceo erano, naturalmente, per lo più dei chierici.⁵⁹ Ad onor del vero, bisogna aggiungere che un altro principio perseguito dal *Gubernium* era la riduzione del numero degli studenti, perché troppo oneroso per le casse statali; non a caso, un decreto della Commissione aulica del 2 dicembre 1826 istituì l’esame di ammissione al ginnasio, al contempo stabilì rigidamente tra i dieci ed i quattordici anni l’età media per l’iscrizione, inasprendo i criteri per il passaggio da una classe alla successiva. Inoltre veniva ridotta al minimo l’istruzione privata e la partecipazione dei privatisti all’esame di Stato.⁶⁰

All’Ordinariato tridentino era riuscito di mantenere in attività il proprio Seminario persino durante l’intermezzo franco-bavarese e anche dopo, allorquando le autorità statali austriache avevano posta come condizione per gli aspiranti al sacerdozio la frequenza del seminario governativo di Innsbruck. Nel 1823, di fatto, il governo riconobbe definitivamente il Seminario

⁵⁷ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, I, cit., p. 74.

⁵⁸ Cfr. Q. ANTONELLI, *L’eredità del giuseppinismo. La supplenza scolastica della Chiesa*, in M. BONAZZA – F. BRUNET – F. HUBER (eds.), *Il Paese sospeso*, cit., pp. 441 – 454.

⁵⁹ Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia della scuola trentina. Dall’Umanesimo al Fascismo*, Il Margine, Trento 2013, p. 169.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 169-172.

teologico di Trento (nel settembre 1822, infatti, era stato soppresso il Seminario enipontano per ridare autonomia a quelli di Bressanone e Trento). Tuttavia il finanziamento del Seminario di Trento proveniva dalla mano pubblica attraverso il Fondo di Religione costituito con i beni confiscati ai vari ordini religiosi; in questo modo però i docenti erano considerati alla stregua di impiegati statali e la loro nomina soggiaceva al *placet* governativo. Inoltre per gli studenti, il cui numero non doveva superare annualmente le 125 unità, venivano pagati dallo Stato 80 fiorini ciascuno.

La burocrazia statale, d'altro canto, controllava l'amministrazione del Seminario (come del resto quella di tutti i beni ecclesiastici) e, al fine di determinare il livello culturale degli aderenti al clero, gli stessi programmi didattici del Seminario. Lo scopo ultimo, anche piuttosto evidente, dello Stato austriaco era quello di poter gestire financo le nomine ecclesiastiche. Il terreno era più che pronto per una siffatta intromissione del potere temporale sin nelle più specifiche competenze apostoliche, specialmente da quando il pontefice, nella persona di Pio VII, dal 1822 si era visto costretto a concedere all'Imperatore d'Austria il privilegio di nominare i vescovi all'interno del territorio asburgico. Sebbene la Curia romana si peritasse di presentare questa soluzione come una libera concessione della Santa Sede, di fatto essa era una «ormai incontenibile espressione dello statalismo ecclesiastico» di Vienna.⁶¹ A Roma restava pur sempre il diritto di conferma dei candidati all'episcopato, mentre risultavano totalmente escluse dai giochi le autorità ecclesiastiche locali. Se ne era avuta una riprova emblematica dopo la scomparsa, nel 1818, del vescovo di Trento Emmanuele Maria Thun (1763-1818), allorché dovettero trascorrere ben cinque anni di vacanza del soglio episcopale prima che, finalmente, si potesse giungere alla nomina del carinziano Francesco Saverio Luschin nel novembre del 1823. Benché, quindi, alcuni vescovi, come lo stesso Luschin, esercitassero una certa opposizione alle pretese stataliste, tuttavia «era inevitabile che essi venissero a figurare in qualche misura come funzionari imperiali».⁶²

Questa atmosfera di “erastianismo”, ossia di subordinazione del potere ecclesiastico a quello civile austriaco, trovò una misurata ma ferma contrarietà proprio nell'imperatrice Carolina Carlotta Augusta (1792-1873), la moglie bavarese di Francesco I,⁶³ fervente cattolica, la quale per mezzo del suo cappellano di corte, lo stimatissimo vescovo di Belgrado Michael Johann Wagner, tentò di sollecitare una riforma della legislazione giuseppina laddove essa impediva

⁶¹ Cfr. VARESCHI, *La figura e l'opera di Giovanni Nepomuceno Tschiderer*, cit., p. 92.

⁶² Cfr. ROGGER, *Storia della Chiesa di Trento*, cit., p. 160.

⁶³ Non è un caso che Rosmini concluda le sue *Cinque piaghe*, nella primavera del 1833, con un appello all'imperatore Francesco I: «Chi toglie che con magnanimo e ardito passo questo pastore di popoli, rompendo il fitto stuolo de' pregiudizi, non s'incammini solitario in una via tutta nuova, e si costituisca liberatore della Chiesa, e mediante la libertà resa alla Chiesa, salvatore delle nazioni!», A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, A. VALLE (ed.), Città Nuova, Roma 1998, pp. 179-180.

l'esercizio delle libertà della Chiesa.⁶⁴ Comunque, soprattutto dal punto di vista culturale, spirituale e pastorale, il periodo tra gli anni Venti e Sessanta dell'Ottocento conobbe un notevole sforzo da parte delle autorità ecclesiastiche di resistere alle intromissioni dello statalismo austriaco, anche nel tentativo di ridare vitalità a valori spirituali, religiosi e devozionali che erano stati mortificati dal razionalismo illuminista del tardo Settecento e dal comportamento mondano di tanti rappresentanti del clero e del laicato. In un clima di intensa "restaurazione spirituale"⁶⁵ si misero all'opera personalità ecclesiastiche di grande spessore culturale e spirituale, soprattutto sotto gli episcopati di Luschin e del suo successore, mons. Johann Nepomuk von Tschiderer (1834-1860), egli stesso spinto da zelo apostolico ed ascetico.

In questo contesto così fervido si pone l'operare di due dei più rilevanti educatori e missionari della Chiesa tridentina di quegli anni, Antonio Rosmini e Peter Rigler, per l'appunto. L'ispirazione alla formazione del clero locale veniva anche dall'Ordinariato e Peter Rigler ne aveva fatto il suo programma di azione pastorale. «Il Rosmini, invitato a collaborare, diventa il protagonista senza che egli mirasse a diventare tale e senza che il Rigler si sentisse derubato di una iniziativa che lui stesso stava per prendere».⁶⁶ Il vescovo Tschiderer dal 1835 proseguì nell'opera di istruzione del clero secolare, dedicando particolare attenzione al Seminario diocesano ed avendo come braccio destro proprio il Rigler, suo consigliere spirituale. Perché si giungesse, sotto il suo episcopato, al deludente fallimento della proposta rosminiana il Rogger lo spiega con la distanza culturale tra il mondo cattolico tridentino e le novità del pensiero filosofico, politico e sociale dell'epoca, oltre che con la diffidenza verso le aspirazioni nazionali che andavano prendendo corpo in seno alla monarchia danubiana.⁶⁷ Una cosa è chiara, però, secondo lo storico ecclesiastico trentino: «Per la Chiesa locale fu una sciagura il fallimento della generosa iniziativa di Antonio Rosmini».⁶⁸ Zovatto individua una delle ragioni dell'insuccesso proprio nel diverso orientamento ideale dei due protagonisti: Rigler più legato ad una vocazione di carattere localistico, tale da avvertire con fastidio a lungo andare che «a Rosmini mancavano le sensibilità concrete della situazione di Trento».⁶⁹

Di fatto gli storiografi rigleriani sono tutti più o meno concordi nell'asserire la significativa divergenza delle due personalità e dei loro orientamenti fondamentali. Max Bader,⁷⁰ per esempio, prende le difese del Rigler rimarcando i difetti nell'agire del Rosmini e le diversità di impostazione spirituale tra i due sacerdoti, tali da gettare nel disagio l'animo del primo. A questo si

⁶⁴ Cfr. P. LORENZETTI, *Catene d'oro e Libertas Ecclesiae. I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992, pp. 31-32.

⁶⁵ Cfr. ROGGER, *Storia della Chiesa di Trento*, cit., p. 161.

⁶⁶ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 18.

⁶⁷ Cfr. ROGGER, *Storia della Chiesa di Trento*, cit., pp. 162-163.

⁶⁸ Ivi, p. 163.

⁶⁹ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 16.

⁷⁰ M. BADER, *Vita del p. Pier Paolo Rigler*, Trento 1912.

aggiunga il non assenso riservato dal governo viennese alla Congregazione rosminiana, fatto che fornì a Rigler il pretesto ultimo per abbandonare Rosmini alle sue intenzioni. Antonio Zieger⁷¹ si concentra proprio sulle divergenze caratteriali: Rigler, ascetico e metodico, fortemente radicato in una religiosità tradizionale e pratica, attivo predicatore nell'ambito culturale del suo Sudtirolo, cui «faceva difetto lo sguardo ampio e la combattiva attività del Rosmini»;⁷² quest'ultimo, dal canto suo, più determinato ed aperto alle novità filosofiche, culturali e politiche dell'Europa del suo tempo. Addirittura il Pagani-Rossi⁷³ non esita a sostenere la tesi secondo la quale Rigler fosse intellettualmente meno dotato di Rosmini e – come dimostrano alcune sue lettere all'amico di Rovereto⁷⁴ – incapace di comprenderne la levatura culturale e spirituale, benché persuaso della santità della sua condotta.

Ma si sbaglierebbe a considerare, sulla base di simili affermazioni, il p. Rigler uno sprovveduto e un sempliciotto. Stando alle asserzioni di molte persone che lo conobbero in vita egli era «un sacerdote ai vertici dell'ascetismo e della dottrina teologica»,⁷⁵ un uomo «straordinario, modesto, umile, zelante per le anime, di pietà candida come quella di un bambino».⁷⁶ Alois Schleser, padre spirituale delle suore dell'Ordine Teutonico in Moravia, attestò una volta: «Mi è rimasta impressa in generale l'ammirazione per la sua esegesi profondamente spirituale delle Sacre Scritture, per la magistrale interpretazione di testi ascetici, per l'eloquenza trascendente, ravvivata da esempi illuminanti e proprie esperienze narrate apertamente e cordialmente».⁷⁷ Insomma, un «santo erudito», come riassume il Gasser.⁷⁸ E soprattutto un docente di teologia morale saldamente fondato su una visione biblica e sapienziale della sua disciplina: «Sorgente della teologia morale è perciò unicamente la rivelazione depositata nella Sacra Scrittura e nella Tradizione e spiegata attraverso la dottrina della Chiesa».⁷⁹ Alla ragione spetta, in questi riguardi, un ruolo

⁷¹ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ PAGANI – ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., p. 637.

⁷⁴ Ad esempio, la lettera della fine di dicembre 1832 nella quale Rigler si lamenta che «una spina mi resta confitta nel cuore ed è, che sempre più conosco la importanza e necessità di apprendere le vostre teorie, cioè per me, che in metafisica sono sotto al zero, richiederebbe serio studio [...]», cit. in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 123.

⁷⁵ P. Vinzenz Manderla, Archivio Convento Ordine Teutonico Lana (d'ora in poi DOKA), n. 68.

⁷⁶ P. Franz Peschke, DOKA, n. 67.

⁷⁷ P. Alois Schleser, DOKA, n. 341.

⁷⁸ GASSER, *All'unisono con Dio*, cit., p. 12.

⁷⁹ P. RIGLER, *Theologia Moralis*, (il manoscritto delle sue lezioni è in DOKA I, scomparto 19/1: trascritto per lo più a macchina nel 1988 da Ulrich Gasser è composto da 425 pagine più 35 pagine

relativo da non sopravvalutarsi, giacché essa facilmente perde di vista i doveri morali fondamentali, per cadere vittima della molteplicità delle opinioni e, dunque, della possibilità dell'errore. L'ideale di vita cristiana in Rigler si radica nella conoscenza della verità di Cristo attraverso la grazia di Dio e le virtù dell'umiltà, della preghiera continua, della ricerca sincera della volontà divina.⁸⁰ Niente che non si ritrovi anche nella spiritualità rosminiana dove, però, fondamentale è la ricerca di un'armonia tra la fede e la ragione: una visione filosofica e teologica, quella di Rosmini, in cui – come scriveva già nel 1829 nel noto *Nuovo saggio sull'origine delle idee* – la «cognizione umana [...] è vera ed oggettiva», la filosofia è «propedeutica alla vera religione», anzi «l'Evangelio contiene in sé la teoria della vera filosofia» e la Rivelazione cristiana si rende conoscibile anche razionalmente.⁸¹

Quali che fossero i motivi del disaccordo tra i due sacerdoti (probabilmente un insieme delle concause sopra espresse), sta di fatto che a Trento l'avventura rosminiana ebbe un inizio promettente per volontà del vescovo Luschin (ed il Rigler ne fu da subito il «rappresentante morale più prestigioso»)⁸² e conobbe, però, parimenti un finale deludente per via della crescente diffidenza del von Tschiderer e dello stesso Rigler, ascoltattissimo consigliere del primo, nei confronti delle scelte di Antonio Rosmini.

III. PETER RIGLER E ANTONIO ROSMINI: CRONACA DI UN'AMICIZIA UMANA E SPIRITUALE

III.1. *Gli esordi*

P. Ulrich Gasser OT, biografo ufficiale del padre Peter Rigler, afferma che «in quanto filosofo e pensatore politico Rosmini era chiaramente superiore a Rigler; tuttavia si poteva assolutamente misurare con Rosmini in quanto a sapere teologico e nella conoscenza della Tradizione della Chiesa nonché nell'esercizio delle virtù cristiane».⁸³ Le affinità spirituali e culturali tra i due non erano, quindi, affatto da sottovalutare. Cronologicamente il rapporto di amicizia tra Rosmini e Rigler risale ai primi anni di sacerdozio di quest'ultimo, quando il primo era ancora diacono e studente all'Università di Padova. Rigler, invece, già allora ricopriva la cattedra di teologia morale al Seminario diocesano di Trento, esattamente nel 1820, anno a cui risale la prima lettera

di appendice), *Introductio – Fontes*, p. 1: «*Theologiae moralis fons est Revelatio in S. Scriptura et Traditione deposita et per Ecclesiae doctrinam explicata*».

⁸⁰ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, I, cit., p. 64.

⁸¹ Cfr. A. ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, IV, Tipografia Paolo Bertolotti, 1876, p. 8, pp. 436-438.

⁸² ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 21.

⁸³ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 23. Traduzione mia.

documentata di Peter Paul Rigler ad Antonio Rosmini. Il 26 dicembre di quell'anno il sacerdote bolzanino rispondeva, infatti, ad una missiva del Roveretano (purtroppo non conservata)⁸⁴ che raccomandava alla cura spirituale di Rigler alcuni studenti teologi. Questi, però, nel suo scritto in bell'italiano si schermiva a causa degli onerosi impegni dell'insegnamento, ai quali si sentiva chiamato per vocazione del Signore. Protestava inoltre con modestia la propria inadeguatezza alla richiesta: «La prego di non lasciarsi ingannare dall'immerito suo amore verso di me, a predicare di me prerogative, che a nissun più, che appunto a me, mancano». E proseguiva ricordando all'amico che certamente avrebbe perduto presto la sua stima «dopoché da Lei sarò meglio conosciuto».⁸⁵ Non i convenevoli sociali li legavano, ma un'amicizia «stretta da legami della religione e dalla comun brama di lavorare e faticare su questo mondo in guisa da poter sperare un giorno l'accoglimento nella eterna patria».⁸⁶

In particolare nel periodo 1820-21 Rosmini fece più volte visita al suo amico di Trento, invitandolo a sua volta ad andare a visitarlo a Rovereto. Ma il professore di teologia morale, sempre intensamente preso dagli impegni di insegnamento, non trovava mai il tempo. Che l'attività di docenza del Rigler fosse per lui una specie di missione, alla quale non intendeva preporre nulla, lo dimostra una lettera del marzo 1822 (con la quale accompagnava la consueta spedizione di numeri della «Gazzetta di Letteratura-Litteraturzeitung für katholische Religionslehrer» del Mastiaux)⁸⁷ in cui specificava che «contro mia voglia son costretto ad interrompere le mie faccende esaminali con una lettera a Lei, carissimo, la quale peraltro farò più breve, che sarà possibile».⁸⁸ Nel luglio 1822 Peter Rigler si congratulò con Rosmini per la sua Laurea Dottorale in Teologia.⁸⁹ Inoltre ripetute volte tra il 1822 ed il 1827 egli, dal 1822 incaricato anche della docenza in teologia pastorale, si ripropose nelle lettere di rendere visita all'amico nella sua Rovereto, senza mai però riuscirvi. Il Gasser fa notare che, da quando poi Rosmini si spostò a Milano e quindi a Domodossola, i rapporti tra i due non dovettero essere più tanto intensi.⁹⁰ Nel 1829 però si ha notizia del fatto che, a Roma, per conto del Rigler Rosmini discutesse con il prefetto cardinalizio di un prete della diocesi di Trento che desiderava andare in missione. Dalla Città eterna il Rosmini inviò al

⁸⁴ Ivi, p. 21.

⁸⁵ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 26 dicembre 1820, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 67.

⁸⁶ Ivi, p. 68.

⁸⁷ Importante rivista cattolica d'Oltralpe che fu pubblicata dal 1810 al 1823 e dal 1824 al 1836 con il titolo di *Katholische Litteraturzeitung*; il suo curatore era Kaspar Anton von Mastiaux (Bonn 1766 – Monaco 1828), ecclesiastico impegnato nel movimento di rinnovamento della Chiesa bavarese e dal 1806 consigliere aulico del Re di Baviera, il quale con la sua acuta scrittura rese la rivista un organo culturale molto influente e temuto in Germania.

⁸⁸ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 5 marzo 1822, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 70.

⁸⁹ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 12 luglio 1822, in ID., *Lettere inedite*, cit., p. 71.

⁹⁰ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 23.

confratello sudtirolese diversi libri, anche per mezzo della sorella Margherita.⁹¹

Intanto, nell'agosto del 1830 il professore di dogmatica al Seminario tridentino, il barone Giulio Todeschi, incontrava a Rovereto il suo concittadino, l'amicizia con il quale – come descrive il Puecher, suo biografo – era «l'ago magnetico, onde la divina provvidenza si valse per dirigere il corso della navigazione di lui per questo mar della vita [...]».⁹² Todeschi, entusiasta, rivelò allo stimato amico l'intenzione del Rigler di costituire a Trento una confraternita sacerdotale⁹³ con scopi caritativi ed educativi, invitando il Roveretano stesso a divenirne membro. Attraverso il Todeschi, Rosmini fece sapere al professore del Seminario che un simile sodalizio egli l'aveva già costituito a Domodossola e che i rispettivi intenti avrebbero potuto sposarsi.⁹⁴ Nella missiva Rosmini descriveva a Rigler il suo Istituto della Carità, accompagnandola con una copia delle *Massime di perfezione cristiana*, le quali avrebbero dovuto aiutare il prete sudtirolese a meglio comprendere la spiritualità della fondazione rosminiana. Questa, del resto, si riduceva a due criteri sostanziali: 1) la fiducia in Dio e la santificazione in una vita umile; 2) fare la volontà di Dio nell'accoglienza del prossimo bisognoso.⁹⁵

Rigler fu molto grato di tutto questo e già nell'ottobre 1830, con un piccolo manipolo di giovani preti del seminario (Filippo Grandi, Andrea Giacomuzzi e lo stesso don Todeschi), intraprese un ciclo di conferenze spirituali settimanali aventi per oggetto proprio la meditazione delle

⁹¹ A. Rosmini a P. Rigler, Roma, 13 giugno 1829; A. Rosmini a G. M. Rosmini, Roma, 12 settembre e 23 dicembre 1829; A. Rosmini a P. Rigler, Roma, febbraio 1830, EC III, n. 993, 1022, 1067, 1102.

⁹² F. PUECHER, *Vita di D. Giulio Barone Todeschi*, Casale 1849, p. 12.

⁹³ C'è da chiedersi se Peter Rigler nel suo intento non avesse in mente anche il *foedus sacerdotale brixinense*, esistente già dal 1533 nella limitrofa diocesi di Bressanone/Brixen con lo scopo di promuovere la solidarietà fraterna nel clero e la memoria dei sacerdoti defunti, anche se in verità a metà Ottocento esso rappresentava un'istituzione parzialmente in crisi e piuttosto scolata: cfr. E. KUSTATSCHER, *Priesterliche Vervollkommnung und Seelsorge im Raum der alten Diözese Brixen: das Foedus Sacerdotale zwischen katholischer Reform und Gegenwart*, Wagner, Innsbruck 2021. Nella Presentazione l'Autrice ricorda che «l'alleanza sacerdotale brissinese rappresenta un'integrazione alle associazioni sacerdotali sorte o ravvivate in specie nel XIX secolo, le quali avevano una conduzione centralizzata e consideravano il singolo in particolare come membro del sistema». Forse è più probabile che Rigler avesse avuto notizia dell'*Institut der in Gemeinschaft lebenden Weltpriester*, fondato nella diocesi di Chiemsee nel 1640 dal prete tedesco Bartholomäus Holzhauser (1613-1658), con il fine di rinnovare la vita pastorale del clero secolare tedesco. La bontà del sodalizio sacerdotale fu riconosciuta da diversi vescovi, tra i quali quelli di Coira, Augusta e Magonza nonché dal principe elettore Massimiliano di Baviera e dallo stesso papa Innocenzo X.

⁹⁴ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 4 settembre 1830, in EC III, 1230.

⁹⁵ *Ibidem*.

Massime rosminiane.⁹⁶ Nel dicembre dello stesso anno il rettore del seminario di Trento rispondeva a Rosmini congratulandosi con lui per la comunità di Domodossola ed assicurandogli che «se non mi legassi qui con impegno, che chiaramente conosco essermi dato dal Signore medesimo [...], vorrei subito ancora io e la supplicherei di riconoscermi affatto per Suo». In quella lettera Rigler appellava Rosmini “mio padre” e, quasi con filiale deferenza, gli assicurava che la Provvidenza certamente desiderava stabilire nel seminario una comunità di religiosi. La sua idea infatti era di proporre presto ai tre confratelli (Grandi, Giacomuzzi e Simone Tevini) l’Istituto rosminiano. Auspicava, inoltre, che l’Imperatore concedesse alla Congregazione di stabilirsi entro i confini austriaci e, se ciò non fosse accaduto, che almeno essa si potesse costituire nella diocesi vigiliana sotto la protezione vescovile, «avendo per principale scopo la riforma del clero» all’interno della Chiesa tridentina. Egli affermava poi di desiderare la Congregazione a Trento sia per crescere personalmente nella perfezione cristiana, sia perché – nonostante l’iniziale impulso ad abbandonare la diocesi – egli si sentiva fortemente legato ad essa ed al suo compito nel seminario, compito che faceva discendere direttamente da una chiamata divina. Interessante la chiosa della lettera, nella quale Peter Rigler confessava già di non aver capito vari punti delle *Costituzioni* e di voler sottoporre all’amico Rosmini i propri dubbi quando si sarebbero incontrati.⁹⁷ Dagli scritti di questo periodo si evince che il legame con Rosmini rafforzò la vita spirituale di Rigler: il rettore del seminario era onestamente ben disposto verso l’Istituto della Carità e a fatica tratteneva il desiderio di vederlo all’opera a Trento. Rosmini, d’altro canto, il quale preferiva essere chiamato “fratello” piuttosto che “padre”, manifestava la sua opinione che non fosse da preoccuparsi se il sovrano avrebbe permesso o meno la fondazione: importante era fidarsi ciecamente della Provvidenza.⁹⁸ Sarebbe bastato il benessere episcopale. Del resto, diversi sacerdoti dal regno austriaco avrebbero voluto legarsi alla sua congregazione ed egli, non potendoli accogliere a Domodossola, sarebbe stato ben felice di poterli aggregare a Trento sotto l’ala protettrice del locale vescovo, e tutto ciò in maniera discreta, senza suscitare l’intromissione delle autorità governative. Nel frattempo il principe-vescovo Luschin aveva manifestato al Rigler l’intenzione di invitare Rosmini a ricoprire una cattedra d’insegnamento nel seminario. Fu proprio Peter Rigler a convincere il presule che Rosmini avrebbe accettato alla sola condizione di avere a Trento una casa per il suo Istituto. Pertanto, anche su consiglio del vicario generale Carlo

⁹⁶ Queste informazioni si deducono dalla lettera di Rosmini a Rigler, Domodossola, 10 novembre 1830, in EC III, 1275. Quella di Rigler a Rosmini del 22 ottobre 1830 non è rintracciabile. Si sa che egli la redasse in tedesco, motivo per cui il Rosmini dovette farsela tradurre dal Lowenbruck e, quindi, pregare lo stesso Rigler per il futuro di scrivergli in italiano o in latino. Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., nota 55, p. 167.

⁹⁷ Tutti i riferimenti del paragrafo rimandano alla lettera di P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 3 dicembre 1830, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 73-75.

⁹⁸ P. Rigler a A. Rosmini, senza data, in EC III, 1307. Ulrich Gasser ritiene che tale lettera sia stata composta a Domodossola il 13 dicembre 1830: cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., nota 59, p. 167.

Emanuele Sardagna von Hohenstein (1772-1840),⁹⁹ il Principe-vescovo (che forse ancora non era a conoscenza della fondazione di Domodossola) offrì al Roveretano la cattedra di eloquenza sacra a Trento dove, contestualmente, egli avrebbe potuto aggregare intorno a sé una società sacerdotale (una «unione di preti»), nella quale si sarebbero formati preti «eccellenti banditori della parola di Dio, e per la Diocesi ed anche per l'estero».¹⁰⁰ L'invito del Vescovo lo lasciava «in perfetta libertà» di accettare o meno la proposta. A tal riguardo, il Gasser fa notare che Rosmini probabilmente equivocò sull'espressione del presule, come emergerebbe dalla nota che egli scrisse presto al Rigler, per informarlo che il Principe-vescovo gli aveva offerto di fondare a Trento un'alleanza sacerdotale «a mio piacimento», ignorando completamente l'invito all'insegnamento nel Seminario.¹⁰¹ «Già qui vediamo come Rosmini dette alle parole del Vescovo un senso totalmente diverso. Non c'è da meravigliarsi se, in seguito, più volte si addivenne ad incomprensioni».¹⁰² Luschin e Rosmini, infatti, intendevano con «unione di preti» due cose distinte e, questa loro prima corrispondenza recava in sé già i germi delle tensioni future. Inoltre, Rosmini non fece parola con il vescovo dei contatti avuti precedentemente con Rigler, anzi, a quest'ultimo chiese di non rivelarli ad alcuno.¹⁰³ Tuttavia, il filosofo roveretano accettando «con tutto il cuore» l'offerta del vescovo, lo informò della fondazione di Domodossola e pose quale condizione proprio quella di non dover abbandonare la casa piemontese. Addirittura papa Pio VIII – aggiunse – lo aveva incoraggiato, consigliandogli di far approvare le costituzioni dal vescovo nella cui diocesi l'Istituto si fosse impiantato. Di conseguenza, al suo Istituto non si sarebbero fatte limitazioni se non quelle provenienti dalla carità verso il prossimo.¹⁰⁴ Contestualmente Rosmini trovò l'occasione di illustrare a Luschin il fondamento della propria spiritualità, quel “principio di passività” secondo il quale egli se ne restava

perfettamente quieto nello stato cercando di adempiere i doveri, senza intraprendere nulla da parte mia, ma non ricusando neppure nulla di ciò che la Provvidenza mi presentasse di fare, con una perfetta indifferenza a servire il Signore piuttosto in un modo che in un altro, governandomi però anche in questo colle regole della prudenza.¹⁰⁵

⁹⁹ «Katholische Blätter aus Tirol», Innsbruck 27. Jänner und 3. Februar 1858, Nr. 4 und 5, p. 77.

¹⁰⁰ F. S. Luschin a A. Rosmini, 16 dicembre 1830, in GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., nota 62, p. 168. Rosmini aveva contatti con mons. Luschin già dal 1823 e questi, ancora nel 1826, gli aveva offerto un impiego in diocesi.

¹⁰¹ A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 22 dicembre 1830, in EC III, 1318.

¹⁰² GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 28. Traduzione mia.

¹⁰³ A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 19 gennaio 1831, in EC III, 1337.

¹⁰⁴ A. Rosmini a F. S. Luschin, Domodossola, 23 dicembre 1830, in EC III, 1318.

¹⁰⁵ Ivi, p. 556.

E purtuttavia, forse, la prudenza non fu abbastanza ed il buon Rosmini non fu del tutto coerente con il proprio principio, lasciandosi piuttosto trasportare dal fervore per la promettente proposta. Molto vicina alla regola ignaziana del *discernimento*, secondo cui nel valutare una decisione è necessario farsi *indifferenti* alle varie possibilità e chiedere al Padre celeste di condurre la volontà personale verso la direzione migliore, la “passività” rosminiana in questo frangente si scontrò verosimilmente con l’entusiasmo di un animo già mosso alla decisione finale.

Ricapitolando, secondo il Gasser, «Rosmini dalle parole del vescovo “Ella potrebbe venire e circondarsi di giovani preti [...], in questa maniera potrebbe fondarsi una unione di Preti” ritenne di poter desumere che egli avrebbe avuto piena libertà di fondare nel Seminario di Trento il suo Istituto della Carità». ¹⁰⁶ Il vicario generale Sardagna, invece, intendeva in modo più restrittivo le espressioni di Luschin: Rosmini, cioè, avrebbe potuto formare nella predicazione e nella spiritualità i migliori tra i giovani preti, senza che però questi rimanessero alle sue dipendenze. Lo stesso Rigler avrebbe preferito un atteggiamento più prudente e paziente perché, secondo lui, solo con il tempo si sarebbero potute ben comprendere le autentiche intenzioni del Principe-vescovo. ¹⁰⁷

Ad ogni buon conto, il 16 gennaio 1831 Rigler ebbe un colloquio con Luschin. Come egli stesso raccontò poi a Rosmini in una lettera del 25 gennaio:

ho parlato con S.A. il Vescovo in riguardo di Lei, e di una casa della Congregazione da erigersi in questa città. Perdoni, se di ciò prima non Le ho dimandato il permesso; parte mi spinse, il confesso, l’impazienza [...], parte credetti essere prudenza che io parlassi ancor prima di ottenere una risposta da Lei, per poter dire che io faceva tutto “motu proprio”.

Persino Rigler ci appare spinto da un interiore fervore nel perorare la causa rosminiana presso il Principe-vescovo. A questi – continua nella missiva - egli rivelò il suo desiderio annoso di creare a Trento una congregazione sacerdotale e, dopo aver conosciuto quello che Rosmini aveva realizzato in Piemonte, aveva preso contatto con lui affinché qualcosa di simile si realizzasse anche in diocesi. Interessante la postilla di Rigler a questo punto della lettera: egli al vescovo aveva detto che i due preti si trovavano pienamente in accordo, fatta eccezione per la «vastità» della fondazione che, per Rigler, si restringeva «unicamente alla diocesi ed al clero». Lo scrivente aveva poi ripetuto al vescovo, affinché questi non si mettesse in allarme, che, anche senza permesso governativo, Rosmini intendeva che tutto si facesse secondo la volontà del vescovo stesso. Dopo di che, il presule aveva espresso il desiderio di leggere almeno un riassunto delle *Costituzioni*, non per apportarvi modifiche ma per fare eventualmente delle osservazioni. Aveva quindi concluso il colloquio esortando Rigler a procedere con la sua idea. Questi nella lettera rivelò al Rosmini di aver ripreso a leggere le *Costituzioni*, per meglio comprenderle perché «quanto più entro nello Spirito, tanto più sono preso dalla grandezza della idea, né dubito più punto, essere questa venuta dal Cielo». La vastità dell’intento – confessava - lo aveva inizialmente

¹⁰⁶ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 28. Traduzione mia.

¹⁰⁷ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 22 febbraio 1831, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 82-83. In questa lettera Rigler rivela a Rosmini l’opinione di mons. Sardagna.

spaventato ma ora si sentiva «risolutissimo [...] di vivere e morire membro di questa Congregazione». Una sola riserva aveva, e di questa si scusava con Rosmini: sapeva infatti che nella parte germanofona della diocesi si inciampava spesso nel pregiudizio che «quello che viene dall'Italia, sia più fuoco d'immaginazione che solido bene»; ed aggiungeva: «Il tedesco de' nostri paesi di natura sua un po' flemmatico e superbo è contrario agli affetti veementi, ed alle novità», per cui si consigliava di «procedere in tutte le cose placidamente; non solo nell'intraprenderle, ma anche nell'eseguirle». Nel post-scriptum Rigler svelava però un fatto increscioso: il vescovo non gli aveva più rivolto la parola dopo aver fatto cenno al provicario mons. von Tschiderer della novità. Questi (di lì a qualche anno eletto alla successione di Luschin) riteneva infatti che una eventuale casa rosminiana a Trento non sarebbe potuta rimanere in connessione con quella di Domodossola: Rosmini sarebbe dovuto rimanere a Trento ed in Piemonte un'altra figura avrebbe preso il suo posto. Inoltre, non se ne parlava di estendere la Congregazione oltre i confini della monarchia asburgica.¹⁰⁸

La risposta di Rosmini a Rigler fu secca, un vero e proprio rimprovero per aver proceduto in quel modo senza il suo consenso:¹⁰⁹ di nuovo egli affermò che un riconoscimento statale era impensabile, giacché, riguardo alla Congregazione, si trattava di un'associazione sacerdotale privata, in obbedienza al vescovo ed alle autorità ecclesiastiche. In conclusione egli ammoniva, ricordando che Gesù non aveva posto alcun limite alla sua Chiesa, essendo piuttosto un'empietà protestante considerare la Chiesa sottomessa allo Stato.¹¹⁰ Già in questi termini Rosmini ci teneva a sottolineare che la sua visione, pur non trascurando le particolarità della Chiesa locale, si collocava nell'ambito ideale della Chiesa universale. Il suo progetto non prevedeva di limitarsi a particolarismi diocesani che, anzi, egli avrebbe stigmatizzati in una delle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, la terza, quella del *costato*, abbozzata proprio nel periodo della fondazione della Casa di Trento:¹¹¹ ossia la «disunione dei vescovi» tra loro, unita alla seconda piaga, quella dell'insufficiente educazione del clero e della sua dipendenza dal potere temporale.¹¹² Era infatti opinione del Roveretano che una più accurata preparazione culturale e teologica dei chierici avrebbe affinato in essi, nel contempo, un maggior senso di autonomia dall'autorità laica. Nella lettera menzionata il Rosmini, perciò, invitava ad affidare il futuro alla Divina Provvidenza ed a pensare alle

¹⁰⁸ Tutti i riferimenti di questo paragrafo sono nella lettera di P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 25 gennaio 1831, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 75-79.

¹⁰⁹ Rigler rispose all'appunto: «Riguardo alla correzione fattami per quel mio passo La ringrazio di tutto il cuore. Io stesso capiva dall'impeto, con cui mi sentii spinto a farlo, che non venisse dallo Spirito Santo, ma l'amor proprio vinse». Cfr. P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 8 febbraio 1831, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 79.

¹¹⁰ A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 31 gennaio 1831, in EC III, 1349.

¹¹¹ Cfr. ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 21.

¹¹² ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, cit., p. 113.

due fondazioni di Domodossola e Trento.¹¹³

In attesa dell'arrivo di Rosmini a Trento si andava prudentemente trattando per l'acquisto in città di una casa per la Congregazione, mentre al contempo Rigler continuava a tenere conferenze nel seminario per il suo circolo di sacerdoti. In particolare vi partecipavano, insieme a Rigler rettore del seminario, il professore di dogmatica barone Giulio Todeschi, il padre spirituale del seminario don Filippo Grandi, il prefetto don Andrea Giacomuzzi ed il professore dell'imperial-regio ginnasio don Simone Tevini.¹¹⁴ Rigler quindi guidava questa piccola comunità ma, nello stesso tempo, si schermiva con Rosmini ricordandogli che egli non aveva affatto la stoffa del *leader* e per questo motivo aspettava con ansia il suo arrivo in città:

Sono fatto per tutt'altro, che per essere superiore. Potrò bensì come membro della Congregazione al Superiore della Casa qui servire con qualche lume per la cognizione che ho del clero della diocesi, specialmente della parte tedesca, ma la virtù di un superiore mi manca affatto.¹¹⁵

Si è già detto di come Rosmini non desiderasse che le *Costituzioni* dell'Istituto della Carità venissero diffuse, nemmeno tra i preti del sodalizio rigleriano o presso il vescovo: «Il libro delle *Costituzioni* adunque intesi ed intendo di confidarlo a voi solo; per gli altri conviene che sia un libro proibito».¹¹⁶ Desiderio di Rosmini era che l'amico ne parlasse solo con mons. Sardagna o con sua sorella Gioseffa Margherita. Persino nelle trattative per l'acquisto di una casa non si doveva mai far cenno al suo nome.

Interessante per meglio comprendere il rapporto tutto particolare che si andava creando fra i due sacerdoti era il modo in cui essi si rivolgevano l'uno all'altro. Si è già detto che Rosmini aveva chiesto al Rigler di non chiamarlo "padre" ma "fratello". Ed infatti Rigler prese a scrivere al «carissimo fratello ed amico nel nostro Signore Gesù Cristo», rivolgendosi a lui con il "Voi". In alcune lettere tra il febbraio ed il marzo 1831 prese però a dare dell'"Ella" a Rosmini, secondo le costumanze tirolesi, ritenendo anche che quella fosse una modalità meno contraria alla «semplicità evangelica» nella conversazione con i superiori,¹¹⁷ dall'estate di quell'anno 1831, però, lo definì sempre «Carissimo Padre nel nostro Signore Gesù», mentre il Roveretano lo appellava

¹¹³ A. Rosmini a P. Rigler, cfr. nota 81.

¹¹⁴ Nell'anno scolastico 1812-13 il giovane Simone Tevini aveva costituito insieme al Rosmini sedicenne, e ad una decina di altri studenti ginnasiali roveretani, un sodalizio scolastico detto "Accademia Vannetti" (dal nome del letterato roveretano Clementino Vannetti), gruppo di amici guidato dallo stesso Rosmini. Cfr. A. ROSMINI, *Dell'amicizia. Alcuni inediti giovanili*, E. PILI (ed.), In-schibboleth, Roma 2020, pp. 46-47.

¹¹⁵ P. Rigler a A. Rosmini, cfr. nota 81, p. 80.

¹¹⁶ A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 12 febbraio 1831, in EC III, 1363. L'estrema cautela si spiega con il fatto che le *Costituzioni* non erano state ancora ufficialmente approvate da nessun vescovo, né dalla Santa Sede.

¹¹⁷ P. Rigler a A. Rosmini, 8 marzo 1831, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 85.

variabilmente «fratello», «amico», «compagno» ed anche «padre».¹¹⁸ In tutto appare evidente che Rigler avvertisse il carisma del filosofo roveretano e lo ritenesse, anche nella vita spirituale, superiore a se stesso.

Intanto Rigler insisteva con l'amico perché accettasse la proposta del vescovo, gradita anche al provicario von Tschiderer, di insegnare agli allievi del Seminario l'eloquenza sacra, per una serie di ragioni che egli riteneva plausibili. Tra queste «che la Congregazione così naturalissimamente si diffonderà, mentre senza dubbio la maggior parte di quelli, che han buono spirito, si faranno o soci o figli o addetti». Non sarebbe stato nemmeno necessario che egli poi rimanesse a lungo nel Seminario: avrebbe potuto presto lasciare l'incarico a don Todeschi, «in cui il dono della predicazione par che sia eminente». Quest'ultima asserzione appariva illuminante: più di una volta Rigler aveva raccontato a Rosmini delle intemperanze del fervoroso barone Todeschi, ben poco docile alla guida del rettore del seminario.¹¹⁹ Ma, evidentemente, l'umiltà del sacerdote sudtirolese e la sua fiducia nelle capacità direttive del Roveretano lo inducevano a porre in buona luce un personaggio per lui altrimenti difficile da trattare. In verità – come affermano biografi e testimoni –, ciò è comprensibile se si tiene conto del fatto che il principale scrupolo di Peter Rigler era ricercare la volontà di Dio in ogni cosa, atteggiamento dal quale dipendevano il suo stato d'animo ed il carattere. Il già citato p. Elias Markhart attestava di lui:

Riguardo al carattere il defunto priore mi sembrava simile al suo patrono San Pietro. Come lui si precipitava su ogni cosa che contribuisse alla gloria di Dio; ma nel realizzarla vacillava, cedeva, cambiava appena intervenivano grosse difficoltà, se gli pareva che per tal motivo il piano non fosse conforme alla volontà di Dio».¹²⁰

Parole illuminanti per meglio capire – più avanti – il diverso comportamento tenuto da Rigler con l'amico Rosmini nel corso della loro collaborazione a Trento.

Intanto, il 2 febbraio era stato creato papa, con il nome di Gregorio XVI, il cardinal Cappellari, noto ammiratore del Rosmini. Impossibilitato a recarsi a Roma, questi voleva mandarvi il Todeschi con un altro prete in sua rappresentanza; il vescovo Luschin però lo aveva sconsigliato, per via dei moti popolari che stavano scuotendo lo Stato della Chiesa. In questa occasione, Rosmini promise al vescovo di mandargli un estratto delle sue *Costituzioni*.¹²¹ Nel frattempo, il vicario generale Carlo Emanuele Sardagna, nominato già nel marzo 1830 dall'imperatore, il 28 febbraio 1831 venne eletto vescovo di Cremona da Gregorio XVI e, il 12 maggio, prese possesso della sua sede. In questo modo Rigler perdeva un caro amico a Trento e la Congregazione un prezioso sostenitore in diocesi, giacché Sardagna già nel marzo 1831 avrebbe voluto unirsi alla società sacerdotale e, anche in seguito, più volte espresse il desiderio di divenire membro dell'Istituto di

¹¹⁸ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 32.

¹¹⁹ P. Rigler a A. Rosmini, cfr. nota 89, pp. 85-89.

¹²⁰ GASSER, *All'unisono*, cit., p. 28.

¹²¹ A. Rosmini al Principe-vescovo F. S. Luschin, Domodossola 9 febbraio 1831, EC III, 1356.

Carità.¹²² Nel febbraio del 1832 anche il von Tschiderer lasciò Trento in qualità di vescovo ausiliare della diocesi brissinese, per cui il 15 maggio del 1832 venne nominato nuovo Vicario generale tridentino il roveretano Giacomo Freinadimetz (1794-1860), già professore di Sacra Scrittura al seminario, cancelliere della diocesi e personalmente poco proclive alla congregazione rosminiana.

III.2. Antonio Rosmini a Trento

Arrivò infine il tempo di recarsi a Trento. Dopo una settimana di esercizi spirituali presso i Cappuccini di Rovereto, Antonio Rosmini venne nel capoluogo tridentino l'11 giugno 1831, scortato da un entusiasta don Todeschi. L'accoglienza del sodalizio sacerdotale fu gioiosa ed il Nostro si recò in fretta dal principe-vescovo: a lui consegnò un estratto delle *Costituzioni* e chiese di mettere a disposizione dell'associazione un'ala del seminario. Il vescovo chiese una settimana di riflessione e Rosmini, per non destare indiscrete attenzioni, il giorno stesso si ritirò di nuovo a Rovereto. Va notato a questo punto che il vescovo, in verità, non era ancora convinto che il seminario potesse essere il luogo più adatto per accogliere la Congregazione. Rigler cercò di spiegarlo a Rosmini in una lettera del giugno di quell'anno: probabilmente Luschin – scriveva egli – temeva la disapprovazione del Governo e, comunque, pareva provvidenziale questo ostacolo perché – continuava Rigler – il seminario poteva essere poco adatto allo sviluppo discreto dell'esperienza rosminiana a Trento; d'altro canto, al momento vi imperversava anche una epidemia di vaiolo (che tra le altre cose uccise il direttore spirituale, don Filippo Grandi). Del resto persino «monsignor di Cremona», ossia il vescovo Sardagna, era dell'opinione che la congregazione si stabilisse fuori del Seminario. Su una cosa insisteva però Rigler, che cioè Rosmini persuadesse il presule a liberare lui dalla reggenza del seminario affinché «possa poi vivere unito alla Congregazione». Era pertanto prudente attendere la risposta vescovile – quasi certamente negativa – e prepararsi, adunque, a cercare una casa per la fine dell'estate.¹²³

In effetti il principe-vescovo comunicò a Rosmini che, per l'anno scolastico entrante, l'intero seminario doveva essere a disposizione del crescente numero di alunni e propose al filosofo l'ex-convento francescano di Brancolino, presso Rovereto.¹²⁴ Quest'ultimo rifiutò, insistendo sull'importanza di stabilire la congregazione a Trento e, piuttosto, pregò Luschin di concedere che lui e i suoi compagni potessero restare nel seminario durante le vacanze estive, per liberarlo all'inizio dell'anno accademico.¹²⁵ La risposta del vescovo fu affermativa; inoltre, scrivendo a Rosmini delle sue *Costituzioni*, gli rese noti due suoi appunti relativi alla diocesi tridentina: ossia, in

¹²² E. GATZ, *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1805 bis 1945. Ein biographisches Lexikon*, Duncker und Humblot, Berlin 1983, p. 647.

¹²³ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 13 giugno 1831, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 94.

¹²⁴ Principe-vescovo F. S. Luschin a A. Rosmini, Trento, 15 giugno 1831, in Archivio Storico dell'Istituto della Carità (d'ora in poi ASIC), A. 1, XXII/7.

¹²⁵ A. Rosmini al Principe-vescovo F. S. Luschin, Rovereto, 17 giugno 1831, in EC III, 1447.

primis, se un chierico del clero diocesano avesse voluto unirsi al sodalizio sacerdotale, ciò non sarebbe potuto accadere senza consenso vescovile; *in secundis*, i membri provenienti da diocesi straniere avrebbero dovuto adeguarsi agli ordinamenti vigenti negli Stati austriaci.¹²⁶ Con scritto privato del 22 giugno 1831, quindi, il vescovo Luschin approvò gli statuti proposti in 31 articoli. Gasser fa notare un ennesimo equivoco a tal riguardo: «Rosmini ritenne questa una conferma vescovile ufficiale, il Principe-vescovo invece la intendeva solamente come una concessione sostanzialmente privata».¹²⁷

Rosmini rispose grato di questa disponibilità, ribadendo che la sua comunità non aveva altro scopo che la santificazione dei suoi aderenti e l'adempimento della volontà episcopale.¹²⁸ Tuttavia, egli tacque consapevolmente il collegamento che restava con l'Istituto piemontese. Non a caso, in luglio, scrisse a mons. Pietro Scavini di Novara che continuava a mantenere il segreto riguardo alla sua unione sacerdotale, «sicché la città non ne sa nulla e crede piuttosto questa convivenza un'unione accidentale di alcuni miei amici che vogliono onorare me della lor compagnia».¹²⁹

III.3. L'Istituto rosminiano nasce e si stabilisce a Trento

Dopo le rassicurazioni vescovili, la sera del 27 giugno Antonio Rosmini insieme con un altro compagno, il milanese Giovanni Battista Boselli, fece ingresso nel seminario di Trento. Unitamente a Peter Rigler, Giulio Todeschi ed Andrea Giacomuzzi, essi formarono il primo nucleo dell'Istituto della Carità in Trento. Per il periodo del soggiorno in città, Rosmini scelse il Rigler per padre confessore. A poco a poco vennero introdotte le stesse regole vigenti nella Casa di Domodossola; il Rigler fu incaricato di tenere due volte alla settimana un'esortazione sull'osservanza delle regole; più avanti si decise di accompagnare il pranzo del sabato con dialoghi sulla venerazione di Maria, eletta a custode della congregazione sacerdotale. Durante la settimana, poi, si organizzavano due conferenze su tematiche di spiritualità alle quali, oltre a Rosmini e Rigler, vi prendevano parte Giacomuzzi, Tevini, Todeschi, Boselli e, più tardi, anche i due ecclesiastici Martinelli e Puecher.

Dopo sei giorni di esercizi spirituali, infine Rigler, Todeschi e Boselli vennero ammessi al Noviziato, ricoprendo Rigler al contempo, in maniera del tutto inusuale, pure l'incarico di Maestro dei novizi. Il Vescovo acconsentì, ma nel caso di Rigler accettò che l'adesione alla Congregazione fosse ancora temporanea.¹³⁰ Il 17 agosto 1831 Rosmini stabilì Peter Rigler Superiore

¹²⁶ Principe-vescovo F. S. Luschin a A. Rosmini, Trento, 22 giugno 1831, ASIC, A. 1, XXIV/9.

¹²⁷ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 34. Traduzione mia.

¹²⁸ A. Rosmini a F. S. Luschin, Rovereto, 24 giugno 1831, in EC III, 1452.

¹²⁹ A. Rosmini a P. Scavini, Trento, 1 luglio 1831, in EC III, 1459.

¹³⁰ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 14 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 226, dove egli scrive esplicitamente: «Così S. A. Luschin [...] mi concesse solo in pruova – lo disse espressamente – l'entrare nell'Istituto».

diocesano del suo Istituto nonché della comunità di Trento e, lo stesso giorno, partì alla volta di Domodossola, accompagnato da don Giulio Todeschi.

La situazione che si prospettava per Peter Rigler non era delle più rosee: il sacerdote – va notato – si sentiva ormai oberato di incarichi e responsabilità. Probabilmente, nell’approcciarsi alle cause del fallimento rosminiano a Trento, andrebbero presi in seria considerazione sia lo stato d’animo di questo volenteroso servo di Dio in quel periodo preciso dell’esperimento comunitario e, al contempo, l’ostinata volontà del vescovo Luschin di non perdere un validissimo rappresentante del suo clero. Rigler infatti – come si è già visto – era professore di morale di almeno 200 alunni, dal 1829 ricopriva l’incarico di rettore di un seminario in cui trovavano posto fino a 160 studenti; inoltre reggeva il convitto “Vigilianum”, da lui fondato nel 1830, collaborava nella gestione dell’oratorio maschile, era confessore nella chiesa del seminario nonché ricercato consigliere in questioni spirituali ed ora, appunto, anche direttore della nuova comunità sacerdotale. Oltre a ciò, partecipava a diverse riunioni in qualità di esaminatore prosinodale. Insomma, iperattivo ecclesiale per un’indole contemplativa che, nel giro di poco tempo, avrebbe portato il sacerdote alla malattia e all’esaurimento delle forze! Anche per questi motivi, già dalla primavera del 1831, egli aveva ripetutamente pregato Luschin di scioglierlo almeno dall’incarico di reggenza del seminario. Il principe-vescovo aveva acconsentito con gran dispiacere, ponendo però come condizione che Rigler accettasse l’ufficio rimasto vacante – dopo la morte di don Grandi – di direttore spirituale del seminario. Quegli accettò ed il 4 settembre fu sciolto dal primo incarico per ricoprire il secondo. Contemporaneamente mons. Sardagna scrisse a Luschin per consigliarlo di offrire a Rosmini la reggenza del seminario,¹³¹ mentre il provicario von Tschiderer prospettava addirittura di anettere il seminario alla nuova unione sacerdotale.¹³² Il principe-vescovo, tuttavia, non si lasciò affatto convincere ed elesse a nuovo rettore don Filippo Brunati, un discepolo del Rigler.

Dovendo la comunità rosminiana abbandonare il seminario per l’inizio dell’autunno, infine si offrì l’occasione di acquistare la Prepositura di fronte a S. Maria Maggiore: il 18 agosto 1831 il conte Francesco de Salvadori, procuratore di Rosmini, redasse il rogito per 10.210 fiorini ed il Palazzo della Prepositura andò al sodalizio rosminiano, insieme agli edifici limitrofi, alla chiesa di S. Margherita, al cortile interno ed al giardino. Siccome l’edificio necessitava di un ampio restauro (ad esempio, la chiesa era stata profanata e trasformata in magazzino dalla vicina Gendarmeria), anche la responsabilità dei lavori di ammodernamento ricadde sul solito Rigler. I confratelli poterono entravi stabilmente solo dal 6 ottobre.

Intanto la comunità sacerdotale acquisiva fama presso il popolo. Durante l’estate era scoppiata in città un’epidemia di colera e, con il permesso del vescovo, Rigler, Giacomuzzi e Boselli si erano messi al servizio dei malati. Inoltre questi sacerdoti venivano ammirati per la semplicità e povertà di vita tanto che, nel popolino, erano detti i “cicoriani” (dalla cicoria), perché si nutrivano frugalmente, per lo più di vegetali e pochissima carne.¹³³ L’Istituto della Carità, invece, con

¹³¹ ZIEGER, *Rosmini e la sua terra*, cit., p. 19.

¹³² A. Rosmini al conte G. Mellerio, Trento, 12 luglio 1831, in EC, III, 1468.

¹³³ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 37.

arguzia popolare era detto la “raffineria dei preti”, con riferimento allo zuccherificio che si trovava nelle vicinanze, all’interno del rinascimentale Palazzo a Prato.¹³⁴

Il 2 novembre Rosmini tornò a Trento da Domodossola e lo stesso Rigler si stabilì definitivamente nella Prepositura. Gasser fa notare che la fama della congregazione si diffuse anche grazie alla stima che molti avevano di Rigler.¹³⁵ Verso la fine dell’anno, infatti, la comunità contava 10 membri tra preti e laici, più un gruppo di nove postulanti. Uno studente di teologia che fu testimone di questi fatti, Francesco Paoli (più tardi anch’egli membro dell’Istituto e biografo di Rosmini), scrisse: «I cherici di migliore ingegno e i laici più generosi, tratti al buon odore di vita religiosa che di là si faceva sentire, desideravano di unirsi alla piccola ma fervida società».¹³⁶ Non potendo far uso della loro chiesa,¹³⁷ i fratelli si recavano in S. Maria Maggiore per le celebrazioni e per l’adorazione eucaristica, suscitando ammirazione tra i parrocchiani. Lo stesso Paoli li descriveva nel modo seguente:

Questi buoni uomini vivevano ritirati, uscivano di rado e pel solo bisogno della carità, o pel dovere dell’ufficio; andavano lesti per la via, ma raccolti e modesti, senza affettazione; non potevano nascondere la concentrazione dell’animo e la mortificazione del corpo.¹³⁸

Nella casa di Trento infatti vigeva uno stile di vita ascetico, orientato primariamente all’esercizio della virtù della carità verso il prossimo; allo stesso tempo, si metteva in atto un’ubbidienza umile e pronta, docile alle indicazioni dei superiori fino all’abnegazione di sé, ossia ad una «attitudine sempre disponibile a sacrificarsi per gli altri nel dinamismo dell’apostolato».¹³⁹ Apostolato che si esplicava nelle più diverse attività. Oltre ai numerosi impegni del Rigler, anche gli altri sacerdoti erano fattivamente presenti nella Diocesi: Todeschi come professore di dogmatica, assistente spirituale nell’ospizio dei poveri di S. Lorenzo nonché prefetto dell’oratorio

¹³⁴ F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. Memorie*, G. B. Paravia, Torino 1880, p. 161. L’Accademia degli Agiati ne ha curato una riedizione nel 2012.

¹³⁵ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 37.

¹³⁶ PAOLI, *Della vita*, cit., p. 150.

¹³⁷ Lo stesso Paoli racconta che Rosmini per la chiesa di S. Margherita aveva commissionato a Domenico Udine Nani (1784-1850) e a Giuseppe Craffonara (1790-1837) un ciclo di affreschi sulla Passione e Resurrezione di Gesù, ma «gli eventi che seguirono impedirono che Trento avesse un monumento di più de’ suoi artisti». Dal famoso incisore dello Zillertal Johann Baptist Pendl (1791-1851) aveva fatto eseguire un grande crocifisso per l’altar maggiore, dall’Udine una statua di S. Vigilio per un altare laterale e dal Craffonara una Cena in Emmaus per la porticina del tabernacolo. *Ibidem*, nota 1, p. 150. Cfr. S. CRISTOFARO, *Gli arredi ottocenteschi della chiesa di Santa Margherita in Trento: nuove scoperte documentarie*, in «Studi Trentini. Arte», XIIC, 2013, pp. 217-266.

¹³⁸ PAOLI, *Della vita*, cit., pp. 150-151.

¹³⁹ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 35.

maschile; Giacomuzzi prefetto del seminario e Boselli confessore. Rosmini stesso in novembre tenne gli esercizi spirituali ai seminaristi e conferenze alle Figlie della Carità. Affascinati dallo stile di vita dei fratelli, tra i numerosi aspiranti c'erano personalità come don Bernardo Fusari, vicerettore del "Vigilianum", e lo stesso don Filippo Brunati, novello rettore del seminario. In questo periodo il principe-vescovo ed il provicario von Tschiderer apparivano molto ben disposti verso la congregazione rosminiana.¹⁴⁰

Tuttavia guai e malevolenze non tardarono a manifestarsi, mentre la fama della congregazione si diffondeva per tutta la diocesi. Iniziarono le insinuazioni di alcuni, anche nel clero, sulle reali motivazioni che potevano avere indotto il benestante ed illustre Rosmini a venir a condurre una vita dimessa e povera in Trento. Paoli ci racconta che «incominciosi a dire, che il Rosmini per voler troppo sapere era impazzito, e che faceva impazzire anche gli altri».¹⁴¹ Persino su Rigler non si risparmiavano dubbi e maldicenze. A ciò si aggiunsero le conseguenze politico-sociali dei moti rivoluzionari del 1830-31, esplosi in Europa e in Italia, che andavano causando gravi problemi alla tenuta dello Stato austriaco nella Penisola. Ebbene, da parte delle autorità civili si iniziò a presumere che la congregazione sacerdotale potesse essere un agente degli interessi dei Gesuiti, ancor sempre banditi dal territorio austriaco, con il fine di indebolire dall'interno la fedeltà alla monarchia danubiana.

Invero, Antonio Rosmini aveva preso più volte posizione a favore delle prerogative pontificie contro alcune dottrine eterodosse, quali il febronianesimo, il giansenismo e lo stesso giuseppinismo,¹⁴² polemizzando negli *Opuscoli filosofici* (1827-1828) persino con personalità del calibro di Ugo Foscolo (1778-1827), Melchiorre Gioia (1767-1829) e Giandomenico Romagnosi (1761-1835). Quest'ultimo era stato pretore a Trento tra il 1791 ed il 1793, quindi stimato avvocato tra il 1794 ed il 1802. Tra i suoi ammiratori trentini era annoverato anche il podestà della città, Benedetto Giovanelli¹⁴³ il quale, pure per questioni personali, non nutriva particolari simpatie per Rosmini.¹⁴⁴ Ebbene, fu proprio il podestà che alla fine del luglio 1831 diffuse la diceria che Rosmini

¹⁴⁰ È proprio Rigler ad appellare Tschiderer «nostro Protettore»: P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 6 settembre 1831, in ID., *Lettere inedite*, cit., p. 101.

¹⁴¹ PAOLI, *Della vita*, cit., p. 151.

¹⁴² La dottrina di Giustino Febronio (1701-1790) contestava al Papa il primato giurisdizionale sulle Chiese nazionali; come tale, essa influenzò la politica religiosa dell'imperatore Giuseppe II. Anche il movimento ereticale sorto dalle teorie del teologo olandese Giansenio (Cornelius Otto Jansen, 1585-1638) contestava il primato papale in favore dell'autorità dei vescovi.

¹⁴³ Su Benedetto Cavaliere e sul Conte Giovanelli von Gerstenburg (1774-1846), dal 1816 podestà di Trento, si veda l'*Österreichisches Biographisches Lexikon*, I, p. 445 e S. BENVENUTI (ed.), *Storia del Trentino - Personaggi della storia trentina*, Panorama, Trento 1998.

¹⁴⁴ Il professore ginnasiale Bartolomeo Stoffella di Rovereto, in una polemica scientifica con il Giovanelli, sosteneva che i Trentini fossero gli eredi dei Galli Cenomani, mentre il Giovanelli considerava che i loro avi fossero i Reti. Giovanelli non perdonò a Rosmini di aver preso le parti di

fosse venuto a Trento con lo scopo segreto di preparare il terreno ai Gesuiti; inoltre, visti i suoi rapporti con Domodossola, e quindi con il Regno Sabauda, non erano da escludersi implicazioni politiche antiaustriache. Tuttavia il principe-vescovo Luschin rimase al fianco di Rosmini. In una visita del 23 dicembre 1831 il presule si offerse di scrivere addirittura all'Imperatore per informarlo sull'Istituto rosminiano ed ottenerne l'appoggio; anche il 7 gennaio del 1832 il vescovo assicurò a Rosmini di volerne perorare la causa presso il sovrano.¹⁴⁵

Gli eventi assunsero però un altro andamento allorquando, in quel gennaio 1832, Rosmini chiese a Luschin di voler ammettere nelle file dell'Istituto della Carità anche don Brunati, il nuovo rettore del seminario. Il vescovo, imbarazzato, oppose tre settimane di riflessione, al termine delle quali comunicò al prete roveretano che il rettore del seminario sarebbe rimasto fuori dell'ordine, essendo molto più utile alla Diocesi come sacerdote secolare alle dirette dipendenze dell'Ordinario.¹⁴⁶ Il timore del principe-vescovo Luschin era che troppi posti chiave nella sua Diocesi andassero ai preti della congregazione rosminiana: per questo motivo da quel momento la sua disponibilità verso l'ampliamento dell'Istituto divenne più misurata.¹⁴⁷ D'altro canto, la solerte attività dei "Fratelli della Carità" – come i rosminiani vennero presto definiti a Trento – in diversi ambiti pastorali e formativi rappresentò un indiscutibile elemento di rinnovamento spirituale per la città e la diocesi tutta. Ad esempio, la sorella del Roveretano Margherita Rosmini, superiora delle Figlie della Carità, affidò a don Boselli la direzione spirituale delle apprendiste di economia domestica. La confraternita femminile delle Divote di Maria Santissima Addolorata riceveva mensilmente una conferenza da parte di Rosmini e, in sua assenza, di Rigler. Dalla confraternita era gestita anche l'associazione di S. Dorotea, volta all'educazione morale e religiosa delle giovani lavoratrici, alla quale fu preposto quale direttore generale il vicario episcopale Freinadimetz, mentre Rigler, in qualità di vice-direttore, teneva le conferenze per le ragazze. Oltre a ciò, i sacerdoti della congregazione si rendevano utili nelle diverse attività di assistenza fisica e spirituale della confraternita dei Divoti di S. Vigilio. Per quanto riguarda Peter Rigler, negli anni tra il 1831 ed il 1833 si mise a disposizione per la predicazione ai fedeli di lingua tedesca (che dal 1831 non si incontravano più nella parrocchia di S. Pietro ma nella chiesa del seminario, dedicata a S. Francesco Saverio). Dal marzo 1832 fu anche vicedirettore dell'Accademia di Sacra Eloquenza, eretta dal Vescovo presso il seminario e diretta dallo stesso Rosmini.

Nel frattempo, agli inizi del 1832, venivano intrapresi i lavori di restauro del palazzo della Prepositura che, nelle frequenti assenze del Rosmini, erano guidati dal Rigler. Come si è già detto, nel settembre 1833 questi acquistò la casa limitrofa alla vecchia Prepositura per trasferirvi il

Stoffella in questa controversia. Cfr. H. TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin als Fürstbischof von Trient 1824-1834 mit besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zu Antonio Rosmini-Serbati*, tesi di laurea in lettere e filosofia, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a. a. 1974/75, pp. 157-158.

¹⁴⁵ ROSMINI, *Scritti autobiografici. Diari*, cit., pp. 106-108.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 109-110.

¹⁴⁷ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 39.

“Vigilianum”, il convitto maschile. Ciò avvenne nell’autunno del 1834, in modo tale che anche la vita del convitto venisse regolata e guidata direttamente dai Fratelli della Carità. In particolare, Francesco Puecher ne fu eletto direttore spirituale, mentre altri confratelli vi erano presenti in qualità di prefetti. Nella primavera del 1833, intanto, si potè riaprire al pubblico la vecchia chiesa di S. Margherita, ora consacrata al Crocifisso. Nella casa divennero attivi un “oratorio festivo” ed uno “serale”, frequentato dai ragazzi della città che, alla sera, si ritrovavano con i padri per pregare, discutere ed ascoltare le catechesi. Inoltre sia Rigler sia Rosmini tra il 1832 ed il 1833 tenevano esercizi ignaziani nel seminario.

Il principe-vescovo Luschin, ben felice del solerte impegno pastorale dei rosminiani, facendo seguito alla sua precedente promessa, l’8 gennaio 1832 scrisse al capitano del Tirolo, il conte Friedrich von Wilczeck,¹⁴⁸ sollecitandone il patrocinio per la nuova congregazione. Nella sua risposta Wilczeck informava che per l’approvazione dell’unione sacerdotale era necessario, oltre al consenso del vescovo, quello dell’imperatore.¹⁴⁹ Il capitano tirolese scrisse anche al capitano circolare di Trento, il barone Wilhelm von Eichendorf, invitandolo a prendere posizione riguardo all’ordine rosminiano.¹⁵⁰ Quest’ultimo si rivolse al podestà Giovanelli per ricevere informazioni al riguardo e quegli, notoriamente contrario al Rosmini, gli rivelò i suoi sospetti sulla congregazione, che potesse divenire cioè «il parto di un’esagerata tendenza ultracattolica».¹⁵¹ Tuttavia, essendo Eichendorf un funzionario corretto, non si limitò al parere del podestà e prese visione degli statuti, ritenendoli per niente contrari alla Chiesa ed allo Stato, sebbene personalmente nutrisse dubbi «che si ripristinasse qualche Istituto di missione della Francia che in quello Stato aveva provocato “aberrazioni” politiche».¹⁵² Il 5 febbraio perciò raccomandò gli statuti al presidio territoriale per la loro approvazione «entro i limiti e gli argini necessari».¹⁵³ Limiti e argini che, ancora all’epoca dell’imperatore Francesco I, restauratore di un confessionalismo di Stato,¹⁵⁴ definivano la politica neo-giuseppinista di “nazionalizzazione” delle istituzioni ecclesiastiche; tra questi argini, ad esempio, l’obbligo per le congregazioni religiose di rompere i rapporti

¹⁴⁸ Il conte Friedrich Wilczeck (1790-1861), dal 1825 al 1837 governatore di Tirolo e Vorarlberg nonché capitano del Tirolo, aveva un atteggiamento per lo più favorevole nei confronti del clero.

¹⁴⁹ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 180.

¹⁵⁰ F. Wilczeck a W. Eichendorf, Innsbruck, 15 gennaio 1832, in A. ZIEGER, *Antonio Rosmini negli Atti ufficiali del governo austriaco*, in «Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati», s. IV, 9, 1929, pp. 11-12.

¹⁵¹ Ivi, p. 68.

¹⁵² ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 40-41.

¹⁵³ Lettera di W. Eichendorf, Trento, 5 febbraio 1832, ivi, pp. 13-15.

¹⁵⁴ Cfr. F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta. 1754-1866*, Marsilio, Venezia 2002, p. 234.

con i superiori stranieri e di sottomettersi totalmente alla giurisdizione canonica dell'episcopato d'Austria.¹⁵⁵ Il fine della rivendicazione localistica degli *iura circa sacra* era, allo stesso tempo, quello di sottrarre quanto più possibile le chiese nazionali e locali all'influenza dell'autorità pontificia, considerando con diffidenza le decisioni che provenivano dalla Sede di Roma come dalla dirigenza di un paese straniero.¹⁵⁶

A conferma di quest'atmosfera di sospetti anti-romani del Governo asburgico, che nel caso specifico si esprimeva ai danni dell'opera rosminiana, valgono le parole contenute in una relazione dell'anno seguente (25 maggio 1833), inviata dall'*Oberkommissar* di Trento Cronenfels al direttore di polizia di Innsbruck:

Questo don Rosmini è giudicato come un prete esaltato in senso gesuitico: perché egli non soltanto ha comperato con spese rilevanti l'edificio dell'ex-Prepositura, e lo ha dotato per un'associazione clericale (gli statuti della quale non sono stati ancora superiormente approvati), ma ha fondato a sue spese nei suoi possedimenti ereditati [sic] a Domodossola una simile società, e ne è tornato da poco tempo, non senza la diceria di essere venuto in contrasto con quel governo. Sul conto di questo don Rosmini sono venute a sapere quanto segue: "Che il governo piemontese vuole diverse riforme ecclesiastiche;¹⁵⁷ [...] ma che non si conosce ancora la misura delle riforme, e nemmeno quali ordini ne verranno colpiti". Da queste notizie e da quanto se ne sapeva prima si deve ricavare che ora in Piemonte l'un partito ecclesiastico prende posizione contro l'altro, e che lì vi prevale il gesuitismo che cerca di rinascere sotto varie forme nei vari stati.¹⁵⁸

¹⁵⁵ J. LORTZ, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee*, Paoline, Alba 1967, pp. 340-341; cfr. anche S. BENVENUTI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in GARBARI - LEONARDI (eds.), *Storia del Trentino*, V, cit., pp. 275-317; E. CURZEL, *Storia della Chiesa in Alto Adige*, Edizioni Messaggero, Padova 2014, pp. 104-106.

¹⁵⁶ Cfr. C. ALZATI - P. BETTILOLO - E. CAMPI, *Storia del Cristianesimo. L'età moderna*, in G. FILORAMO - D. MENOZZI (eds.), III, Laterza, Roma - Bari 1997, p. 259; anche A. CICILIANI, *Il conclave del 1769. Clemente XIV e i Passionisti*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2023, pp. 17-18.

¹⁵⁷ Il riferimento è senz'altro alle riforme ecclesiastiche volute nel regno Sabauda da Carlo Alberto e dal card. Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, volte a sopprimere comunità religiose esigue o dalla vita non esemplare, a tutto vantaggio di congregazioni come quella dei Gesuiti e dello stesso Istituto della Carità rosminiano. Tuttavia, il disappunto della Santa Sede ed i tentativi di insurrezione mazziniana spensero i propositi riformistici del Re di Sardegna: cfr. F. DE GIORGI, *Il problema della riforma del clero e l'origine delle «Cinque piaghe»*, in M. MARCOCCHI - F. DE GIORGI (ed.), *Il 'gran disegno' di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa"*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 73-92.

¹⁵⁸ Cit. in ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., pp. 46-47. Per avere un'idea di cosa rappresentasse il "gesuitismo" sia negli ambienti liberali che in quelli conservatori, si consideri l'opinione di un pensatore politico come Vincenzo Gioberti, il quale vedeva nei Gesuiti dei reazionari contrari ad ogni riforma della Chiesa, una setta capace di manipolare le menti dei giovani e di

I Rosminiani, quindi, vi venivano descritti come probabili responsabili di trame cospirative ai danni dello Stato asburgico. Lo stesso Governatore di Innsbruck, il Wilczeck, guardava con diffidenza al legame che Rosmini manteneva con il Piemonte; i sospetti si accrebbero con la ristampa, nel 1834, del celebre *Panegirico di Pio VII*, in cui si potevano leggere simpatie liberaleggianti del Roveretano il quale, al contempo, vi appariva come un ecclesiastico ultramontanista, un esagerato “papista” dallo «zelo indiscreto, truce e procelloso».¹⁵⁹ Inoltre, per l’autorità civile sia Rosmini sia Rigler rappresentavano i corifei di una pietà religiosa fanatica e fanatizzante che «fomentava negli educandi l’ipocrisia a detrimento della formazione umana del carattere»,¹⁶⁰ compromettendo un’autonoma crescita laica degli studenti loro affidati. Il timore era quello della diffusione tra i giovani allievi dei Fratelli della carità di un pietismo integralista, rivolto piuttosto all’ascesi interiore che non all’attivismo civico e ad una religiosità razionale e moderata. Affinché non troppi alunni intraprendessero la carriera ecclesiastica, magari proprio nell’Istituto rosminiano, le autorità governative auspicavano che i giovani mantenessero rapporti costanti con le famiglie di provenienza, in modo tale da ridurre l’influenza fascinosa dei due preti carismatici. Lo stesso Eichendorf, più incline a riconoscere gli aspetti positivi dell’esperienza rosminiana, parlando del convitto del “Vigilianum” e dell’Istituto dei Fratelli della Carità, purtuttavia notava che «gli allievi, dal punto di vista religioso, sono troppo proclivi al pietismo e al monachesimo, e ciò è da attribuirsi all’influsso sostanziale dei fratelli della Carità, il quale, secondo il parere del prefetto, si palesa meno nell’Istituto del Brunati¹⁶¹ che in quello del Rigler».¹⁶² Si proponeva allora una normativa in grado di prevenire le intemperanze ascetiche: ad esempio, si proibiva che si prendessero quali ospiti ragazzi minori di dodici anni e si prescriveva che, durante le vacanze estive, gli alunni venissero rimandati alle loro case. Quest’ultimo punto era proprio quello cui si opponeva invece il Rigler, il quale avrebbe voluto trattenerne gli allievi anche nel periodo extrascolastico, temendo l’«influenza dei genitori frivoli o delle loro conoscenze sventate».¹⁶³ Da parte del Governo si auspicava inoltre una completa separazione del “Vigilianum” dall’Istituto di Carità, il che significava in ultima analisi la dissoluzione del rapporto tra Rosmini e Rigler.

È in questo clima che – come si è accennato – il roveretano don Giacomo Freinadimetz, alquanto riservato nei confronti dell’esperimento rosminiano, sostituì nell’incarico di vicario generale Johannes Nepomuk von Tschiderer, eletto nel frattempo vescovo ausiliare nella diocesi di Bressanone/Brixen e vicario generale del Vorarlberg. Il Freinadimetz, non a caso, aveva

frenare il rinnovamento politico degli Stati (cfr. *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani* - 1846, *Il Gesuita moderno* - 1846, quest’ultimo libro condannato da Pio IX nel 1849).

¹⁵⁹ Ivi, p. 62. È la definizione che del Rosmini dà il Governo di Innsbruck.

¹⁶⁰ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 43.

¹⁶¹ Ossia il seminario vescovile.

¹⁶² Cit. in ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 96.

¹⁶³ Cit. in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 46.

trascorso parte della sua formazione ecclesiastica (1817-1818) presso il “Frintaneum”¹⁶⁴ di Vienna, rinomato istituto superiore dove elementi scelti del clero austriaco non venivano istruiti soltanto nelle scienze teologiche ma anche nella fedeltà all’Impero ed alle sue istituzioni. Inoltre – come fa notare la Pizzini – egli godeva di una particolare stima da parte del vescovo Luschin.¹⁶⁵ Non pochi autori, infatti, primo tra tutti lo Zieger,¹⁶⁶ mettono in correlazione l’influenza dell’alto prelato con il rapido mutamento di condotta del principe-vescovo nei confronti della comunità rosminiana.¹⁶⁷ Luschin, d’altro canto, iniziava a comprendere che l’approvazione dell’Istituto della Carità si caratterizzava viepiù come un problema di carattere politico. Del resto lo stesso Rosmini, nelle sue epistole, esprimeva il sospetto di un influsso ostile del nuovo vicario generale, rilevando con quanta celerità il principe-vescovo avesse assunto un atteggiamento più freddo e diffidente riguardo alla sua società sacerdotale.¹⁶⁸

Intanto, alla fine del mese di aprile 1832, il podestà Giovanelli scrisse al filosofo di Rovereto annotando che egli avrebbe dovuto chiedere l’autorizzazione per il suo ordine religioso al Governo provinciale. Anche Luschin, il 12 maggio, inviò uno scritto a Rosmini in cui gli confermava che, per la sua società, era necessaria una formale approvazione da parte delle autorità statali; fino ad allora, si rendeva impossibile continuare ad accogliere nella comunità «sudditi diocesani tanto ecclesiastici che secolari».¹⁶⁹ Rosmini replicava appellandosi alla famosa lettera vescovile del 22 giugno 1831, quella in cui il presule tridentino benediceva «i piissimi di Lei progetti», per il Roveretano – come si è già avuto modo di trattare – equivalente ad una piena approvazione del

¹⁶⁴ L’“Institutum sublimioris educationis presbyterorum ad sanctum Augustinum”, denominato “Augustineum” o “Frintaneum” (dal nome del fondatore Jakob Frint, cappellano della corte asburgica tra il 1810 ed il 1826) fu per oltre un secolo, tra il 1816 ed il 1918, il luogo deputato alla formazione teologico-pastorale dell’élite clericale dell’intera monarchia danubiana.

¹⁶⁵ Cfr. K. PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz e il suo successore Giovanni Battista Boghi*, in P. MARANGON - M. ODORIZZI (ed.), *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico: figure a confronto*, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento 2017, p. 61, nota 10.

¹⁶⁶ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 36.

¹⁶⁷ Ricostruzioni della possibile influenza del vicario sul suo vescovo in relazione alla fondazione rosminiana sono presenti in diversi studi, oltre a quello dello Zieger: TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit.; RADICE, *Ombre scure nel principato vescovile*, cit., pp. 103-145; MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa*, cit., p. 110, nota 94; PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., pp. 60-62.

¹⁶⁸ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., pp. 36-37.

¹⁶⁹ ADT (Archivio Diocesano di Trento), *Cause di Beatificazione, Rosmini 2*, doc. 8, cit. in PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., p. 61.

suo istituto.¹⁷⁰ Il 25 maggio 1832 Rosmini si recò di persona dal principe-vescovo, il quale gli rese le sue *Costituzioni* ammonendolo che esse necessitavano di più alta approvazione. Il filosofo tornò a ricordargli l'approvazione ricevuta l'anno precedente, richiamandosi inoltre ad uno scritto pontificio che nulla ostava contro l'ordine in presenza di un assenso vescovile. In ultima analisi, per Rosmini tutto dipendeva dalla volontà del presule, il quale però si schermì rivelando che riguardo alle *Costituzioni* erano sorte delle difficoltà.¹⁷¹ Il 28 maggio Rosmini rispose per iscritto affermando di aver sempre rispettato le condizioni già presenti nel giugno dell'anno precedente, di modo che si augurava che la congregazione potesse continuare la sua missione, che nuovi candidati potessero esservi accolti e che il sostegno episcopale non venisse a mancare.¹⁷² Era risoluta decisione del Roveretano di non apportare qualsivoglia integrazione alle *Costituzioni* che non provenisse da lui stesso, perché «l'escludere i principi alla società da me stabiliti e sostituirvene altri, è un proibirmi di far nulla».¹⁷³ Interessante l'annotazione che fa il Tscholl in relazione alla condotta tenuta da Rosmini nei confronti di Luschin: «La dimostrazione di questa fermezza nelle proprie idee potrebbe essere stato il motivo principale del tramonto dell'Istituto della Carità».¹⁷⁴ A nulla valse, inoltre, che il fondatore definisse «autorità tutta spirituale e dolcissima de' Superiori»¹⁷⁵ la propria autorità sull'ordine, contestata invece dal vescovo come eccessiva.

Fu giocoforza che, di conseguenza, si giungesse ad un serrato confronto e, per certi aspetti, ad una resa dei conti fra i due ecclesiastici. Il principe-vescovo, infatti, replicò a Rosmini che tra i 31 articoli presentatigli un anno prima ed il testo completo delle *Costituzioni* sussisteva una notevole differenza, addirittura si ravvisava una manipolazione del testo tale da suscitare nel prelado seri dubbi. Oltre a ciò, spiegava che le sue parole di approvazione del giugno precedente erano affermazioni fatte in uno scritto privato e non in una bolla ufficiale. Anche perché – ripeteva il prelado – la sua sola approvazione non sarebbe potuta bastare. Ed inoltre le *Costituzioni* apparivano a lui piuttosto vaghe nei loro obiettivi finali.¹⁷⁶ A questo punto Rosmini cercò di smorzare i toni affermando che quanto contenuto nei 31 articoli rappresentava il fondamento della vita della congregazione. Le *Costituzioni*, in via del tutto provvisoria, le aveva mandate al Vescovo

¹⁷⁰ ADT (Archivio Diocesano di Trento), *Cause di Beatificazione, Rosmini 2*, doc. 11, cit. in EAD, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., p. 61.

¹⁷¹ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., pp. 183-185. A questo riguardo U. Gasser fa notare che, fondandosi la maggior parte dei biografi solo sul *Diario della Carità* restituiscono di Luschin un quadro piuttosto polemico: cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 172, nota 165.

¹⁷² A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 28 maggio 1832, in EC, IV, 1686.

¹⁷³ A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 29 maggio 1832, in EC, IV, 1687.

¹⁷⁴ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 186. Traduzione mia.

¹⁷⁵ A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 29 maggio 1832, EC, IV, 1687.

¹⁷⁶ F. S. Luschin ad A. Rosmini, Trento, 8 giugno 1832, in ASIC, A. 1, LVII/15.

per sottoporle al suo discernimento.¹⁷⁷ A Luschin era noto che, di lì a qualche tempo, l'imperatore sarebbe sceso in Tirolo e, di conseguenza, invitò il sacerdote roveretano a sottoporre direttamente a lui le sue richieste. Entrambi – separatamente – si recarono a Bressanone dove Francesco I soggiornava. Il 24 giugno 1832 il presule tridentino fu ricevuto in udienza e parlò al Monarca anche dell'Istituto della Carità ma, contrariamente alle sue precedenti promesse, non lo appoggiò sottolineando, invece, che nei suoi statuti mancasse la necessaria sottomissione giuridica all'Ordinario locale in riferimento alle attività missionarie e pastorali. Per questo motivo il Principe-vescovo sconsigliava esplicitamente l'Imperatore dall'approvare la congregazione rosminiana.¹⁷⁸ Il giorno successivo si presentò all'Asburgo anche Rosmini, il quale pregò di ottenere dalla S. Sede formale riconoscimento per il suo Istituto. Francesco I, però, impose al sacerdote che l'ordine stesse subordinato all'Ordinario e che anche le trattative con Roma si svolgessero per il tramite della Curia tridentina. L'Imperatore si riservava un anno di riflessione per un'eventuale approvazione, previo consenso del vescovo di Trento. Dopo ciò, Rosmini si recò rapidamente ad Innsbruck per informare il Governatore ed il consigliere governativo per gli affari ecclesiastici Franz Sondermann. Da questi egli ebbe la rassicurazione che, dal punto di vista politico, nulla ostava alla realizzazione del suo istituto nella misura in cui si trovasse una concertazione con l'Ordinario locale.¹⁷⁹ A questo punto al Roveretano – con atteggiamento di confidente umiltà – non restò altro che rivolgersi nuovamente a Luschin per ribadirgli che la sua comunità si sottometteva a lui per tutti gli aspetti concernenti la vita sacerdotale, sacramentale e pastorale, accettando di buon grado ogni compito che il Pastore avesse voluto affidare all'Istituto.¹⁸⁰

Spiritualmente Rosmini non dovette sopportare da solo le difficoltà. Come testimoniano gli scambi epistolari di quel periodo, Rigler condivideva ancora le fatiche del suo confratello e nella preghiera e nell'accettazione fiduciosa del volere divino, convinto che se l'opera veniva dall'Alto a tempo debito avrebbe avuto stabilità:

In ogni modo accettiamo, quanto Iddio ci dà, e serviamolo così bene, che Egli, che dirige come acque i cuori de' sovrani, a suo tempo ci voglia dare il più, se questo più sarà conforme alla Sua Santissima Volontà.¹⁸¹

Nel frattempo, il vescovo Luschin il 1 luglio riceveva una missiva dal gabinetto imperiale di Innsbruck, con la richiesta di informazioni accurate sulla comunità rosminiana.¹⁸² Fu per questo

¹⁷⁷ A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 15 giugno 1832, EC, IV, 1698.

¹⁷⁸ Biblioteca civica di Trento (BCT), ms. 1972, G. Altenburger, pp. 27-28; cfr. TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., pp. 191-192.

¹⁷⁹ PAGANI – ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., pp. 618-619; TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., pp. 192-193.

¹⁸⁰ A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 7 luglio 1832, in EC, IV, 1708.

¹⁸¹ P. Rigler ad A. Rosmini, Trento, 23 settembre 1832, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 116.

¹⁸² PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., p. 62.

motivo che il presule si risolse a convocare una commissione di quattro esaminatori prosinodali (il vicario Giacomo Freinadimetz, i canonici Francesco Battisti e Domenico Battisti ed il parroco di S. Maria Maggiore Stefano Prati), cui sottoporre l'analisi dei celebri 31 articoli.

Nella riunione del successivo 12 luglio gli esaminatori, uno per uno, resero i seguenti pareri:¹⁸³

1. il canonico Francesco Giuseppe Battisti, vicedirettore degli studi teologici nonché ispettore delle scuole superiori della diocesi, manifestò il suo *non placet* all'Istituto della Carità, convinto piuttosto che ci fosse bisogno di una *societas* sacerdotale dalla quale si potessero trarre presbiteri per i bisogni della diocesi;
2. Domenico Battisti, già rettore del seminario e parroco emerito di S. Pietro, era d'accordo nel non approvare la congregazione, con la giustificazione che i 31 articoli dessero eccessivo rilievo al ruolo del Fondatore;
3. Stefano Prati, ispettore scolastico del decanato di Trento e parroco della chiesa nella cui giurisdizione si trovava la casa dell'Istituto della Carità, riteneva che questo poteva ricevere approvazione solo nel caso in cui il Rosmini si piegasse totalmente alla volontà dell'Ordinario.
4. Il parere più articolato, però, fu proprio quello del vicario generale, il quale manifestò disaccordo con diversi articoli del sunto delle *Costituzioni* e consigliava:¹⁸⁴
 - a) che Rosmini elaborasse un programma dal quale emergessero chiaramente le finalità dell'ordine;
 - b) che l'ordine venisse approvato in via del tutto provvisoria a condizione che esso fosse in ogni cosa dipendente dal Vescovo, sia internamente che esteriormente; che i suoi membri potessero lasciare l'Istituto in ogni momento; che nessun chierico venisse aggregato all'Istituto senza previo consenso dell'Ordinario;
 - c) che l'Istituto venisse approvato alle stesse condizioni anche in altre diocesi;
 - d) infine, che soltanto l'Imperatore potesse decidere se l'ordine dovesse o meno ricevere una sanzione pontificia.

Tutte le opinioni dei consultori apparivano concordi nel mettere in evidenza che, nonostante le buone intenzioni del Fondatore, l'Istituto era governato con eccessiva autorità e troppo poco sottomesso al controllo vescovile. In particolare, il memoriale redatto da Freinadimetz non sembrerebbe pregiudizialmente ostile all'Istituto rosminiano – come si è visto, i pareri degli altri consultori erano forse più severi –; negli appunti sollevati dal vicario generale si legge piuttosto un'attenzione rigorosa, propriamente “legalistica”, alle norme che regolamentavano la vita ecclesiastica all'interno della Monarchia asburgica, dalle quali neanche la congregazione rosminiana poteva essere esentata.

¹⁸³ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 194-196.

¹⁸⁴ ADT, *Cause di Beatificazione, Rosmini 2*, doc. 17.

Dunque, nel rapporto che Luschin mandò all'Imperatore¹⁸⁵ venivano riportate le opinioni espresse dalla commissione diocesana, in particolar modo quelle del Freinadimetz, mentre, pur ribadendo che la reggenza dell'Istituto apparisse troppo autonoma dall'autorità episcopale, il principe-vescovo ci teneva a mettere in evidenza la sua personale stima per Antonio Rosmini, un «prete dai costumi purissimi».¹⁸⁶

Francesco I approvò l'Istituto della Carità in data 23 agosto 1832 per un anno, fatte salve le condizioni poste dal vescovo Luschin e ribadite dallo scritto imperiale. Ossia:

1. che i membri della società non professassero voti durante il periodo di approvazione provvisoria;
2. che le attività dell'Istituto, anche quelle interne, fossero sottoposte alla supervisione dell'Ordinario locale;
3. che senza approvazione di quest'ultimo non venissero accolti nuovi membri e che il Vescovo avesse comunque la libertà di disaggregare dalla società chi egli volesse;
4. che soltanto nella diocesi di Trento avesse sede una Casa con 12-15 presbiteri che vivessero secondo le norme canoniche e quelle ecclesiastiche della Contea principesca, non avendo contatti con istituti situati in Paesi esteri.¹⁸⁷

Soprattutto quest'ultimo punto sembrava riferirsi quasi *ad personam* al Roveretano, il quale spesso viaggiava in Piemonte per recarsi nella Casa di Domodossola, in quel paese straniero nel quale andava facendosi strada il movimento nazionale della "Giovine Italia" mazziniana che auspicava una Repubblica italiana unitaria con Roma quale capitale.¹⁸⁸ Ricevuto lo scritto imperiale, il principe-vescovo Luschin comunicò a Rosmini l'approvazione provvisoria da parte dell'Imperatore, incoraggiandolo nel contempo e riproponendogli i suoi voti per la permanenza dell'istituto rosminiano nella sua diocesi.¹⁸⁹

Anche il Rigler venne a conoscenza della delibera imperiale da una lettera giunta da Innsbruck al podestà Giovanelli, ma comunicata a lui dal suo medico, il dott. Nardele. In una missiva del 16 settembre a Rosmini, Peter Rigler riassume le condizioni imposte all'Istituto e narra di un incontro avuto con il principe-vescovo, nel corso del quale quest'ultimo non aveva fatta alcuna menzione dell'argomento ed era apparso alquanto imbarazzato quando il Rigler vi si era

¹⁸⁵ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 196-198; cfr. anche *Descriptio Dioecesis* 1833, pp. 3-11.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ Decreto della Cancelleria di Corte (Hofkanzleidekret), Vienna, 29 settembre 1832, Tiroler Landesarchiv (d'ora in poi TLA), J. Gub. (Jüngerer Gubernium) 1832, stud. 20748, fasc. 3103. Cfr. anche TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., 201-202; ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., pp. 41-42; GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 46.

¹⁸⁸ Cfr. R. AUBERT, *Der Beginn des Risorgimento*, in H. JEDIN (ed.), *Handbuch der Kirchengeschichte*, vol. VI/1, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1985, p. 370.

¹⁸⁹ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 202.

riferito. Da questo scritto apprendiamo anche che, verosimilmente, a metà del settembre 1832 la notizia della decisione imperiale non era stata ancora comunicata ufficialmente al Fondatore dell'Istituto:

Siccome poi egli (il vescovo Luschin, n.d.a.) non fece nissunissima menzione della sopraddetta notizia, io schiettamente gli raccontai, che il signor dottore m'aveva detto d'aver veduta una lettera del signore podestà riguardante il nostro Istituto; non dissi però in particolare, quale ne fosse il contenuto. Sua Altezza m'assicurò, che egli non avea ricevuta alcuna lettera, né offiziosa né privata, ma che il signore podestà attese le sue molte relazioni con Innsbruck ben poteva avere qualche notizia. Non domandò poi, in che questa consistesse, né io lo dissi.¹⁹⁰

III.4. *Le prime difficoltà*

Nel febbraio del 1832 Peter Rigler era andato a Cremona in visita al vescovo Sardagna, il quale desiderava divenire membro dell'Istituto rosminiano. Prima di tornare a Trento, il Rigler concordò con il presule che alla fine di agosto sarebbe tornato a Cremona con un compagno per tenervi gli esercizi spirituali e per accogliere anche il vescovo nella congregazione.¹⁹¹ Nell'agosto dello stesso anno Rigler, ottenuto il permesso del principe-vescovo Luschin, si mise in viaggio per Domodossola insieme al professor Simone Tevini. Dopo un rapido soggiorno a Cremona e a Milano, qui presso il conte Giacomo Mellerio, i due proseguirono per il Piemonte: Rigler per Domodossola e il Tevini per Novara, di modo che non si avesse l'impressione che anch'egli volesse unirsi ai rosminiani. Dal 26 agosto il prete sudtirolese svolse gli esercizi spirituali e, agli inizi di settembre, previa sosta a Milano e dal Sardagna a Cremona, a metà del mese fu di nuovo a Trento. Non potendo i confratelli emettere i voti per ordine imperiale, gli esercizi a Cremona e l'aggregazione all'ordine del Sardagna furono rimandati.

Intanto il Rigler, nella primavera precedente, aveva introdotto nel seminario di Trento la pratica degli esercizi ignaziani cui aveva partecipato un cospicuo numero di chierici. Nel settembre del 1832 li ripropose sotto la sua propria guida. Come ebbe a commentare Rosmini in una missiva al Lowenbruck, era per lui una vera gioia

di vedere tanti ecclesiastici fare gli Esercizi di S. Ignazio [che ...] qui come in tanti altri luoghi non si conoscevano più; ora è aperto un gran campo nuovo al bene, se piace al Signore, perché più di quelli, che li ricevono son gli altri che n'hanno voglia.¹⁹²

Dal 22 al 29 settembre 1833 fu Rosmini a dettare un corso di esercizi nella sua Rovereto a

¹⁹⁰ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 16 settembre 1832, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 115.

¹⁹¹ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 112; A. Rosmini a E. Sardagna, Trento, 16 aprile e 25 aprile 1832, in EC IV, 1662 e 1670.

¹⁹² A. Rosmini a J.B. Lowenbruck e L. Gentili, Trento, 18 aprile 1832, in EC, IV, 1664.

partire da materiali preparati per lui da Rigler.¹⁹³ Va quindi sottolineato che la parentesi rosminiana permise al Rigler di introdurre a Trento la formula ignaziana degli esercizi spirituali per il clero, la quale ebbe tale fortuna da indurre il decano del Duomo, il barone Giovan Battista Trentini, a istituire una fondazione che coprisse le spese degli esercizi ai chierici.¹⁹⁴

Anche a motivo di ciò e per i suoi numerosi impegni, trovandosi il Rigler spesso fuori di casa, Rosmini pensò bene di accostargli come assistente del superiore don Giulio Todeschi.¹⁹⁵ Ma la scelta fu forse azzardata, anche se – come ebbe ad esprimersi Rigler con evidente senso di umiltà – «l'intolleranza di don Giulio e la mia indolenza, la sua severità e la mia vile condiscendenza si mescolassero, verrebbero fuori due buoni superiori».¹⁹⁶ Il Todeschi, infatti, appariva quasi un fanatico sostenitore di Rosmini contro il parere di chiunque altro e questo comportamento, oltre che risultare indigesto al Rigler, rischiava di mettere in cattiva luce le dottrine rosminiane, specie presso gli osservatori di lingua tedesca.

Quindi don Giulio – scriveva Rigler al Rosmini – anche ove difende le vostre dottrine, in Germania certamente la fallerebbe, se con gran calore (ancorché anche con solide pruove) volesse farle riconoscere ed accettare, dichiarando continuamente, che fuori di queste altro non si può assolutamente trovare che ineseranza ed assurdità. (...) Vi confesso, a me stesso questa maniera di parlare e di condannare è una grande tentazione (che sarà poi ad altri, che meno di me stimano ed amano Voi entrambi!).¹⁹⁷

Ebbene, affermava con una certa insofferenza lo scrivente, se faccio fatica io a sopportare la condotta di don Todeschi, chissà quelli che non stimano né lui né Voi, caro Rosmini! C'è seriamente da chiedersi – anche sulla base di simili asserzioni – quanto le difficoltà di relazione con il Todeschi non abbiano seriamente contribuito a scalfire le pur convinte motivazioni di Peter Rigler, il quale, non a caso, concludeva la sua missiva con quell'affermazione di umiltà riportata sopra, riguardo alla possibile complementarità dei due “superiori”, aggiungendo però una fraterna provocazione all'amico roveretano: «A Voi tocca, carissimo padre, effettuarlo»,¹⁹⁸ ossia fare

¹⁹³ Rosmini aveva pregato Rigler di tenere gli esercizi anche a Rovereto, ma quegli non accettò per mancanza di tempo: A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 16 luglio e 18 settembre 1833, in EC, IV, 2018 e 2064.

¹⁹⁴ N. TONEATTI, *Notizen über Riglers Leben und Tugenden*, Marzo 1874, in DOKA, scomparto 8, fasc. 1, n. 28. Rigler tenne corsi di esercizi al clero anche in diverse località della diocesi tridentina. La maggior parte delle sue conferenze, anche solo abbozzate, sono conservate a Lana in DOKA I, scomparto 16.

¹⁹⁵ Curiosamente Rosmini non volle dare al Todeschi il titolo di vicesuperiore: A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 4 ottobre 1832, in EC, IV, 1786.

¹⁹⁶ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 11 dicembre 1832, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 121.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

in modo che le due personalità divenissero armoniosamente efficaci. Ed, a onor del vero, va aggiunto che Rigler cercò sempre di conservare un atteggiamento costruttivo nei confronti del Todeschi, anche quando iniziarono a farsi spazio in lui dubbi sulla sua chiamata alla congregazione di Rosmini.

Intanto, se l'entusiastica attività ascetica e pastorale dei Fratelli della Carità appariva ben accolta da taluni, incluso il vescovo Luschin almeno nelle intenzioni generali, – come già accennato – il Governo e parte del clero diocesano non la guardavano di buon occhio. Il perché lo esprimeva bene il capitano von Eichendorf scrivendo al *Gubernium* di Innsbruck:

La diocesi di Trento ha un gran numero di sacerdoti molto degni, ben istruiti e pii, per mezzo dei quali con attività disinteressata si è corrisposto e si corrisponde ancora a tutte le necessità della cura d'anime. Sarebbe pertanto da far comprendere al prete Rosmini ed ai suoi seguaci Fratelli della Carità, che si rende piena giustizia alle loro buone intenzioni, al loro zelo per la religione e per i buoni costumi, ma che, date le tensioni di rapporti in cui sono venuti a trovarsi col clero di cura d'anime, ed in cui con ogni probabilità verrebbero ad essere implicati ancor più, non si può dare il consenso col loro costituirsi in una congregazione formale, e ciò per amore della pace così desiderabile per la Chiesa.¹⁹⁹

Agli occhi delle autorità austriache, quindi, la congregazione rosminiana rischiava di apparire superflua mentre, d'altra parte, era sospettata di nuocere ai buoni rapporti interni al clero diocesano, per una pericolosa contrapposizione tra clero secolare e clero regolare che, senz'altro, avrebbe avuto effetti negativi anche sulla fede della gente comune. Fu di nuovo Rosmini a cercare di dissipare questi sospetti, scrivendo allarmato al vescovo Luschin nell'ottobre del 1832: «Non è punto vero ciò che Le è stato fatto supporre, che in questa casa ci sieno persone di uno zelo torbido ed amaro capace di mettere commozione e fino disordine ne' popoli».²⁰⁰ Mentre il Rigler, verso la fine dello stesso mese, ribadiva all'amico una certa ostilità dell'ambiente ecclesiastico trentino, scrivendogli che «siamo qui presto da tutti considerati con un certo occhio di diffidenza, che ci obbliga a camminare con molta cautela».²⁰¹

Ciò non toglie che nella comunità si continuasse a formarsi con zelo. Ancora in autunno Rigler tenne conferenze su morale e dogmatica; inoltre, tra i fratelli si commentavano gli scritti rosminiani e articoli di giornale, tratti soprattutto dalla «Katholische Kirchenzeitung».²⁰² Rigler,

¹⁹⁹ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 101.

²⁰⁰ A. Rosmini a F. S. Luschin, 4 ottobre 1832, in EC, IV, 373.

²⁰¹ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 30 ottobre 1832, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 119. Da un'altra lettera di Rigler a Rosmini (12 aprile 1832), apprendiamo che un frate dei Minori osservanti fuoriuscito dal Piemonte, diffuse a Trento la voce che Rosmini fosse stato cacciato dal Regno di Sardegna, contribuendo così ad alimentare la diffidenza generale degli ecclesiastici. Su altre dicerie e calunnie a danno dei rosminiani si veda la lettera di Rigler a Rosmini del 16 luglio 1833.

²⁰² P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 30 ottobre 1832, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 117.

il cui stipendio da professore era totalmente devoluto ai bisogni della Casa dell'Istituto,²⁰³ agli inizi del 1833 fu invitato dal principe-vescovo a lasciare la cattedra di morale per quella di pastorale. Il professore rispose con entusiasmo e, nell'accademia di omiletica fondata da Rosmini, in quanto vice-direttore creò una sezione tedesca. Come suo assistente designò il bolzanino Joseph Penz, anch'egli confratello dell'Istituto. Lo scopo di Rigler era quello – grazie al sostegno dell'Istituto della Carità – di formare alla predicazione anche i confratelli di lingua tedesca.

Un evento particolarmente delicato, che lo segnò, fu il desiderio, già ripetutamente espresso, di mons. Sardagna di lasciare il soglio episcopale di Cremona per essere ammesso tra i membri dell'Istituto. Rosmini affidò a Rigler la responsabilità di vagliare la richiesta di Sardagna: entrambi ritenevano che quegli sarebbe potuto divenire superiore della Casa di Trento, rimanendo comunque Rigler il punto di riferimento dell'Istituto in diocesi. Tuttavia, anche di questo intento non se ne fece nulla, anzi, don Todeschi, nipote del Sardagna, chiese ed ottenne da Luschin per l'anno accademico 1833/34 di potersi recare a Cremona dallo zio, nella speranza di aprire una casa dell'Istituto della Carità in quella diocesi. Anche in questo caso le attese rimasero deluse: inoltre don Todeschi si ammalò e, a Trento, al suo posto come vice-superiore venne eletto Francesco Puecher.²⁰⁴

Nella primavera del 1833 il vescovo di Verona, mons. Joseph Grasser,²⁰⁵ in cerca di un predicatore germanofono per la sua diocesi, si rivolse al Luschin il quale, molto significativamente, propose per l'incarico un membro dell'Istituto della Carità. Agli inizi dell'aprile Grasser, pertanto, sollecitò direttamente il suo vecchio alunno e superiore dei Fratelli della Carità, Peter Rigler, il quale gli mise a disposizione il giovane prete Anton Oberrauch,²⁰⁶ novizio della Comunità. La condizione era però che il vescovo Grasser, oltre alla chiesa di S. Pietro Incarnario, mettesse a disposizione del novizio un alloggio in cui tre fratelli potessero condurre vita in comune.

²⁰³ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, fine dicembre 1832: «Quanto a me sono vostro con tutto ciò che ho», ivi, p. 125.

²⁰⁴ PAGANI – ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., pp. 623-624. Inoltre, PUECHER, *D. Giulio Barone Todeschi*, cit., pp. 111-150.

²⁰⁵ Joseph Grasser (1782-1839), originario di Glorenza/Glurns, fu vescovo di Treviso prima (1822-29) e poi di Verona (1829-1839). Grasser era stato professore di letteratura tedesca e latina di Peter Rigler tra il 1808 ed il 1809, nonché rettore al Ginnasio di Bressanone (1810), prima di essere trasferito sempre in qualità di rettore a quello di Innsbruck (1811). Cfr. J. Ch. MITTERRUTZNER, *Ein Blatt der Erinnerung an Monsignor Joseph Grasser weiland Bischof von Verona etc., vom Jahre 1807 bis 1810 Professor und Rector unseres Gymnasiums*, Weger, Brixen 1888.

²⁰⁶ Anton Oberrauch (1806-1891) di Sarentino, fu ordinato sacerdote nel luglio 1832. Per 33 anni fu professore e cappellano tedesco a Verona. Nel 1866 tornò nella diocesi di Trento dapprima come cappellano, più tardi come Decano del capitolo della Collegiata di Bolzano. Nel 1882 fu nominato protonotario apostolico da Leone XIII. Cfr. *Descriptio Dioecesis* 1833, p. 12.

«Rigler vedeva in ciò una possibilità per la diffusione dell'Istituto nella Monarchia austriaca».²⁰⁷ Tuttavia il vescovo di Verona avrebbe voluto che il predicatore venisse ospitato dai Filippini, situati nelle vicinanze della chiesa nazionale tedesca. Rigler però non accettò, sapendo che il Superiore di quella comunità «è preoccupato contro il nostro Istituto, di cui suppone non avrà mai né approvazione formale ecclesiastica né civile», con il conseguente rischio di avere una cattiva influenza sul novizio Oberrauch.²⁰⁸ Anche Rosmini scrisse al Vescovo per convincerlo a permettere che a Verona si stanziasse un piccolo gruppo dei suoi seguaci, in autonomia dai Padri Oratoriani.²⁰⁹ Alla fine il Grasser acconsentì e Rosmini stesso, l'8 novembre del 1833, accompagnò a Verona, oltre ad Anton Oberrauch, altri due confratelli, il chierico Carlo Aliprandi ed il fratello laico Giacomo Lugan.²¹⁰

La comunità rosminiana continuava a crescere tra alti e bassi, tra difficoltà ed inattese gioie ed a Trento, nonostante il discredito degli avversari, godeva pur sempre di grande stima tra molti.

Agli inizi dell'avvento del 1833, infatti, l'Istituto della Carità contava ben 17 membri all'interno della Casa trentina del Santissimo Crocifisso.²¹¹ La tabella personale di Rigler rivela con quale accortezza e regolarità il superiore della Casa definisse gli incarichi di ciascun fratello, incluso il Rosmini quando si trovava a Trento ed, ovviamente, se stesso: Peter Rigler, oltre che superiore e presidente diocesano dell'Istituto, era padre spirituale del superiore generale, rettore del convitto maschile "Vigilianum", esaminatore prosinodale, professore di Morale e padre spirituale nel Seminario vescovile, direttore della sezione tedesca dell'Accademia di Sacra Eloquenza di Rosmini, vicedirettore della confraternita di S. Dorotea, nonché confessore nella chiesa del seminario.

Gli altri confratelli:

- Francesco Puecher, dall'autunno 1833 vicario del superiore, maestro dei novizi, padre spirituale del convitto maschile, assistente nell'Accademia di Sacra Eloquenza, prefetto dell'Oratorio maschile e confessore;
- il prete Giovanni Battista Boselli (sacrestano, infermiere, addetto alla foresteria), attivo nella pastorale giovanile dell'Oratorio serale;
- il prete bolzanino Joseph Maria Penz, bibliotecario e cerimoniere, predicatore e confessore in lingua tedesca, assistente di Rigler presso l'Accademia di Sacra Eloquenza;
- Simone Zeni, giovane prete prefetto dei fratelli laici, adibito all'accoglienza di poveri e

²⁰⁷ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 52.

²⁰⁸ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 31 maggio 1833, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 135.

²⁰⁹ A. Rosmini a J. Grasser, Rovereto, 4 giugno 1833, in EC, IV, 1965.

²¹⁰ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., pp.140-141; A. Rosmini a P. Rigler, Verona, 10 novembre 1833, in EC IV, 2114.

²¹¹ *Tabelle Superiori e ufficiali della Casa del Santissimo Crocifisso di Trento la prima Domenica dell'Avvento di N.S. Anno 1833*, in ASIC, A. 1, XIV/7, n. 9.

- mendicanti, attivo anche come confessore nell'Oratorio maschile;
- il diacono Martin Tappeiner, aiuto sacrestano e bibliotecario, segretario della sezione tedesca dell'Accademia di Eloquenza, attivo con il Penz nella pastorale germanofona in città;
 - lo studente Flecchia Moschini, archivista e verbalizzatore nelle conferenze;
 - i fratelli laici Matteo Zamboni (inserviente ed amministratore), Giuseppe Valentino (portinaio), Bortolo Ecknauser, quest'ultimo al servizio esclusivo di Rosmini in qualità di scrivano, Giovanni Battista Tonetta e Giovanni Luigi Fruet (cuochi), Giovanni Zeni (addetto al refettorio);
 - inoltre, tre fratelli laici prestavano servizio nel convitto maschile "Vigilianum": Pietro Zencher come maestro di casa, Pietro Pinter come cuoco e Antonio Giacomuzzi quale domestico.

In tutto questo, dalle fonti emerge un Rigler sempre in piena attività, pronto a mettere se stesso a continuo servizio del Vangelo. Nell'estate del 1833, le vacanze le trascorse a dettar esercizi spirituali e a cercar di «dare qualche scorsa superfiziale all'*Origine delle idee*»,²¹² mentre Rosmini si trovava per lo più a Rovereto.²¹³ Il 25 settembre, insieme a don Trentini, decano del duomo, poté recarsi rapidamente a trovare la mamma a Bolzano; nel viaggio di ritorno trovò tempo per fermarsi anche a Caldaro/Kaltern in visita della mistica Maria von Mörl,²¹⁴ il 28 del mese era già di nuovo a Trento.²¹⁵

Il 1833 tuttavia aveva portato con sé non poche difficoltà per l'Ordine: il principe-vescovo

²¹² P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 17 luglio 1833, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 139.

²¹³ Nel 1833 Rosmini soggiornò a Rovereto diverse volte: dal 13 al 28 luglio, dal 23 al 25 agosto, dal 10 settembre al 1 ottobre, dal 13 al 15 ottobre, dal 18 al 19 novembre, dal 17 al 19 dicembre, come documentano le sue lettere, in EC, IV, pp. 636-773.

²¹⁴ Maria Theresia von Mörl (1812-1868), terziaria francescana nota come l'"estatica di Caldaro", celebre per aver avuto a partire dal 1831 esperienze mistiche straordinarie e, dal 1834, rapimenti estatici con l'impressione corporea delle stimmate del Cristo. Cfr. M. A. FREIHN VON BUOLBERENBERG, *Ein Herrgottskind*, Innsbruck 1928, pubblicato in italiano come *Maria von Mörl, mistica stigmatizzata*, Praxis 3, Bolzano 1997. Anche Antonio Rosmini fece visita più volte alla mistica di Caldaro: cfr. L. M. GADALETA, *Rosmini e una mistica del suo tempo: Maria von Mörl*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», LXVI, 2012, 2, pp. 167-211. Dal 2018, nell'ambito di un vasto programma di studi interdisciplinari ed internazionali denominato *Stigmatics*, questa figura è analizzata, insieme ad altre personalità analoghe dell'intera Europa, dalla cattedra della prof.ssa Tine Van Osselaer dell'Università di Antwerpen insieme all'Austrian Research Fund presso l'Università di Innsbruck.

²¹⁵ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 23 settembre 1833, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 142-143.

continuava a temere che la congregazione, nonostante le limitazioni imperiali, tendesse ad ampliarsi eccessivamente; mentre nell'opinione pubblica, in special modo nei circoli liberali, l'attivismo dei Fratelli della Carità andava destando non poche riserve. Già alla sera del 18 gennaio, per esempio, era accaduto che taluni figure cercassero di dar fuoco alla catasta di legna posta davanti al portone del "Vigilianum", con la motivazione che i cittadini in tal modo volevano dimostrare la loro avversione ai rosmينiani.²¹⁶ Calunnie, «dicerie inevitabili a chi vuol vivere piamente in Cristo»,²¹⁷ venivano ripetutamente diffuse a danno dei confratelli come quella, secondo la quale, il ricco signor Colpi, assistito nella malattia fin in punto di morte da Rigler, aveva lasciato al convitto maschile ben 3000 fiorini. Un'altra fola, ancor più meschina, pretendeva che i Fratelli della Carità spingessero parroco e operatori di S. Maria Maggiore al pensionamento, in modo da poter rilevarne essi stessi l'amministrazione parrocchiale.

Un fatto particolarmente increscioso fu rappresentato dall'arrivo in città di un giovane frate bergamasco, il quale andava diffondendo la notizia che, in Piemonte, trenta preti dell'Istituto rosmينiano più un vescovo fossero stati messi in carcere.²¹⁸ La diceria giunse sino alle orecchie del direttore di polizia ad Innsbruck che ingiunse di fare indagini sul francescano, se non fosse un affigliato della "Società Cattolica Apostolica Romana"²¹⁹ o comunque un agente sobillatore. Il commissario di polizia a Trento, Cronenfels, non trovò capi d'imputazione sul giovane religioso, ma si limitò a comunicare ad Innsbruck, il 25 maggio 1833, che proprio nella persona di Rosmini si intrattenevano sospetti rapporti tra il Trentino ed il Piemonte. La congregazione del Roveretano appariva troppo gesuitica e, in generale, non era da raccomandarsi, secondo il parere del militare.²²⁰ Ad ogni modo, conscie del pericolo che movimenti nati in Piemonte come la mazziniana "Giovine Italia" rappresentavano per l'Austria, le autorità territoriali, in particolare il *Landesgouverneur* del Tirolo, il conte Wilczek, tennero d'occhio gli spostamenti di Rosmini e gli sviluppi del suo sodalizio sacerdotale tra Trento e Domodossola.²²¹

III.5. Costituzioni e condotta dei rosmينiani vengono messi sotto indagine

Dopo l'approvazione temporanea della congregazione da parte della cancelleria imperiale

²¹⁶ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 128; A. Rosmini a G. Todeschi, Domodossola, 5 marzo 1833, in EC, IV, 1898; cfr. anche ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 45.

²¹⁷ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 12 marzo 1833, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 130.

²¹⁸ Ivi, p. 131.

²¹⁹ La „Società Cattolica Apostolica Romana“, a dispetto del nome, era una società segreta d'ispirazione guelfa, fondata nel 1816 con lo scopo di contribuire all'unificazione italiana, «onde aveva per motto le voci: Eleuteria (libertà) ed Ode (indipendenza)»: G. S. PELCZAR, *Pio IX e il suo pontificato sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX*, Berruti, Torino 1909, p. 53.

²²⁰ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 47.

²²¹ Ivi, p. 48.

il 29 agosto 1832, Rosmini aveva affidato a Rigler la «revisione della latinità delle Costituzioni».²²² Finalmente, il 7 giugno 1833, egli poteva presentare a mons. Luschin il Regolamento e le Costituzioni,²²³ accompagnandoli con uno scritto in cui osservava che i suoi statuti erano quasi tutti desunti da altre famiglie religiose e che, ad ogni modo, essi avevano trovato il plauso dei vescovi di Novara e di Genova, nonché del Patriarca di Venezia. Luschin allora li sottopose alla disamina del suo vicario generale, Freinadimetz, e del canonico Francesco Giuseppe Battisti, vicedirettore dello studio teologico diocesano. In particolare quest'ultimo, con un certo pragmatico opportunismo, riteneva l'Istituto rosminiano inutile, dacché il seminario era rifiorito; semmai, l'Ordine avrebbe potuto avere un senso solo se Rosmini avesse dichiarato formalmente di sottomettersi *in toto* all'Ordinario diocesano.²²⁴ Regolamento e Statuti, una volta esaminati, vennero spediti il 23 luglio 1833 al Governo regionale del Tirolo e del Vorarlberg per essere, poi, presentati all'Imperatore.²²⁵

Per l'esattezza, i materiali spediti si componevano di tre parti:

1. il “Regolamento dell'Istituto” in 31 brevi articoli più una postilla di Rosmini sul 16° articolo riguardante i rapporti dell'Istituto con il Vescovo diocesano, entrambi scritti che egli aveva sottoposto sia a Luschin sia all'Imperatore già nell'estate del 1832;
2. le “*Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae*” in latino, consistenti di 168 articoli; in particolare, i primi quattro articoli indicavano i fini dell'Istituto; dal 5 al 23 erano enunciati le qualità richieste agli aspiranti e gli esami della “prima probatio” e del noviziato di due anni, la “secunda probatio”; dal 29 al 54 il tipo di studi da intraprendere; gli articoli dal 55 al 64 riguardavano l'ultimo anno di prova dopo l'assolvimento degli studi e l'aggregazione definitiva alla Congregazione; gli articoli 65-113 erano dedicati ai tre voti religiosi di povertà, castità ed obbedienza; dal 114 al 143 si trattava dell'elezione dei superiori e, dal 144 al 156, il tema era il Capitolo generale; dall'articolo 157 al 165 si parlava delle caratteristiche dei superiori generali, e gli ultimi due, 166-168, erano dedicati al rispetto delle costituzioni stesse;
3. le perizie positive dei tre vescovi: di Giacomo Monico patriarca di Venezia, del cardinal Morozzo di Novara e dell'arcivescovo genovese Placido Tadini.²²⁶

Gli incartamenti erano accompagnati da uno scritto dello stesso Luschin che, da par suo, presentava le Costituzioni rosminiane come una copia quasi esatta degli Statuti dei Gesuiti,

²²² A. Rosmini a P. Rigler, Domodossola, 19 febbraio 1833, in EC, IV, 1890; P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 12 marzo 1833, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 131.

²²³ A. Rosmini a F. S. Luschin, Trento, 7 giugno 1833, in EC, IV, 1978.

²²⁴ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 203.

²²⁵ F. S. Luschin al Landesgubernium, Trento, 23 luglio 1833, TLA, J. Gub., stud. 1602, fasc. 3117.T

²²⁶ Tutta questa ricchezza di informazioni si trova in GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 56.

sebbene «meno chiari, meno definiti e precisi delle *Constitutiones* dei Gesuiti». In special modo, considerava critici un paio di punti: quello per il quale alcuni membri dell'Istituto potevano emettere un 4° voto di missione e di diretta obbedienza al Santo Padre (art. 4 e 84); il dovere di ogni fratello di aprire il proprio animo al superiore dell'Ordine, anche fuori del vincolo della confessione (art. 93); la posizione di supremazia del Superiore generale (art. 75: «in quo omnis jubendi auctoritas completur»). La preoccupazione del Presule appariva, come al solito, concentrarsi sulla salvaguardia della propria autorità pastorale e di governo, per cui altri punti degli Statuti rosmينiani gli risultavano dubbi. Se infatti l'art. 16 del Regolamento dichiarava il riconoscimento della dipendenza dal Vescovo, purtuttavia un limite significativo era posto proprio da quel 4° voto possibile;²²⁷ né a Luschin piaceva che i Fratelli della Carità potessero assumere anche parrocchie o altri incarichi pastorali (artt. 104-105), oltre alla facoltà di conservare beni personali nonostante il voto di povertà (artt. 28, 73-84). Da tutto ciò il principe-vescovo desumeva che Rosmini avesse certamente uno scopo grandioso: «di riformare» cioè «il sacerdozio secolare in grande, oserei dire, nella sua totalità, e precisamente di riformarlo generalizzando quanto possibile l'idea dei Gesuiti limitata ad un paio di definiti modi di agire, applicandoli all'intero clero secolare». E concludeva il suo ragionamento chiedendosi «se però il mezzo previsto da Rosmini sia necessario, commisurato o atualizzabile». La risposta la lasciava ad «altri il cui sguardo penetra più a fondo del mio», ossia il giudizio del Sommo Pontefice.²²⁸

Si ponevano però ancora quattro condizioni, qualora fosse giunta la concessione papale:

1. in Diocesi una casa dell'Istituto sarebbe potuta sorgere solo a Trento e con non più di 15 sacerdoti;
2. i Fratelli della Carità non avrebbero potuto ricevere parrocchie o curazie;
3. quanto a confessione, predicazione ed altre attività pastorali tutto doveva sottostare al *placet* del Vescovo;
4. infine, simpatizzanti ed “ascritti” della Comunità accolti nella Casa dovevano essere comunicati all'Ordinario.

Eufemisticamente si può definire l'atteggiamento di Luschin improntato a forte prudenza, giacché egli era dell'avviso che l'Istituto dovesse muovere dapprincipio dei piccoli passi e, riguardo alle pertinenze pastorali, non entrare in rivalità con il clero secolare. Nel tempo, dopo che la congregazione rosmينiana si fosse fatta apprezzare in diocesi in sintonia con l'Ordinario, allora la sua azione benefica si sarebbe potuta estendere oltre i confini della Casa del SS.mo Crocifisso.²²⁹ Si potrebbe ben osservare che agli occhi del principe-vescovo l'iniziativa di Rosmini e Rigler fosse come una perla – evangelicamente detta – ancora da dirozzare e da non disperdere

²²⁷ Al n. 55 delle *Costituzioni* si leggeva espressamente: «Nell'esercizio della carità, l'istituto non si lascia imporre nessun limite», cfr. A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità, Sodalitas*, Stresa 1974.

²²⁸ TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 205. Traduzione mia.

²²⁹ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 57.

dandola in pasto ai “porci”, prima che potesse mostrare il suo splendore.²³⁰ Non a caso, il vescovo Luschin ad Innsbruck scrisse anche della positiva influenza di alcuni Fratelli sull’educazione di studenti e giovani artigiani, nonché della loro valentia al confessionale. Tuttavia, le condizioni sopra citate il presule non le rivelò né a Rigler né a Rosmini, il quale le venne a conoscere per altra via e ne rimase profondamente addolorato. D’altro canto, va notato che lo stesso Rosmini eludeva una definizione chiara del proprio Istituto, anche nei confronti del Vescovo. Si è già visto come egli infatti vietasse addirittura a Rigler di far parola con chicchessia delle *Constitutiones*: sta di fatto che un simile atteggiamento sollevò sospetti e dubbi tra non poche persone sulle autentiche finalità del Rosmini ed il vescovo Luschin non ne fu immune. Ciononostante egli, nell’estate del 1833, così parlava dei Fratelli della Carità al vescovo di Pavia, Luigi Tosi: «Posso assicurare Vostra Eccellenza, che quei pochi preti, che sonosi uniti fino ad ora, vivono esemplarmente, sono rigorosi verso di sé [...], sono zelantissimi nel promuovere la divozione e la pietà nel popolo».²³¹

Il Governo territoriale sottopose gli Statuti all’Ufficio fiscale per il Tirolo ed il Vorarlberg che, il 17 agosto 1833, rilasciò il suo parere. Nel documento le finalità dell’Istituto erano riconosciute come «*nobili ed elevate*», prevedendo un’istruzione religiosa e morale dei suoi membri nello studio, nella preghiera e nell’esercizio delle virtù. Tuttavia, si identificava un punto critico in quelle parti delle *Costituzioni* che prevedevano rapporti con l’estero.²³² Il 6 settembre, nel corso della riunione del Consiglio governativo, il consigliere governativo Franz Wilhelm Sondermann, in qualità di referente per gli affari ecclesiastici, informò il Governo sull’Istituto della Carità.²³³ In un’articolata relazione egli espresse l’auspicio che Rosmini, invece dell’Istituto, desse vita ad una congregazione secolare con gli stessi fini ma, nella quale, nessun membro dovesse professare voti particolari. Questa scelta avrebbe eliminato le criticità ancora non risolte, ossia il rapporto non chiarito con l’autorità episcopale locale e la relazione con istituzioni esterne ai confini austriaci. Già il decreto della Cancelleria aulica del 10 maggio 1832 aveva espresso il parere che sarebbe potuto bastare un sodalizio ecclesiastico dedito all’educazione ed alla formazione religiosa. Si riteneva che a tale fine non fosse necessario dar vita ad una congregazione specifica con proprie costituzioni e professione di voti. Il consiglio governativo per Rosmini era, quindi, di non realizzare a Trento una congregazione secondo i suoi piani, anche perché il principe-vescovo, pur in presenza di un’autorizzazione papale, avrebbe richiesto ben definite modifiche all’interno della sua diocesi. Alcuni consiglieri governativi, il Danler, Voglsanger e von Froschauer, calcarono ulteriormente la mano facendo notare che non solo dell’Istituto non si vedeva la necessità, ma anche che esso, per la sua indefinitezza, rischiava di essere piuttosto un elemento di conflitto

²³⁰ Cfr. Matteo VII, 6.

²³¹ Principe-vescovo F. S. Luschin al vescovo di Pavia, Trento 5 agosto 1833, in ZIEGER, *Atti ufficiali*, cit., pp. 22-23.

²³² Landesgubernium ad Ufficio fiscale, Innsbruck, 31 luglio 1833, Konzept; Ufficio fiscale a Landesgubernium, Innsbruck, 17 agosto 1833, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

²³³ Relazione di Sondermann nella riunione del Consiglio governativo ad Innsbruck il 6 settembre 1833, in TLA, J. Gub. 1833, stud. 16573, fasc. 3109.

nel clero diocesano. Inoltre, la possibilità di professare il quarto voto papale sottraeva l'Ordine al controllo episcopale ed imperiale, rischiando di creare uno "Stato nello Stato". Era poi evidente che la condotta di Rosmini, il quale continuava a mantenere rapporti stretti con la casa piemontese, ignorasse le disposizioni imperiali e, in ultima analisi, il fatto che lo stesso vescovo Luschin restasse piuttosto passivo nella vicenda voleva significare implicitamente un suo disaccordo con la fondazione.

Gli atti ed i vari pareri vennero inviati dal governatore von Wilczek alla Cancelleria aulica di Vienna, «affinché venisse dimostrato che i membri attivi di questa nuova congregazione ignoravano i vigenti ordinamenti principeschi, tentando di intimidire o narcotizzare le autorità locali». ²³⁴ Né Rosmini né Rigler, tanto meno Luschin, vennero a conoscenza delle decisioni governative e della piega negativa che le sorti della congregazione avevano preso a Vienna.

Tutto sembrava complicarsi, soprattutto se si pone mente al fatto che, attraverso le loro attività e le istituzioni ad essi collegate – il "Vigilianum", il convitto maschile "San Simone" di Filippo Brunati, il gruppo delle "Divote di Maria SS. Addolorata" e la confraternita di S. Dorotea –, i Rosminiani si occupavano di fatto dell'educazione della gioventù della città di Trento, mentre il Rigler restava la «stella polare dei Chierici del Seminario e del Clero della Diocesi». ²³⁵ Ciò che per la vita ecclesiale di Trento poteva essere considerata una fioritura spirituale, le autorità laiche guardavano invece con gran sospetto. Il *Kreishauptmann* di Trento, barone von Eichendorf, ricevette perciò dal Governo tirolese l'incarico di relazionare e tenere sotto controllo simili iniziative autonome e stessa ingiunzione fu recapitata al vescovo Luschin. ²³⁶ Quest'ultimo, da parte sua, difese la grande valenza pastorale delle iniziative suddette, ²³⁷ mentre von Eichendorf, raccogliendo informazioni da Rigler e dal principe-vescovo, relazionò al Wilczek, il quale però non ne fu soddisfatto. E infatti, il governatore tirolese alla fine dell'ottobre 1833 venne personalmente a Trento ed ebbe un lungo colloquio con il Rosmini, nel corso del quale lo informò sull'iter di approvazione dell'Istituto. Il von Wilczek ripeté anche al prete roveretano che, secondo le leggi austriache, uno stesso superiore non poteva presiedere due istituti uno dentro ed uno fuori del Regno. Questo problema lo avrebbe potuto risolvere esclusivamente l'Imperatore. A termine del colloquio, il capitano del Tirolo visitò anche i due convitti e ne rimase positivamente impressionato.

Tuttavia, le autorità tirolesi in linea di massima rimanevano scettiche verso Rosmini e la sua congregazione: non piacevano affatto i suoi rapporti con Domodossola e, per timore della crescente fortuna del movimento politico della "Giovine Italia", che aveva saputo adescare anche

²³⁴ GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 60.

²³⁵ FLABBI, *Il Seminario Pr. Vescovile di Trento*, cit., p. 76.

²³⁶ Landesgouverneur F. Wilczek a F. S. Luschin, Innsbruck, 20 agosto 1833, DAT "B" 1833, eccl. 2645.

²³⁷ F. S. Luschin a W. Eichendorf, Trento, 18 settembre 1833, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

religiosi, Rosmini ed i suoi rimanevano seriamente indagati.²³⁸ Non bastasse ciò, nel dicembre 1833 a Lugano – noto rifugio per molti fuoriusciti italiani – Antonio Rosmini ripubblicò il famoso *Panegirico di Pio VII* con un omaggio all'Italia unita, rendendosi ancora più invisibile alle autorità austriache. Il fatto curioso è che in tutto questo il Roveretano si aspettava, sinceramente, che l'Imperatore avrebbe fatto un'eccezione alla legge ed avrebbe approvato il suo ordine.²³⁹ Anche perché il proprio intendimento egli lo aveva ben chiaro e saldo, come ebbe a scrivere in questo tempo: «Io non m'indurrei mai a rompere l'unità e l'universalità dell'Istituto; piuttosto di far ciò mi ritirerei dall'impresa».²⁴⁰

Infine, il 7 marzo 1834²⁴¹ il Governo tirolese approvò i convitti di Rigler e Brunati, permise gli incontri delle “Divote di Maria SS. Addolorata ascritte all'Istituto delle Figlie della Carità” e concesse che gli esercizi e le missioni al popolo dei Fratelli della Carità potessero continuare a svolgersi, con l'avviso però che si evitasse di cadere nella bigotteria. Vegliare sul retto svolgimento era compito dell'Ordinario. Nello scritto governativo inoltre si richiamavano i rosminiani – quasi a volerli umiliare – ad ispirarsi al 5° capitolo del libro del sacerdote Antonio Riccardi, dove tra l'altro si diceva:

I preti secolari sono distratti nelle altre occupazioni della Chiesa e sentono spesso ancora di quelli di secolo. Però non è facile di ritrovarli pronti o preparati ad un ministero così sublime. Pochi conoscono il metodo e il vero gusto; pochi posseggono le qualità, gli studii e attitudini, che si richieggono; pochi finalmente hanno potuto adornarsi delle virtù e dello spirito, che parla agli occhi e al cuore dei popoli, che chiama dal cielo una nuova eloquenza, e forma la forza dell'apostolica predicazione.²⁴²

Il confronto tra Congregazione rosminiana e autorità temporali austriache continuava serrato.

III.6. *L'Istituto rosminiano dopo l'autunno 1833*

Già nella primavera del 1833 da parte di un gruppo di preti di Rovereto era venuta la richiesta a Rosmini di fondare una casa dell'Istituto della Carità anche nella sua città natale. Rosmini acquistò allora l'edificio del vecchio convento carmelitano presso la parrocchia di S. Maria

²³⁸ ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 61.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ A. Rosmini al nunzio a Vienna, Pietro Ostini, Trento, 2 novembre 1833, in EC, IV, 2110.

²⁴¹ Landesgouverneur all'Ordinariato vesc. Trento, Innsbruck, 7 marzo 1834, DAT “B” 1834, eccl. 859/A; relazione del Consigliere gov. Sondermann nella seduta del 7 luglio 1834, TLA J. Gub. 1834, stud. 4557, fasc. 3113; cfr. anche GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 62.

²⁴² A. RICCARDI, *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*, Mazzoleni, Bergamo 1831, p. 75. Antonio Riccardi (Ardesio 1778 – Bergamo 1844) fu un sacerdote ed educatore, profondo studioso dell'istruzione della gioventù. A lui si ispirarono Don Bosco e lo stesso Rosmini.

per trasformarlo in una casa di esercizi ed istituto filosofico per ecclesiastici. In agosto, don Bartolomeo Oliari, parroco di S. Maria del Carmine, offrì al confratello di realizzare in quell'edificio un convitto per i giovani sbandati e, in questo modo, piantare anche in città le radici dell'Istituto della Carità. Nell'autunno seguente un invito simile venne anche dal Magistrato civico e fu a quel punto che il capitano circolare di Rovereto, il conte Ferdinando Bubna, si rivolse al principe-vescovo per ottenerne il permesso. Come pensabile, la risposta fu che il decreto imperiale prevedeva che in diocesi dovesse esistere una sola casa della congregazione e quella era già presente a Trento. Curiosamente però, dopo l'improvvisa morte di don Oliari, il vescovo l'8 gennaio del 1834 offrì a don Todeschi la parrocchia roveretana di S. Maria del Carmine. Rosmini non ebbe nulla da ridire ma solo temette che la scelta desse luogo a dicerie. Luschin allora rivide la propria decisione, richiamò a Trento da Cremona don Todeschi e questi riprese l'insegnamento della Dogmatica.

Dal canto suo il Rigler, che nell'ottobre del 1833 aveva assistito sul letto di morte il canonico Domenico Battisti, lamentava di avere poco tempo per dedicarsi alla formazione personale. Era grato però dei brevi dialoghi che poteva avere talvolta con l'amico Rosmini, «il quale spesso in un quarto d'ora di familiare discorso mi dà più lume di quello, che non ricevetti col leggere di intieri tomi».²⁴³

Tra i chierici tridentini un sicuro sostenitore della causa rosminiana Rigler lo trovò nel Decano del Duomo, il barone Trentini, a casa del quale si svolgevano dialoghi di approfondimento del carisma dei Fratelli della Carità e della loro attività in città. Come già accennato, una consolazione Peter Rigler la ricevette nel marzo 1834 dal riconoscimento governativo del convitto "Vigilianum", quando si diffuse la notizia che, il 10 febbraio, il Luschin era stato designato dall'Imperatore alla sede episcopale di Lemberg in Galizia. Rosmini si trovava a Rovereto allorquando Rigler gli comunicò la novità; egli allora scrisse subito al principe-vescovo i suoi ringraziamenti personali per l'impegno profuso dal pastore in favore dell'Istituto della Carità, chiedendogli di continuare ad esserne per il futuro un «protettore e padre».²⁴⁴ Le parole erano certamente sincere, come verace era stata la stima del vescovo Luschin per Rosmini e la sua congregazione che, però, il prelado aveva sempre dimostrato di intendere in un'ottica tutta intradiocesana.²⁴⁵ Il 6 luglio 1834, infine, Giacomo Freinadimetz, in qualità di vicario capitolare, assunse la guida temporanea della diocesi di Trento.

Intanto, il 4 maggio Peter Rigler, dopo un inverno di ripetuti malanni, durante una lezione crollò, fiaccato da sbocchi di sangue. Per giorni lottò tra la vita e la morte e, riacquistate le forze, dovette rinunciare alle lezioni ed agli esami estivi, supplito da Francesco Puecher. In seguito, Rigler il 19 luglio andò a riposarsi a Negrano, presso Villazzano, in una casa del suo convitto e vi rimase sino alla fine di agosto. Di lì scrisse a Rosmini: «Tosse, mal di petto, spossatezza totale, difficoltà di voce, inappetenza di cibo, e qualche fenomeno sanguineo di quando in quando mi

²⁴³ P. Rigler a G. Todeschi, Trento, 1 novembre 1833, ASIC, A. 1, IV, 164.

²⁴⁴ A. Rosmini a F. S. Luschin, Rovereto, 8 marzo 1834, in EC, V, 2200.

²⁴⁵ Lo Zieger, forse a torto, con l'uscita di scena di Luschin vede venir meno uno degli avversari di Rosmini: cfr. ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., p. 67.

ritornano, or soli, or uniti».²⁴⁶ Intorno al 23 agosto Rosmini raggiunse l'amico a Negrano per trascorrere con lui alcune giornate di vacanza. Don Andrea Strosio, allora prefetto del "Vigilianum" e futuro arciprete a Rovereto, descrive così quei giorni: «Alla sera, dopo la refezione, essi si intrattenevano più spesso con il vicerettore e con i prefetti ed i giovini del Collegio, prendendo non solo parte ai divertimenti, ma tenendo anche qualche conversazione dilettevole. Li si può immaginare: Rigler e Rosmini parlavano, e noi restavamo là pieni di stupore a bocca aperta ed orecchie tese».²⁴⁷

Tornando al principe-vescovo Luschin, prima di lasciare la cattedra tridentina, il 21 marzo 1834, fece un gesto inatteso: in febbraio era morto don Giovanni Battista Locatelli, parroco di S. Marco a Rovereto ed il vescovo, accogliendo istanze provenienti dalla città della Quercia, propose proprio al filosofo roveretano di succedergli nell'incarico. Rosmini si schermì, non si riteneva adatto al compito nemmeno da un punto di vista fisico; inoltre aveva le incombenze che gli provenivano dalla cura dell'Istituto della Carità: due-tre volte all'anno doveva condividere del tempo con i fratelli di Domodossola e, d'altro canto, una parrocchia lo avrebbe senz'altro distratto dai suoi scritti e dai suoi studi.²⁴⁸ Intervennero sia Rigler che Freinadimetz e lo invitarono a non sottovalutare l'invito del Vescovo. Rosmini, quindi, si disse disponibile – di nuove condizioni poste al vescovo! – a patto di ricevere come cooperatori quattro fratelli dell'Istituto e di poter mantenere la parrocchia per due soli anni. La speranza era forse di ottenere dal vescovo, quale controparte, un più fattivo appoggio presso l'Imperatore.

Per il 2 maggio era previsto il concorso per l'assegnazione, ma il nostro non si presentò e la scelta cadde su don Giacomo Prati di Calceranica. Quando però Rosmini venne a sapere che la sua assenza aveva offeso gli ecclesiastici preposti, si scusò immediatamente ed il vescovo fissò per il 19 giugno un nuovo concorso. Si riuscì a far rinunciare il Prati e, finalmente, Antonio Rosmini – che si era preparato al concorso su materiali di Rigler – lo vinse.²⁴⁹ Successivamente egli trascorse il mese di luglio a Domodossola, agosto e settembre parte a Trento, parte a Negrano con Rigler, parte a Rovereto. Il 5 ottobre infine si insediò come parroco e decano nella chiesa di S. Marco in Rovereto. Dall'Ordinariato gli furono messi a disposizione tre preti secolari, mentre don Francesco Puecher lo affiancava in qualità di segretario e tre fratelli laici dell'Istituto di Trento si occupavano della canonica.

Quest'inattesa decisione di Luschin ha interrogato un po' tutti i biografi del Rosmini e di Rigler, i quali hanno cercato in vario modo di interpretare le effettive intenzioni del prelado carinziano. Ulrich Gasser, ad esempio, si è chiesto se il presule non fosse stato sfinite dalle pressioni del filosofo roveretano, al punto di decidere di mandarlo via da Trento e così risolvere la

²⁴⁶ P. Rigler a A. Rosmini, Negrano, 14 agosto 1834, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 157.

²⁴⁷ Relazione di Andrea Strosio sulla vita e le virtù di Rigler, Rovereto, 16 novembre 1878, in DOKA I, scomparto 8, fasc. 2, n. 202, cit. in GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., pp. 65-66.

²⁴⁸ A. Rosmini a F. S. Luschin, Rovereto, 22 marzo 1834, in EC, V, 2217.

²⁴⁹ M. V. NODARI, *Rosmini arciprete decano di S. Marco in Rovereto (21 giugno 1834-5 ottobre 1835)*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», LXV, 59, pp. 207-210.

questione dell'Istituto della Carità anche in vista del suo successore al soglio episcopale.²⁵⁰ Tscholl, invece, senza mezzi termini ha pensato che, allontanato Rosmini da Trento, la questione della congregazione sacerdotale avrebbe conosciuto giocoforza un esito negativo.²⁵¹ C'è da domandarsi se lo stesso vescovo che aveva imposto all'Ordine di non assumere parrocchie in cura, nel caso specifico non intendesse in qualche modo saggiare la fedeltà ecclesiale di Rosmini e della sua fondazione; oppure, attraverso quest'impegno canonico assicurare una maggiore dipendenza del Roveretano e della sua opera dal volere dell'Ordinariato. Resta però un altro quesito: perché da parte di mons. Luschin giungere ad una simile risoluzione solo a conclusione del proprio mandato episcopale a Trento? È interessante notare che domande simili se le pose anche il *Kreishauptmann* di Rovereto, il conte Bubna, quando circa 90 cittadini, il 20 aprile 1834, indirizzano all'Imperatore una petizione per chiedere che l'Istituto della Carità si stabilisse anche nella città della Quercia.²⁵² Il 12 agosto Bubna spediva ad Innsbruck il suo parere, che era totalmente negativo nei confronti dell'Istituto rosminiano: in città c'erano già due congregazioni religiose e diversi sacerdoti, per cui – a suo dire – non v'era alcun bisogno di altri preti. Al contrario, il capitano circolare poteva testimoniare che Rosmini, una volta nominato Parroco e Decano di Rovereto, esercitava una forte influenza sulla pastorale cittadina, circondandosi di operatori del proprio Istituto. Di fatto, perciò, una fraternità rosminiana esisteva già e Bubna arrivava a sorprendersi del comportamento poco conseguente dell'Ordinario nell'aver affidato la parrocchia di S. Marco proprio a Rosmini.²⁵³ Il Governo tirolese tenne conto di queste dichiarazioni ed anche di una nota del vicario capitolare di Trento, la quale diceva che «relativamente all'educazione dei giovani candidati per l'Istituto c'era da temere un rigore veramente eccessivo, dal momento che durante i due anni di esistenza della Congregazione a Trento una gran parte dei candidati si era talvolta ammalata anche gravemente dopo il periodo di un anno».²⁵⁴ Con decreto dell'11 dicembre 1834, la Cancelleria aulica di Vienna deliberava pertanto che, non avendo la Casa di Trento ricevuto ancora l'approvazione ecclesiastica, a Rovereto non si sarebbe dovuta

²⁵⁰ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 67. Secondo quanto scrive il decano del duomo don Trentini, a riguardo il vicario generale avrebbe esclamato «per non farsi lapidare»: 20 marzo 1834, in ASIC, A. 1, XIV/7, pp. 394-395.

²⁵¹ Cfr. TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 218.

²⁵² Supplica dei cittadini di Rovereto all'Imperatore, Rovereto, 20 aprile 1834, in TLA, J. Gub. 1834, stud. 10844, fasc. 3114.

²⁵³ Relazione del capitano circolare Bubna al Landesgouverneur, Rovereto, 12 agosto 1834, in TLA J. Gub. 1834, stud. 10844, fasc. 3114.

²⁵⁴ Relazione del consigliere governativo Sondermann, Innsbruck, 29 agosto 1834, in TLA J. Gub. 1834, stud. 10844, fasc. 3114, traduzione mia. Ulrich Gasser fa notare che la nota del principe-vescovile del 16 luglio 1834 non è rintracciabile: cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 177, nota 327.

creare una nuova fondazione.²⁵⁵

Intanto, alla fine dell'estate 1834 Rosmini promise al vescovo di Cremona, mons. Sardagna, di mandargli un altro confratello al posto di don Todeschi al fine di erigere anche là una casa per l'Istituto della Carità. Giacché i medici avevano consigliato a Rigler di trascorrere l'inverno in un luogo dal clima più mite, Rosmini rispose perciò di mandare a Sardagna il suo stesso amico sud-tirolese. Agli inizi di ottobre Rigler fu a Rovereto per prendere parte ai festeggiamenti per l'ingresso in parrocchia di don Rosmini. Da quella città, il sacerdote scrisse ai confratelli di Trento per confermarli nella loro scelta e raccomandare loro due virtù in particolare: «Non dobbiamo mai stancarci, ma ogni dì andare più inanzi nell'esercizio di quelle due virtù, che formano le due colonne sostenitrici del nostro Istituto: l'ubbidienza e la Carità». Niente più dell'orgoglio, infatti, avrebbe potuto nuocere alla comunità. Ed il buon Rigler, quella volta che era stato in visita da lei, aveva affidato alle preghiere dell'"Estatica di Caldaro" l'Istituto, affinché il Signore li conservasse nell'umiltà.²⁵⁶

Il 6 ottobre Rigler lasciò Rovereto per Verona, al fine di visitare l'amico mons. Grasser e, anche da lì, scrisse a don Todeschi, vicesuperiore in sua assenza, per dare diversi incoraggiamenti. Il 30 ottobre, dopo una sosta a Mantova, Peter Rigler giunse a Cremona ospite nella residenza vescovile.

Il vescovo Sardagna, «questo nostro ottimo Monsignore, che mi fa da padre, da infermiere, da tutto»,²⁵⁷ si preoccupò delle condizioni di salute del Rigler quando questi si ammalò di nuovo. Dopo adeguate cure, tuttavia, egli riprese gradualmente le forze e tornò la persona deliziosa di sempre. Come si legge dalle sue lettere a Rosmini, Sardagna continuava a fidarsi con Rigler e a premere su di lui affinché Rosmini decidesse di mandargli Fratelli della Carità nella sua diocesi. La guarigione di Rigler intanto procedeva lentamente, come ebbe a scrivere il sacerdote il 2 gennaio del 1835: «Il corpo è quello desso, che era, quando arrivai qui, sano in sostanza, ma debole in forze, massime nel petto».²⁵⁸ Il tempo cremonese il professore lo trascorreva studiando il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* e formandosi ulteriormente sugli esercizi ignaziani. Nella primavera del 1835 incominciò a ristabilirsi in salute. Nel frattempo, a Trento, la sua cattedra di teologia morale era supplita da don Gaetano Turri, mentre Josef Gebhardt lo sostituiva nel ruolo di padre spirituale del seminario. Benché Rigler non ritenesse ancora giunto il momento per mandare preti dell'Istituto a Cremona, almeno sintanto che questo non avesse raggiunto una posizione più stabile a Trento, Rosmini pensò che si sarebbe potuto inviare il chierico Carlo Aliprandi, magari con un altro paio di sacerdoti da Domodossola. Nel frattempo, Sardagna avrebbe approfondito

²⁵⁵ Cancelleria aulica, Vienna 11 dicembre 1834; Landesgouverneur all'Ordinariato principe-vescovile di Trento ed al Kreisamt di Rovereto e Trento, 28 dicembre 1834, Konzept, in TLA, J. Gub. 1834, stud. 10844, fasc. 3114.

²⁵⁶ P. Rigler ai Fratelli della Carità a Trento, Rovereto, 3 ottobre 1834, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 159-163.

²⁵⁷ P. Rigler a A. Rosmini, Cremona, 1 dicembre 1834, ivi, p. 168.

²⁵⁸ Id. a A. Rosmini, Cremona, 2 gennaio 1835, ivi, p. 171.

con Rigler le *Costituzioni* e, in seguito, avrebbe potuto egli stesso perorare la causa presso l'imperatore Francesco.²⁵⁹

Rigler, senza volerlo, venne a trovarsi al centro delle decisioni da prendersi per Cremona. Il vescovo Sardagna, nel chiedere quattro membri dell'Istituto, riteneva che uno di questi potesse essere proprio il professore: a causa della sua condizione malaticcia e considerati i progressi fatti a Cremona, il sacerdote sarebbe potuto rimanere in diocesi almeno un altro anno. Del resto, in città era già ricercato da molti laici e sacerdoti come guida spirituale. D'altro canto, il prelado cremonese intendeva creare un convitto maschile a somiglianza del "Vigilianum" ed il consiglio di Rigler gli sarebbe stato utilissimo a tale scopo.²⁶⁰ Come si legge nella lunga missiva a Rosmini del 15/17 gennaio, Rigler con varie motivazioni non sostenne le richieste del Sardagna: ad esempio, i quattro sacerdoti richiesti sarebbero dovuti essere tutti austriaci per non incorrere in problemi con le autorità, mentre Aliprandi, che era a Verona, era insostituibile lì. Inoltre, riguardo alla sua persona, Peter Rigler sapeva che il nuovo vescovo di Trento, mons. von Tschiderer, non avrebbe accettato una più lunga sua convalescenza fuori della diocesi. D'altro canto, la Casa di Trento doveva avere la preminenza, quale culla dell'Istituto in Austria, e tutte le forze dovevano concentrarsi sulla sua stabilizzazione. Ed inoltre il nuovo Ordinariato tridentino non avrebbe di certo acconsentito al trasferimento a Cremona di molti confratelli. In ultima analisi, lo stesso don Rosmini si rese conto che gli sforzi dovevano unificarsi per Trento e che il noviziato avrebbe dovuto essere lì, e non a Cremona, come pure mons. Sardagna proponeva.²⁶¹

Il 26 gennaio 1835 Rigler ricevette una lettera di mons. von Tschiderer che lo invitava a tornare a Trento, a riprendere il suo posto di padre spirituale del seminario.²⁶² Da quel momento, il sacerdote sudtirolese desiderò ripartire il prima possibile: considerava il suo servizio in diocesi la sua chiamata fondamentale, superiore anche all'incombenza dell'insegnamento. Tra marzo ed aprile, pertanto, svolse alcune incombenze tra Verona, Cremona e Soresina e, finalmente, con gran dolore del vescovo locale, il 14 aprile lasciò Cremona per Rovereto e, di lì, il 19 aprile fu di nuovo a Trento.

A Rovereto, però, i problemi non erano terminati. Il 7 dicembre del 1834, il nuovo parroco di S. Marco, senza previa approvazione dell'Ordinario, aveva aperto un oratorio maschile ed uno serale per giovani ed adulti.²⁶³ Entrambi ottennero successo e l'afflusso era davvero promettente. Ma proprio questo disturbava i detrattori dell'opera di Rosmini. Il magistrato civico, quindi,

²⁵⁹ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 8 gennaio 1835, in EC, V, 2411. Carlo Aliprandi, nato a Lavis nel 1808 e ordinato sacerdote nell'ottobre 1835, dall'autunno del 1830 era cooperatore a Rovereto.

²⁶⁰ P. Rigler a A. Rosmini, Cremona, 15/17 gennaio 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 173-177.

²⁶¹ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 20 gennaio 1835, in EC, V, 2428.

²⁶² P. Rigler a A. Rosmini, Cremona, 26 gennaio 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 180-181.

²⁶³ NODARI, *Rosmini arciprete*, cit., pp. 304-306.

richiese spiegazioni al decano, il quale si rivolse all'Ordinariato per ottenere i permessi necessari. Dalla Curia il 22 dicembre arrivò la concessione per l'"Oratorio festivo per fanciulli", ma non per quello serale.²⁶⁴ Proprio quest'oratorio serale rappresentò la pietra di scandalo: il già noto capitano circolare conte Bubna, il 20 gennaio 1835, informò Innsbruck sugli incontri serali che si svolgevano a suo avviso in ambienti parrocchiali poco illuminati, quasi come delle cerimonie da massoni (!), affatto innocue da un punto di vista politico. Del resto, il Rosmini continuava a mantenere rapporti con il Piemonte e, di fatto, egli si era creato in città la sua comunità di membri dell'Istituto della Carità.²⁶⁵

Al contrario, il vicario capitolare nella persona del Freinadimetz dette una diversa valutazione delle cose: in verità, il decano di Rovereto aveva dichiarato al magistrato civico di aver egli stesso dato il permesso per questi incontri serali «previa intelligenza coll'Ordinariato»;²⁶⁶ è vero che quest'ultimo aveva rifiutato il suo consenso, ma il Freinadimetz riteneva che l'oratorio serale potesse essere comunque utile ai fedeli della città e, di conseguenza, auspicava al contrario di Bubna che quelle riunioni serali non venissero soppresse. Tra le altre cose il vicario smentì il *Kreishauptmann* precisando che nella canonica di Rovereto viveva un solo Fratello della Carità, ossia don Puecher, mentre il diacono Giuseppe Roberto Setti e don Luigi Gentili, uno straniero proveniente dalla comunità di Domodossola, vivevano nella casa paterna del Rosmini. Freinadimetz però non sapeva dire quanti fratelli laici dell'Istituto si trovassero nella parrocchia di S. Marco.²⁶⁷ Il 6 marzo 1835 giunse la delibera di Innsbruck: l'oratorio serale di Rovereto doveva essere interrotto, mentre i due preti dell'Istituto, Setti e Gentili, dovevano lasciare la città.²⁶⁸ La Curia tridentina richiese da Rosmini il rispetto della decisione governativa, per cui il 14 aprile i due oratori vennero chiusi. L'11 aprile il diacono Setti se ne tornò a Trento mentre don Gentili, il 27 aprile, ripartì per Domodossola.

In questo frangente il vicario capitolare della diocesi ci tenne a sostenere l'operato di Rosmini, quand'anche non sempre del tutto regolare; del resto, ne era convinto anche il conte Bubna che, forse non del tutto a torto, riteneva il Freinadimetz il supporto più potente di Rosmini

²⁶⁴ G. Freinadimetz al Landesgouverneur, Trento, 19 febbraio 1834, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

²⁶⁵ Capitano circolare Bubna al Landesgouverneur, Rovereto, 20 gennaio 1835, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

²⁶⁶ A. Rosmini al Magistrato economico-politico di Rovereto, Rovereto, 22 dicembre 1834, in EC, V, 2395.

²⁶⁷ G. Freinadimetz al Landesgouverneur, Trento, 19 febbraio 1835, in TLA J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

²⁶⁸ Relazione del Consigliere governativo Sondermann, Innsbruck, 6 marzo 1835, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

in città.²⁶⁹ Per il *Kreishauptmann* di Rovereto, del resto, era fondamentale che il governo tirolese avesse posto un freno all'attività dei Fratelli della Carità ed al "fanatismo" di Rosmini. Anche se egli, al contempo, ammoniva che, con la soppressione degli oratori, si rischiava di trasformare il sacerdote roveretano in una sorta di martire per una santa causa.²⁷⁰ D'altro canto, anche il capitano circolare di Trento, il barone von Eichendorf, rimarcava la sua ostilità verso Rosmini sottolineandone l'atteggiamento di disobbedienza nei confronti della Curia diocesana e la sospetta prosecuzione dei rapporti con il Regno di Sardegna.²⁷¹

I rapporti tra Rosmini e l'Ordinariato in verità – se possibile – divennero ancor più tesi allorché, alla fine di gennaio 1835, dopo la rinnovata richiesta del Roveretano di avere un quarto cooperatore, il vicario capitolare ritenne di trasferire il cooperatore don Mantovani da Rovereto ad Isera, dove era mancato il parroco don Udalrico Quaresima. Rosmini minacciò allora di lasciare la parrocchia e la sua ira divenne irrefrenabile quando Freinadimetz, in ottemperanza ai decreti governativi, intese allontanare da Rovereto anche don Puecher.²⁷² Rigler, da poco tornato da Cremona, intervenne subito sull'amico, consigliandogli di rimandare don Puecher a Trento e di non recedere dal suo incarico come parroco. Il suo ritiro sarebbe stato motivo di sdegno per tutti, *in primis* per il nuovo vescovo, dal quale certamente non sarebbe stato accolto favorevolmente, considerando anche le lettere che il Roveretano aveva spedito in Curia con toni affatto conciliatori. Bisognava piuttosto addolcire i superiori e salvare il salvabile. E Rosmini si adeguò al prudente consiglio del professore di Trento.²⁷³

Problemi e sofferenze continuavano a colpire anche la Casa di Trento, al punto che Rosmini scriveva il 6 ottobre 1834 nel suo diario: «Nel tempo stesso in cui Iddio benedice l'Istituto a Domodossola, lo umiglia in Trento, dove la casa è impoverita di soggetti, riguardata con gelosa freddezza da' Superiori, odiata da segreti malvagi, e nel suo senso stesso rattristata e quasi avvilita».²⁷⁴

Era infatti accaduto ancora nel periodo di convalescenza di Rigler che don Todeschi, suo vice a Trento, si ammalasse di nervi e di depressione mettendo a repentaglio la guida della locale comunità. Lo stesso Rigler scriveva da Cremona riguardo al Todeschi: «Confermo, che per quanto

²⁶⁹ Katia Pizzini, invece, ritiene che l'accondiscendenza del vicario generale verso Rosmini fosse dovuta al solo intento di «accontentare la popolazione, alla quale aveva negato l'apertura di un istituto della Carità»: cfr. PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., p. 64.

²⁷⁰ Capitano circolare Bubna al Landesgouverneur, Rovereto 18 maggio 1835, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

²⁷¹ Capitano circolare W. Eichendorf al Presidio territoriale, Trento, 24 marzo 1835, in TLA, J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

²⁷² A. Rosmini a G. Freinadimetz, Rovereto, 22 e 23 marzo 1835, in EC, V, 2471-2473.

²⁷³ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 21 aprile 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 189.

²⁷⁴ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 164.

grande in lui è talento e virtù, non sia però ad essere Superiore né in casa né fuori di casa». ²⁷⁵

Nel frattempo il vicario capitolare Freinademetz aveva riservato il giovane Martin Tappeiner per un posto da cooperatore; Joseph Penz era tormentato da continue cefalee e con fatica riusciva ad eseguire i suoi compiti da cappellano tedesco di Trento; don Giovanni Boselli era travolto dall'organizzazione dell'oratorio maschile e di quello serale, mentre al giovane don Simone Zeni, dagli inizi del 1835, venne affidata la conduzione del nuovo ospizio cittadino per i poveri.

Il 24 gennaio 1835, poi, a causa delle preoccupazioni della Curia, il medico distrettuale dott. Montavon sottopose tutti i Fratelli della Carità ad analisi per stabilirne il grado di salute. Il risultato dell'indagine fu positivo ed il dottore poté osservare che i membri della comunità non si sottoponevano ad una disciplina eccessiva. Certamente c'era da osservare che le guide della fraternità conducevano una vita molto sobria e questo poteva indurre alcuni fratelli ad imitarli nella penitenza. ²⁷⁶

Indagini furono eseguite anche per conto del podestà Giovanelli il quale, pur ostile alla comunità, giunse ad osservazioni simili a quelle di Montavon, senza rinunciare però a porre la fraternità sotto una cattiva luce di fronte alle autorità governative. Il riferimento era soprattutto alla pesante malattia che da qualche tempo invalidava Peter Rigler. ²⁷⁷ Quest'ultimo, ancor prima di tornare in patria, era preoccupato grandemente dalle dicerie che circolavano su tensioni e disaccordi tra i fratelli della Casa di Trento. Per questo motivo Rigler consigliò Rosmini di erigervi al più presto un noviziato, per regolare con più frutto la vita spirituale della comunità. Quegli infatti riteneva che tra i membri fossero poco sviluppate le virtù dell'umiltà di cuore, dell'obbedienza e della carità vicendevole e che fosse, quindi, necessario stabilizzare i fratelli in questi atteggiamenti. ²⁷⁸ Ma Rosmini replicò trovandosi in disaccordo con l'amico. ²⁷⁹ Tuttavia, inviò a Trento don Luigi Gentili in qualità di visitatore e di sostegno di don Todeschi nell'incarico di vicerettore. Rigler avisò però che quest'ultimo ne sarebbe rimasto piuttosto confuso ed inasprito che aiutato e don Gentili tornò a Rovereto. ²⁸⁰ Intanto due fratelli laici, Pietro Pinter e Domenico Zambonetti, volevano lasciare la congregazione, mentre l'amministratore Matteo Zamboni si ammalò gravemente. Il superiore Rigler allora scrisse a Todeschi di voler persuadere i fratelli laici a non andarsene prima del suo ritorno a Trento. ²⁸¹

²⁷⁵ P. Rigler a A. Rosmini, Cremona, 15 gennaio 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 175.

²⁷⁶ Medico distrettuale Montavon al Kreisamt di Trento, Trento, 24 gennaio 1835, in TLA, J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

²⁷⁷ B. Giovanelli al Capitano circolare W. Eichendorf, Trento, 16 febbraio 1835, in TLA, J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

²⁷⁸ P. Rigler a A. Rosmini, Cremona, 15/17 gennaio 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 176-177.

²⁷⁹ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 20 gennaio 1835, in EC, V, 2428.

²⁸⁰ P. Rigler a A. Rosmini, 31 gennaio 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 181-182.

²⁸¹ P. Rigler a G. Todeschi, Cremona, 24 gennaio e 2 febbraio 1835, ASIC, A. 1, IV, 332 e 336.

Nell'aprile, tornato a Trento – come già accennato – Rigler trovò una comunità profondamente scossa e male in arnese. La stima presso la popolazione era decaduta, così come era aumentata l'ostilità da parte di intellettuali, clero secolare ed Ordinariato. In particolare don Giulio Todeschi, sin allora vicario della comunità, era poco amato e dalle autorità ecclesiastiche e da quelle temporali, oltre che dagli studenti del seminario, anche a causa dei suoi disturbi psicologici che lo portavano ad assumere comportamenti instabili. Il superiore Rigler, perciò, in queste condizioni si adoperò come un padre per sostenere i suoi confratelli: ad esempio, riuscì a consolare dei loro dubbi i due fratelli laici Pietro e Domenico, ottenendo che questi non lasciassero la comunità, e si curò personalmente dei disturbi di salute di un altro fratello laico, Pier Paolo Giacomo di Sacco.

Investito di tutte le problematiche relative a Rosmini ed alla sua comunità, il vicario generale Freinadimetz il 3 aprile aveva inviato una lunga relazione al capitolo dei canonici di Trento, manifestando l'intenzione di non contravvenire alle decisioni governative. I canonici avevano risposto che la curia rassicurasse le autorità circa il buon operato di Rosmini a Rovereto: inoltre, si sarebbe dovuto convocare il sacerdote presso la Curia stessa per stabilire con lui «il modo migliore d'adempiere la Suprema Ordinanza colla conveniente circospezione onde tutto segua in buon ordine e quiete e con reciproca armonia».²⁸²

In tutto questo, il 3 maggio 1835 avvenne il solenne insediamento del nuovo principe-vescovo, Johannes Nepomuk von Tschiderer, il quale confermò il vicario capitolare, Freinadimetz, suo vicario generale ed amministratore della parte italiana della diocesi.²⁸³ Rosmini, parroco a Rovereto, non partecipò alle celebrazioni. Al contrario, già l'11 maggio Peter Rigler ottenne un'udienza dal presule e poté parlare con lui di diverse questioni. In un altro colloquio di pochi giorni dopo, il 18 maggio, entrambi affrontarono il discorso relativo all'Istituto della Carità, trovandosi d'accordo sulla necessità della presenza in diocesi di una valida congregazione sacerdotale. Nell'autunno seguente von Tschiderer voleva che Rigler tornasse al suo incarico di padre spirituale del seminario e che, quindi, vi tornasse a vivere. Rosmini acconsentì alla volontà episcopale.²⁸⁴

Tra la Pentecoste ed il luglio di quell'anno, Peter Rigler tenne conferenze ed esercizi per i suoi studenti, mentre agli inizi di giugno si recò a Bolzano dalla vecchia madre e, al ritorno, visitò ancora Maria von Mörl a Caldaro/Kaltern. Agli inizi di luglio Joseph Penz venne rimandato in Alto Adige per rimettersi in salute, mentre Rigler inviò in vacanza a Recoaro il malaticcio diacono Giuseppe Roberto Setti ed il depresso prof. Todeschi. Egli stesso trascorse parte dell'estate a riposo nella casa di Negrano e fu proprio in questo periodo che dubbi e perplessità che già lo avevano tormentato in passato acquisirono forza ed espressione. In una lunga lettera all'amico

²⁸² ADT, *Cause di Beatificazione, Rosmini 2*, copia conforme al verbale capitolare del 4 aprile 1835, doc. n. 1108/515 eccl., cit. in PIZZINI, *Il vicario generale Giacomo Freinadimetz*, cit., p. 65.

²⁸³ Cfr. J. GRISAR, *Il Vescovo di Trento Giovanni Nepomuceno de Tschiderer e la situazione della Chiesa in Austria e nel Tirolo nel corso della prima metà del sec. XIX*, EDB, Bologna 1997; VARESCHI, *Il nuovo regime*, cit., pp. 297-337.

²⁸⁴ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 29 maggio 1835, in EC, V, 2555.

filosofo egli, perciò, dette voce alle sue riflessioni sullo sviluppo dell'Istituto e a critiche e dubbi riguardo le *Costituzioni* e le scelte di Rosmini.²⁸⁵

IV. LA RESA DEI CONTI

IV.1. I dubbi di Peter Rigler

Quasi in modo inatteso emergevano quelle perplessità che per lungo tempo il Rigler aveva manifestato con modestia e prudenza al Fondatore, alimentate forse dalle numerose difficoltà che la congregazione – e Rigler stesso – aveva dovuto affrontare per una certa caparbia del Rosmini a rimanere ancorato alle proprie prospettive. Ecco perciò che Rigler, mentre riconosceva a Rosmini delle capacità speculative eccezionali – ma lo aveva già fatto tante altre volte nei suoi scritti –, ora confessava apertamente di non aver compreso nessuna delle sue opere, incluse le *Massime di perfezione cristiana*, né tanto meno le sue conferenze sulle finalità dell'Istituto. A ciò andava aggiunto che anche dal punto di vista dottrinale egli trovava nel pensiero dell'amico opinioni contrarie alla fede, se non addirittura false, «come p.e. la supposizione di un Regno pacifico terreno di G. C. (Gesù Cristo, n.d.a.), la grandezza del peccato da parte della materia sempre grave, le dottrine concernenti il potere de' Sovrani etc.».²⁸⁶ D'altro canto, il professore si diceva disturbato da questo nuovo sistema filosofico che dava troppo spazio «a fredde idee ed altri e singolari concetti», dimenticando che la salvezza dell'uomo, come dice l'Apostolo Paolo, non è nella sublimità dell'espressione e nella sapienza umana, ma «in humilitate Jesu Christi crucifixi».²⁸⁷ Un po' per addolcire la pillola, Rigler aggiungeva poi che forse alcune di queste teorie non si trovavano direttamente nel sistema di pensiero rosminiano ma in certe affermazioni del suo zelante discepolo, don Giulio Todeschi, sul cui fanatismo più volte Rigler aveva ammonito il Fondatore. Era giunto il momento di nominare con coraggio gli errori della congregazione, a cominciare dallo smodato desiderio dell'Istituto di accrescersi e divenire noto, seppur con le migliori intenzioni di Rosmini. Rigler, poi, enumerava uno per uno gli altri limiti, ossia:

1. poca cautela nel ricevere nuovi membri e nel licenziare quelli che non corrispondevano allo spirito delle *Costituzioni*;
2. molta premura di acquistare impieghi pubblici e notorietà e di fondare nuove case, piuttosto che diligenza nella formazione spirituale dei membri;
3. l'esagerazione nell'enumerare le qualità dei compagni per il bene futuro, come se l'Istituto fosse «lo strumento da Dio eletto per la salvezza del genere umano negli ultimi

²⁸⁵ P. Rigler a A. Rosmini, Negrano 20 agosto 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 202-206.

²⁸⁶ Ivi, p. 203.

²⁸⁷ *Ibidem*.

- tempi»;
4. la pretesa che tutti siano persuasi a priori della bontà dell'Istituto, e le pesanti lamentele contro coloro che vi si oppongono, fossero anche persone autorevoli;
 5. l'eccessiva fiducia nelle apparenze lusinghevoli e la grande facilità a prendere impegni senza misurare le possibilità;
 6. «un procedere non troppo sincero e rispettoso verso i vescovi»;
 7. una devozione troppo scarsa nei confronti della Vergine Maria.²⁸⁸

Preghiera e celebrazione di messe per chiedere al Signore l'umiltà, il dono che aveva impetrato anche per l'intercessione della Mistica di Caldaro: queste le misure cui lo scrivente si era affidato per dirimere i propri dubbi. Pure l'aver precedentemente affidato queste riflessioni a Rosmini non aveva comunque rassicurato il suo cuore. Il maggiore disagio gli era venuto però, al ritorno da Cremona, dalla lettura di tre lettere scritte da Rosmini al vicario vescovile:

fin'allora l'autorità della Vostra persona m'aiutò sempre almeno ad essere un po' sostenuto nella lotta co' miei timori; ma i sentimenti ivi espressi mi gettarono in una diffidenza ed in uno scoraggiamento, ove non seppi più tenermi. Ed in vero, se un Preposito parrocchiale dell'Istituto nelle medesime circostanze scrivesse in quel tenore al suo Preposito Diocesano, che diremmo?²⁸⁹

In queste righe emergeva la lealtà umile di Rigler – oserei dire, fondamentalmente “cattolica” - nei confronti dell'istituzione ecclesiale e, al contempo, la confidente remissività tutta tirolese di fronte all'autorità principesca, sancita dal volere divino. Ma a questo punto Rigler vuotava completamente il sacco: problemi gli sarebbero venuti anche dalle *Costituzioni*, in cui – a suo parere – molti punti rimanevano dei pii ideali senza un riscontro verificabile, anzi in parte nocivi se realizzati. Come, ad esempio, il dovere per tutti i compagni dell'Istituto di confessarsi dal loro Superiore, punto che era stato giudicato criticamente dal vescovo stesso. Rigler, con spirito di obbedienza filiale alla Chiesa, riteneva perciò che le *Costituzioni* avrebbero potuto essere fruttuose e vantaggiose solo dal momento in cui la S. Sede le avrebbe esaminate ed approvate. Il professore concludeva, quindi, la lettera-verità confessando l'imbarazzo nel trattare della congregazione con vescovi e chierici. Con i primi egli aveva sempre tentato di raccomandare l'Istituto, pur non essendo profondamente persuaso della sua bontà. Mentre con i secondi, ormai da tempo evitava di sollecitare chicchessia ad entrare nella comunità, senza coltivare le «mezze vocazioni» ed accontentandosi di dare il suo consenso ai risoluti.

IV. 2. La risposta di Antonio Rosmini

Rosmini si sentì direttamente attaccato nella propria persona e rispose con veemenza inattesa all'amico e discepolo, ribattendo ai singoli punti della sua disarmante lettera:

²⁸⁸ Ivi, pp. 204-205.

²⁸⁹ Ivi, p. 205.

1. era impossibile che Rigler pretendesse che Rosmini ascrivesse la salvezza del genere umano ad idee astratte piuttosto che alla Grazia di Cristo; del resto, rifiutava assolutamente il rimprovero di essere persona troppo fondata sulle proprie idee: era stato sempre pronto a sottomettersi al giudizio della Chiesa. Inoltre, non poteva accettare che si credesse di lui che egli rappresentasse opinioni false o pericolose. Riguardo al millenarismo apocalittico il Rigler doveva avere certamente equivocato, come forse in altri punti. In aggiunta, non considerava corretto che si imputassero a lui le esternazioni del Todeschi.
2. Riguardo ai mali che la Congregazione sopportava a Trento Rosmini prendeva su di sé le colpe, domandandosi però se si sarebbe potuto agire in maniera diversa.
3. Per l'accoglienza di nuovi membri egli si era fidato sempre del giudizio di Rigler, la cui parola considerava voce di Dio.
4. Riguardo agli uffici pubblici Rigler doveva dirgli quando mai egli vi avesse tenuto. Al contrario, Rigler avrebbe dovuto rinunciare al suo incarico di rettore del Seminario nell'entrare nell'Ordine, per essere completamente a disposizione di questo. Lo avessero permesso le circostanze, egli avrebbe volentieri creato un noviziato e curato maggiormente la devozione mariana.
5. Tuttavia, proprio a causa delle circostanze, ciò non sarebbe stato possibile senza contrariare il Vescovo e tutta la città. Proprio per questo motivo, egli si era più volte poggiato sul consiglio di Rigler!
6. Rigler, inoltre, avrebbe dovuto spiegargli in quali casi compiti e doveri fossero stati attribuiti senza tener conto delle forze reali.
7. Ed in ultima analisi, Rosmini si protestava totalmente sottoposto al giudizio della sede apostolica, senza voler insistere su nessun punto che non fosse riconosciuto come volontà di Dio.

Antonio Rosmini concludeva la sua appassionata lettera ricordando all'amico di non lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi esteriori della comunità. Iddio lo aveva chiamato ad essere collaboratore nella fondazione dell'Istituto ed, ora, era bene che non si lasciasse sedurre dal Nemico a divenire un avversario di quell'opera. Una sua parola, infatti, poteva essere assai nociva per la causa della Congregazione e, d'altra parte, anch'egli ne condivideva la responsabilità davanti a Dio.²⁹⁰

IV.3. *La presa di posizione di Peter Rigler*

Rigler confessò di essere fortemente dispiaciuto di aver dovuto affliggere l'amico aprendo a lui il suo cuore. Si sentiva un po' come gli amici di Giobbe, che aggiungevano afflizioni al suo dolore, ma a differenza di quelli, Rigler trovava le colpe in se stesso; e se qualche errore aveva rinfacciato a Rosmini, «altro non ammetto che sbagli di mente, a cui anche i più grandi uomini

²⁹⁰ A. Rosmini a P. Rigler, Marco presso Rovereto, 25 agosto 1835, in EC, V, 2615.

vanno qualche volta soggetti». ²⁹¹ È pur vero – riconosceva Rigler – che talvolta si lasciava andare al pessimismo, ma nel caso specifico non riteneva di essere stato influenzato dalle circostanze esterne. Durante la malattia aveva fatto voto di rispettare i tre consigli evangelici, ma non si era risolto di restare nell'Istituto, mentre in quel periodo si sentiva affascinato dai Liguoriani, che pure in Austria non godevano di grande credito.

Lo scritto di Rosmini lo aveva turbato ed era necessario per Rigler prendersi del tempo per meglio capirlo, e per capire anche se qualche sua opinione andava mutata. Il tempo di riflessione ci fu ed il professore, il 2 settembre, rispose a Rosmini in modo dettagliato, premettendo che le sue affermazioni non volevano offendere il mittente, bensì si limitavano a riportare i fatti sui quali poggiavano i suoi dubbi. ²⁹² Rigler riconosceva che mai aveva letto o ascoltato da parte di Rosmini una parola contraria ai fondamenti della fede, né che egli avesse mai sostenuto che idee filosofiche potessero sostituire la Grazia di Cristo. Certamente anche don Giulio Todeschi darebbe la vita per le verità della fede ma – qui l'osservazione del professore - «questi non solo fece troppo uso di tali idee e concetti anche nelle istruzioni dirette alla santificazione delle anime, ma sostenne inoltre per massima, che così convien fare, e che il popolo è ben capace a comprenderle a poco a poco». ²⁹³ Il problema quindi era per Rigler la tendenza a mostrare i misteri della fede in modo un po' troppo "filosofico", non abbastanza chiaro per le menti semplici del popolo. A lui, inoltre, era ben chiaro che Rosmini si sarebbe sottomesso a qualsiasi giudizio della S. Sede, ma un pericolo lo riconosceva, anche nel grande ingegno dell'amico, «che certe cose sotto quell'aspetto, nel quale sono verissime e forse da altri sconosciute, alle lor menti si presentano con sì vaga e chiara luce, che abbagliati da questa, come se nulla più fosse da discutere, lasciano di esaminare imparzialmente i diversi altri aspetti». ²⁹⁴ Per cui sarebbe buono che il Superiore di un Ordine non dovesse «per i suoi professare dottrine non ancora abbastanza conosciute ed applaudite nella S. Chiesa», in modo tale che seguendo l'autorità del superiore, quando le sue dottrine fossero riprovate dalla Chiesa, essi non si trovassero a dover sopportare conseguenze ancor più dannose. ²⁹⁵ Un altro pensiero rosminiano che inquietava Rigler era la sua considerazione della materia come peccato, oltre alle sue idee politiche su un eventuale Regno millenario del Cristo. Il professore si domandava se certe considerazioni non nascessero da equivoci sul pensiero di Rosmini sia da parte sua che di don Giulio Todeschi, che pure li affermava con tanto zelo. Di conseguenza, Rigler si appellava all'amico affinché fosse più chiaro nell'esposizione delle sue idee, distinguendole con rigore dalla sana dottrina della Chiesa, al fine di smorzare le possibili incomprensioni.

²⁹¹ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 29 agosto 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 207-208.

²⁹² P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 2 settembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 208-213.

²⁹³ Ivi, p. 209.

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ Ivi, p. 210.

Rigler passava poi a spiegare cosa nell'Istituto non sembrava corrispondere allo spirito delle *Costituzioni*:

1. anzitutto, imputava alla propria responsabilità il non aver fatto un chiaro discernimento sulla vocazione dei nuovi candidati.
2. Riguardo agli incarichi pubblici Rigler riconosceva che Rosmini per sé non ne aveva cercati, tranne forse la direzione delle Figlie della Provvidenza. Invece, il Direttore del Seminario avrebbe volentieri ricoperto il ruolo di Vicedirettore nell'Accademia di S. Eloquenza, ma Rosmini – con disappunto dell'Ordinario – vi aveva voluto prima don Todeschi e poi don Puecher. Quando poi Rigler stesso, sopraffatto dal lavoro, voleva rinunciare al servizio della confessione nella chiesa del Seminario, Rosmini non aveva acconsentito.

Inoltre al Rigler aveva reso dispiacere un articolo su un giornale di Modena in cui si esaltavano con esagerazione le attività dell'Istituto a Trento, così come lo aveva disturbato la prefazione piena di lodi ad alcune opere rosminiane ristampate a Lugano: esagerazioni scritte non «senza qualche concorso almen negativo de' nostri fratelli, i quali con ciò certamente ebbero per mira la gloria di Dio, ma non iscelsero un mezzo conforme alla volontà di Dio». ²⁹⁶ Umiltà e conformità alla volontà di Dio restavano i capisaldi dell'asceti rigleriana, senz'altro più rigida e legata alla *glossa* della Tradizione che non il pensiero cattolico liberale del filosofo Rosmini. Da qui, evidentemente, originavano le difficoltà di coscienza di Rigler e – se si vuole – anche il suo imbarazzo nel non saper meglio descrivere i suoi profondi dubbi all'ingegno eccezionale del suo interlocutore.

3. Altro punto critico l'impossibilità di fondare un noviziato ben ordinato in una «casa perfetta», considerato anche il continuo movimento dei confratelli, per cui non si riusciva ad avere mai una fondazione con almeno dodici fratelli stabili.
4. Infine, Rigler tornava a fare riferimento alla tendenza ad assumere diversi compiti senza commisurare le proprie forze. Il professore notava che l'amico incappava facilmente in questa condotta – ne aveva parlato addirittura con la sorella di Rosmini, trovandola d'accordo su questo punto –, «giacché la moltitudine e qualità de' vostri pensieri Vi fa qualche volta travedere ciò che in pratica le circostanze richiedono». ²⁹⁷

Il giorno dopo, 3 settembre, Peter Rigler completava il suo discorso trattando le *Costituzioni* e sottoponendo all'interlocutore le proprie proposte:

1. anzitutto, gli statuti dovevano essere presentati il più presto possibile all'approvazione della S. Sede, magari con i pareri dei membri della congregazione (tra i quali, però, non

²⁹⁶ Ivi, p. 212.

²⁹⁷ Ivi, p. 213.

- voleva essere annoverato anche lui!), «perché chiara a tutti resulti la verità, che in maggior luce più bella risplende».²⁹⁸
2. Non appena ricevuta l'approvazione, gli statuti andavano presentati al Governo (ma proprio questa prassi era forse una di quelle che Rosmini aveva più in odio), affinché si potessero applicare nelle case e, laddove ciò non fosse reso possibile, la fondazione sarebbe stata sciolta.
 3. Molto preoccupato della funzionalità istituzionale della fraternità, Rigler aggiungeva che – ottenuta l'approvazione – si convocasse al più presto una congregazione generale per eleggere il Superiore generale ed i suoi ministri.
 4. Infine, egli consigliava che, in attesa di queste cose, nella Casa di Trento si continuasse a vivere una vita quanto più virtuosa possibile, rispettando le possibilità fisiche e morali dei membri.

Chiarezza di propositi e pragmatismo luminoso da parte di un uomo di fede interiormente tormentato che, pur sempre, concludeva queste sue lettere a don Rosmini con la formula «benedite il vostro infimo figlio».

IV. 4. Rosmini tenta di tranquillizzare Rigler

Per rasserenare il suo padre spirituale, Rosmini rispose con una lunga lettera.²⁹⁹ Riferendosi alle difficili circostanze che potevano aver influenzato Rigler, Rosmini diceva di non intendere con ciò le ostilità governative, piuttosto la resistenza della Curia. Egli teneva poi in conto le affermazioni del professore di voler lasciare la Congregazione. Ma per questo consigliava di non essere troppo frettoloso, rischiando di negare la propria vocazione alla vita religiosa. C'era da domandarsi se, più che ascoltare lo Spirito santo, egli in questo frangente non stesse dando attenzione alla voce del Nemico. Rosmini aveva poi l'impressione che l'amico si fosse lasciato troppo influenzare dalle parole del Todeschi: egli ben sapeva che poteva far conto sull'ortodossia dottrinale delle sue opere, che ben due papi, vescovi, cardinali, professori universitari e teologi avevano considerate adatte a combattere gli errori di quell'epoca. Non aveva Rosmini mai desiderato incombenze pubbliche per sé e per i suoi compagni, né egli aveva colpa se giornali e pubblicazioni lodavano la sua opera. Quanto a case e noviziato, egli aveva creato nuove fondazioni sempre con riflessione attenta. Interessante notare che, nel giustificarsi con Rigler, Rosmini tendeva in certa misura a minimizzare le difficoltà da lui prospettategli. A questo punto della lettera, però, Rosmini faceva valere – come dire – la sua “superiorità di grado” in quanto Fondatore dell'Ordine. A don Rigler rammentava – quale rettore della casa di Trento – l'obbligo di sottomettersi alla vita della congregazione nell'obbedienza e nell'umiltà, e di non preoccuparsi per il progresso dell'Istituto, a meno che non gliene venisse fatta esplicita richiesta.

Si scontravano così due modalità piuttosto ambivalenti di intendere la vita religiosa:

²⁹⁸ Ivi, p. 214.

²⁹⁹ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 7 settembre 1835, in EC, V, 2620.

l'“umile” Rigler, sostenuto da un atteggiamento moralmente dimesso, appariva in questo contesto come il più – mi si permetta il termine – “democratico” ed ardito dei due sacerdoti, il più “agostinianamente” pronto al dubbio religioso; al contrario, l'acuto pensatore liberale con fare istituzionale invitava il confratello ad un'umiltà fattiva, ad un'obbedienza avulsa da critiche e libertà espressive. Il fondamento dell'Istituto – ossia l'armonioso consenso dei due protagonisti – andava seriamente traballando e la costruzione, messa alla prova da altre tensioni, rischiava di essere travolta da un miserabile crollo. Ben aveva profetato l'Uomo di Nazareth: «Se un regno è diviso in sé stesso, quel regno non può reggersi» (Marco 3, 24).

IV. 5. Tempesta sull'Istituto della Carità

Anche i due poteri, il laico e l'ecclesiastico, vennero sempre più ai ferri corti riguardo alla vicenda dell'Istituto rosminiano. Infatti, mons. von Tschiderer, ancor prima di insediarsi nell'episcopato trentino, il 24 aprile 1835 venne richiamato dal *Landesgouverneur* Wilczek ad Innsbruck, per riferire sulla sorte della Casa di Trento. Il vescovo riceveva l'incarico di:

1. sollevare Rosmini dall'ufficio parrocchiale a Rovereto;
2. fare in modo che Rigler, Brunati e Todeschi lasciassero l'Istituto; in caso contrario, essi non avrebbero dovuto più avere influenze sui giovani teologi;
3. liberare gli studenti ginnasiali e liceali dall'influenza dei Fratelli della Carità;
4. tenere d'occhio i convitti maschili di Rigler e Brunati, così come i contatti di Rosmini con l'estero.³⁰⁰

L'8 giugno seguente, il Vescovo rispondeva con determinazione:

- che convincere Rosmini a lasciare la Parrocchia di Rovereto non era un'impresa difficile, ma non si voleva in questo modo suscitare il malumore dei Roveretani che, in massima parte, erano soddisfatti di avere come parroco un loro celebre concittadino;
- che riguardo all'influenza sulla formazione dei giovani da parte di Brunati, Rigler e Todeschi l'Ordinariato non aveva nulla da eccepire;
- quanto ai docenti del Ginnasio e del Liceo essi erano per lo più ostili all'Istituto rosminiano, mentre i due convitti maschili erano ben gestiti da Rigler e Brunati e non appartenevano alla fraternità.

Il Tschiderer aggiungeva il suo plauso agli oratori serali di Trento e Rovereto. Inoltre, rendeva noto che aveva già parlato di persona con Rosmini riguardo ai suoi legami con Domodossola,

³⁰⁰ F. Wilczek a J. N. Tschiderer, Innsbruck, 24 aprile 1835, copia, in TLA, J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123. La Cancelleria aulica viennese l'11.12.1834 aveva incaricato il Governo regionale di indagare sui contatti di Rosmini con il Regno di Sardegna e sul rigore della vita nella fraternità, causa presunta di diverse malattie.

ricordandogli che essi ledevano gli ordinamenti governativi.³⁰¹

La prima misura coercitiva ai danni di Rosmini venne dal *Kreisamt* di Rovereto che, alla fine dell'aprile 1835, gli ritirò il passaporto per i suoi frequenti viaggi in Piemonte; d'ora innanzi, si sarebbe giudicata di volta in volta con l'Ordinariato la fondatezza di ulteriori spostamenti.³⁰²

Già in maggio Antonio Rosmini chiese il permesso di recarsi a Domodossola per due mesi. La Curia non aveva nulla in contrario, ma il governatore Wilczek pretese da lui la motivazione di questo spostamento. Rosmini allora si rivolse direttamente al Governatore per spiegargli che egli possedeva una casa a Domodossola e voleva vedere come vi procedevano le cose; inoltre, su consiglio dei medici, avrebbe passato le acque a Oleggio. In definitiva, con Domodossola solo lui possedeva un rapporto personale, non la comunità di Trento. Innsbruck spedì la richiesta di Rosmini alla Cancelleria viennese, la quale rispose negando il permesso al prete roveretano, con la motivazione che collegamenti con il Piemonte non erano ammessi, stante il decreto imperiale per l'approvazione provvisoria dell'Istituto della Carità.³⁰³ Nel luglio di quell'anno, tuttavia, l'abate Rosmini ricevette dall'ufficio distrettuale di Rovereto un passaporto per il Lombardo-Veneto. Il conte Bubna ne avvisò subito il Presidio territoriale ad Innsbruck ed il direttore generale della Polizia di Milano: il timore era che il prete, in Lombardia, potesse ottenere un pass per il Piemonte. Il governatore Wilczek mandò una nota al Presidio territoriale di Milano.³⁰⁴ Tra luglio e agosto Rosmini andò per due volte a Milano, senza mai manifestare la volontà di proseguire per Domodossola.

Tuttavia egli era tenuto sotto stretto controllo dal conte Bubna, il quale non aveva accolto con piacere nemmeno il fatto che il vescovo Tschiderer avesse riaffiancato a Rosmini, come suo segretario a Rovereto, don Puecher. Pari modo, il capitano circolare non vedeva di buon occhio il fatto che l'Ordinario avesse permesso a tre fratelli laici dell'Istituto di restare a servizio nella parrocchia roveretana. Pertanto, benché il nuovo vescovo ci tenesse a richiamare Rosmini all'osservanza dei decreti governativi, tuttavia sembrava voler prendere sotto la sua tutela la causa

³⁰¹ J. N. Tschiderer al Presidio governativo, Trento, 8 giugno 1835, in TLA, J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

³⁰² F. Wilczek a J. N. Tschiderer, Innsbruck, 24 aprile 1835, copia, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123; Kreisamt Rovereto a Presidio territoriale, Rovereto, 30 aprile 1835, insieme al passaporto di Rosmini, in TLA, J. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3684.

³⁰³ Capitano circolare Bubna a Presidio territoriale, Rovereto, 20 maggio 1835; J. N. Tschiderer a Presidio territoriale, Trento, 30 maggio 1835; Presidio territoriale a Cancelleria aulica Vienna, Innsbruck, 15 giugno 1835; Presidio della Cancelleria aulica unita a F. Wilczek, Vienna, 22 giugno 1835; A. Rosmini a F. Wilczek, Rovereto, 13 giugno 1835, in TLA, J. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3684.

³⁰⁴ Kreisamt Rovereto a Presidio territoriale, Rovereto, 8 luglio 1835, in TLA J. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3684; Capitano circolare Bubna al Direttore generale della Polizia a Milano, Rovereto, 8 luglio 1835; nota di F. Wilczek al Presidio Territoriale di Milano, Innsbruck, 11 luglio 1835, Konzept, in TLA, J. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3684.

dell'Istituto rosminiano.

In seguito allo spostamento di mons. Luschin, che nel frattempo sostava a Vienna, su consiglio di Rigler e del conte Terlago, canonico del duomo di Vienna, agli inizi del 1835 Rosmini scrisse ben due volte al nunzio a Vienna, mons. Pietro Ostini, con la speranza che questo e Luschin avrebbero perorato la sua causa davanti all'Imperatore.³⁰⁵ Il 22 aprile il nunzio Ostini comunicò a Rosmini le solite difficoltà, ossia le condizioni imposte da Luschin e dalle leggi austriache cui solo l'Imperatore poteva fare eccezione. Il nostro si scoraggiò, sentendosi tradito dal vescovo Luschin. Nel frattempo, il referente per gli affari ecclesiastici alla Corte imperiale, mons. Füstel, consigliò al Roveretano di accordarsi, riguardo alle condizioni imposte da Luschin, con il nuovo vescovo. Solo allora si sarebbe potuta fare una petizione all'Imperatore. Il nunzio Ostini addirittura chiese al prete di Rovereto di unire sé ed i suoi confratelli con la Compagnia di Gesù, possibilità di cui Rosmini non voleva nemmeno sentir parlare.

Dopo un colloquio avuto con von Tschiderer il 12 giugno 1835, Rosmini il 17 giugno gli mandò un memoriale, sapendo che il vescovo sarebbe andato a Vienna ad omaggiare il nuovo imperatore Ferdinando I. Nelle sue intenzioni, von Tschiderer avrebbe dovuto intercedere per l'Istituto della Carità, confermando che Rosmini avrebbe ossequiato tutte le condizioni poste da Luschin, rinunciando ad incarichi pastorali per i suoi compagni. Il presule poi avrebbe raccomandato al sovrano anche la fondazione di Rovereto, sostenendo i due oratori poi soppressi, avrebbe chiesto il permesso di presentare le *Costituzioni* alla S. Sede e si sarebbe interessato di far riavere il passaporto all'abate roveretano. Di tutto ciò, in verità, non se ne fece niente, perché il vescovo tridentino a Vienna non poté parlare di tutte queste cose con l'imperatore Ferdinando. Invece Tschiderer un abbozzo lo ebbe con il nunzio Ostini e con mons. Füstel, i quali entrambi consigliarono che Rosmini confluisse tra i Gesuiti piuttosto che continuare ad insistere di fondare una congregazione sua.³⁰⁶

Rosmini non aveva alcuna intenzione di fare un simile passo, tanto più che era convinto di una specifica chiamata del Signore. Anzi, sapendo quali erano le condizioni del vescovo Luschin, pensava seriamente di dimettersi da parroco di Rovereto. Passo che fece ufficialmente il 4 agosto del 1835: mons. Tschiderer accolse le dimissioni, che divennero effettive a partire dal 5 ottobre, un anno esatto dall'insediamento nella parrocchia di S. Marco. L'11 agosto il *Landespräsidium* era stato informato dal vescovo della richiesta di dimissioni di Rosmini.³⁰⁷

Con delibera del 28 luglio 1835, intanto, l'imperatore Ferdinando confermò la validità del decreto imperiale del 29 agosto 1832. Rosmini avrebbe dovuto intraprendere una revisione di regolamento e statuti sulla base del decreto e con la supervisione dell'Ordinario. Solo allora li si

³⁰⁵ A. Rosmini a P. Ostini, Rovereto, 23 maggio 1835, in EC, V, 2542.

³⁰⁶ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit, pp. 173-174.

³⁰⁷ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Rovereto, 4 agosto 1835, in EC, V, 2594; J. N. Tschiderer al Presidio territoriale, Trento, 8 agosto 1835, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

sarebbe potuti presentare al sovrano per l'approvazione e, quindi, al Papa.³⁰⁸ Il 25 settembre il governatore tirolese Wilczek scrisse al principe-vescovo che, oltre a non dover porre a guida del seminario un fratello della Carità, avrebbe dovuto sollevare dai loro incarichi di formazione del clero sia Rigler che Todeschi.³⁰⁹ Ma a dispetto di ciò, von Tschiderer non voleva perdere il suo sacerdote Rigler, anzi, cercò di convincerlo a lasciare la comunità, nella quale per volere di Luschin era entrato solo in prova, e a riprendere il suo posto di padre spirituale del seminario, nel cui edificio sarebbe tornato a vivere, cosa che effettivamente avvenne il 1 ottobre 1835. La responsabilità della Casa del Crocifisso Rigler la passò a don Giovanni Boselli, dopo essersi recato in pellegrinaggio al santuario di Piné.³¹⁰ Il principe-vescovo, infatti, il 23 ottobre aveva scritto al *Landesgouverneur* Wilczek prendendo le parti di Rigler e di Brunati. Del primo riferiva al Governo che

anche il precedente principe-vescovo Franz Xaver Luschin aveva una grande attenzione specialmente per il prof. Rigler, il quale già dall'anno 1819 presta servizio nel locale Seminario vescovile come professore di morale e *director spiritualis*, attenzione che quegli espresse in diverse occasioni prendendosi a cuore di mantenerlo per l'innanzi a disposizione per il Seminario; d'altronde sarebbe arduo trovare un altro sacerdote dal quale aspettarsi ciò che fa il prof. Rigler.³¹¹

Diverso il discorso riguardo a Todeschi, di cui il presule intendeva liberarsi affidando la sua cattedra a don Johann Franzelin. Inoltre non si parlava più di alcuna influenza dell'Istituto sul ginnasio e sul liceo di Trento, poiché ormai nella comunità c'erano ancora soli due preti, don Boselli e don Simone Zeni, quest'ultimo spesso malato. Per Tschiderer Rigler non vi faceva più parte, mentre Joseph Penz aveva lasciato l'Istituto ai primi di settembre ed attualmente prestava servizio come cappellano presso le Benedettine di Sabiona/Säben.

Tutte queste amarezze si riversarono sull'opera di Rosmini a partire dal fronte ecclesiastico. Come si è già più volte notato, anche sul fronte delle autorità laiche i dispiaceri non erano da meno. Nel settembre 1835 il *Kreishauptmann* di Trento, barone von Eichendorf, dette impulso a un'indagine sulle associazioni laicali e formative che in città soggiacevano all'influenza dell'Istituto della Carità. Da parte del podestà Giovanelli provenivano le solite accuse ed anche di nuove: egli infatti indicò nelle due associazioni di S. Raffaele e di S. Dorotea una sorta di società segrete sottoposte all'influenza del filosofo Rosmini. Unitamente ai Figli e alle Figlie della Carità – questi gli argomenti del podestà – esse venivano a far parte di una fratellanza i cui membri obbedivano a un'autorità superiore non visibile e nuocevano alle relazioni sociali, portando

³⁰⁸ Cancelleria aulica a F. von Wilczek, Vienna, 2 agosto 1835, in TLA, J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

³⁰⁹ Präsidial-Erinnerung, Innsbruck, 18 gennaio 1836, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

³¹⁰ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 26 settembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 216.

³¹¹ J. N. Tschiderer a F. Wilczek, Trento, 23 ottobre 1835, in TLA J. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3694. Traduzione mia.

discordie nelle famiglie e tensioni nel clero. Agli occhi dell'amministratore si salvava solo il convitto del Rigler, per il quale egli esprimeva elogi.³¹² Eichendorf allora sottopose una parte delle imputazioni del Giovanelli al principe-vescovo, senza però indicarne la fonte.³¹³ Von Tschiderer lesse attentamente i documenti sottopostigli e, a conclusione, definì «lo sconosciuto autore una confusa testa calda» che non sapeva cosa scriveva, volendo mettere in così cattiva luce le Figlie della Carità ed altre meritevoli persone.³¹⁴ Della bontà delle associazioni di S. Raffaele e di S. Dorotea, come della rispettabilità della congregazione delle Figlie della Carità – si aggiungeva – potevano testimoniare i tre parroci cittadini nonché il direttore della scuola principale, Andrea Garbari. Il capitano circolare di Trento, barone Wilhelm von Eichendorf, inoltrò la relazione vescovile al *Gubernium* tirolese, consigliando che si rendesse noto a Rosmini ed ai suoi che,

sebbene si renda giustizia alle loro buone intenzioni ed al loro entusiasmo per la religione e la morale, tuttavia per la posizione tesa in cui essi sono caduti in relazione al clero curaziale ed all'Ordinariato, e nella quale verosimilmente ancora cadranno, per amore della tanto desiderabile pace della Chiesa non si può permettere la loro costituzione in una formale associazione.³¹⁵

Di seguito si auspicava che sia i membri dell'associazione di S. Dorotea, sia le Figlie della Carità si adoperassero con modestia alle loro attività educative senza eccedere nello zelo religioso, per non esporsi al disprezzo di persone malevolenti.

Le autorità civili – bisogna pur rilevarlo – sembravano essere ossessionate dall'influenza del Rosmini sulle istituzioni educative della diocesi, in particolar modo quindi sui due convitti maschili di Rigler e Brunati. Nuovamente richiesto del suo parere al riguardo, il solito podestà Giovanelli infatti si esprimeva negativamente, ritenendo che in entrambi i convitti i ragazzi venissero educati con pratiche religiose esagerate, finalizzate all'accesso nell'Istituto della Carità. A tal scopo, egli proponeva di distaccare completamente il "Vigilianum" dal suddetto Istituto, sia dal punto di vista fisico – spostandolo in un altro edificio – che organizzativo. Sollecitato ancora una volta dal *Landeshauptmann* Wilczek, agli inizi del dicembre 1835 il principe-vescovo fece un sopralluogo personale nei due convitti, trovando «tutto in ordine, istituito in modo chiaro e funzionale», ribadendo così la sua stima personale e quella generale per entrambe le istituzioni.³¹⁶

³¹² B. Giovanelli all'Ufficio distrettuale di Trento, Trento, 9 settembre 1835, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

³¹³ W. Eichendorf all'Ordinariato principato-vescovile, Trento, 29 ottobre 1835, unitamente ad estratto della relazione di Giovanelli, in DAT, atti presidiali 1835.

³¹⁴ Ordinariato principato-vescovile di Trento al presidio dell'Ufficio distrettuale di Trento, Trento, 8 novembre 1835, in TLA J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

³¹⁵ W. Eichendorf a F. Wilczek, Trento, 11 novembre 1835, in TLA J. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117. Traduzione mia.

³¹⁶ J. N. Tschiderer a Presidio territoriale, Trento, 11 dicembre 1835, in TLA J. Gub. 1836, stud. 1480, fasc. 3123.

Restavano però pur sempre riserve riguardo alle relazioni con l'Istituto rosminiano, dal quale verosimilmente Tschiderer sperava Rigler si distanziasse prima o poi.

Intanto il 1 settembre Antonio Rosmini scriveva al vescovo von Tschiderer una lunga lettera, presentandogli la storia dell'Istituto dal suo proprio punto di vista.³¹⁷ Sin da principio il filosofo roveretano esprimeva la sua delusione per l'operato di Luschin, il quale poco o nulla aveva fatto per l'approvazione imperiale degli statuti. Interessante, a questo punto, l'interpretazione che lo scrivente dava della scelta di Luschin di obbligarlo ad accogliere l'impegno nella parrocchia di Rovereto, mentre al contempo mandava membri della congregazione a servire nella parte tedesca della diocesi: in questo modo il vescovo Luschin – così il pensiero di Rosmini – desiderava anzitutto sciogliere l'Istituto tramite la dispersione e la riduzione del numero dei suoi membri; in secondo luogo, egli voleva dimostrare al Governo che l'Istituto aspirava ad incarichi pastorali. In conclusione, Rosmini chiedeva apertamente al principe-vescovo di esprimere con chiarezza se egli voleva o meno un Istituto sacerdotale a Trento: la sua risposta sarebbe stata per il prete roveretano volontà di Dio. Quando Rosmini ricevette il dispaccio governativo che lo invitava a far rivedere gli statuti da parte del vescovo von Tschiderer, egli si dichiarò subito pronto a cercare con lui un accordo.³¹⁸ Va detto che Tschiderer visionò con attenzione gli statuti e le esposizioni di Rosmini e, in un'udienza del 19 settembre, fece leggere anche a Rigler la lettera rosminiana del 1° settembre. Il 26 dello stesso mese, il presule scrisse in tutta onestà al filosofo,³¹⁹ assicurandogli che egli desiderava per Trento una comunità religiosa i cui membri avessero un profondo amore per la Chiesa e fossero disponibili ai compiti spirituali ed educativi che venissero loro assegnati. Von Tschiderer aggiungeva che, conoscendo il vescovo le necessità della diocesi, un tale istituto avrebbe dovuto essere sottomesso direttamente all'Ordinario, mentre i suoi membri avrebbero dovuto accettare di essere impiegati là dove egli li destinasse. Inoltre, due punti del Regolamento venivano da lui contestati, relativamente alla non totale dipendenza dell'Istituto dall'Ordinario e – come al solito – al collegamento di esso con un'istituzione straniera, cioè la Casa di Domodossola. Sarebbe stato inutile sperare da Innsbruck o da Vienna un'eccezione alla legge dello Stato. Rosmini ringraziò il vescovo per le sue parole sincere, anche se da esse si profilava la conclusione dell'esperienza dell'Istituto a Trento. Inoltre, stando alle *Costituzioni* la Comunità non avrebbe intrapreso alcuna opera senza il beneplacito dell'Ordinario, con la semplice osservazione aggiuntiva che – come avveniva in tutti gli ordini religiosi – i membri dipendevano anche dal superiore generale. Trattandosi infatti di una comunità religiosa, i confratelli non potevano essere assegnati isolatamente ad un incarico pastorale e mai senza previo permesso dei superiori. I membri della congregazione, pertanto, non erano disponibili solo *ad nutum episcopi*, ma anche al volere dei propri superiori interni.³²⁰

³¹⁷ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Marco presso Rovereto, 1 settembre 1835, in EC, V, 2616.

³¹⁸ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Rovereto, 9 settembre 1835, in EC, V, 2621.

³¹⁹ J. N. Tschiderer a A. Rosmini, Trento, 26 settembre 1835, citato in ZIEGER, Antonio Rosmini e la sua terra, cit., pp. 90-92.

³²⁰ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Rovereto, 28 settembre 1835, in EC, V, 2643.

A questo punto il Roveretano faceva delle affermazioni basilari, affermando che non avrebbe potuto rinunciare al carattere ecclesiale universale del suo Ordine, il quale non poteva limitarsi all'ambito politico del Tirolo o dell'Austria. Se l'universalità della congregazione trovava difficoltà solo nelle leggi dello Stato, allora Rosmini si sarebbe recato in ginocchio dall'Imperatore ad impetrare un'eccezione giuridica.

Intanto con il 5 ottobre 1835, Rosmini lasciava la responsabilità pastorale della parrocchia di S. Marco, mentre a Trento veniva vietata la riapertura dell'oratorio serale. Sempre nello stesso mese, Peter Rigler proponeva alla Curia di destinare il convento di Trento all'accoglienza dei malati di colera, qualora il morbo si fosse diffuso: Rosmini era d'accordo ma, anche di questo proposito, alla fine non si fece nulla.³²¹ Il 12 ottobre il Principe-vescovo replicò alle obiezioni della precedente lettera del Rosmini, mettendo in chiaro che, a riguardo dell'universalità dell'Istituto, le sole autorità in grado di decidere erano quella pontificia e quella imperiale, alle quali egli si sarebbe ben piegato. Tuttavia, il presule ribadiva che, a parer suo, lo Stato austriaco non avrebbe permesso alcun collegamento con comunità situate all'estero. Era pur vero che l'imperatore aveva il potere di fare un'eccezione, ma l'esperienza insegnava che egli non avrebbe concesso dispense.³²² Da par suo Tschiderer offriva a Rosmini la possibilità non di fondare, ma di rinnovare una comunità religiosa già esistente in Trento, come ad esempio quella degli Oratoriani di S. Filippo Neri. Alla bisogna, il vescovo avrebbe potuto attingere da essa sacerdoti per il servizio pastorale in caso di malattia o morte dei titolari. Il prete roveretano allora prese la decisione di sciogliere la comunità di Trento, come ebbe a comunicare al Rigler il 22 ottobre. Ciononostante, egli volle prima saggiare il parere del vescovo di Verona, Joseph Grasser, dal quale si recò il 19 dello stesso mese. Questi rimase sorpreso dalle argomentazioni di Tschiderer e consigliò a Rosmini di attendere almeno fino a quando i Gesuiti non avessero risolto una problematica simile con le autorità di Vienna. Grasser riteneva infatti che il vero problema di Tschiderer fosse il rapporto dell'Istituto con le sedi estere. Risolta la questione con la Compagnia di Gesù anche alla fondazione rosminiana si sarebbero potute aprire nuove porte. Antonio Rosmini, pertanto, deliberò di attendere almeno fino all'inizio dell'anno nuovo per dare una risposta definitiva al vescovo di Trento. Il vescovo di Verona, quindi, si prese il disturbo di scrivere al suo confratello tridentino per sensibilizzarlo alla questione. Von Tschiderer gli rispose che egli aveva grande stima di Rosmini e che, da par suo, desiderava sinceramente per Trento una comunità religiosa come quella dell'abate roveretano. Purtroppo, ribadiva, gli ostacoli provenivano dal Governo, non particolarmente incline a Rosmini ed alla sua causa. Mons. Grasser comunicò al Roveretano questi pensieri, esortandolo nuovamente ad attendere la risoluzione della questione gesuitica prima di deliberare qualsiasi cosa.³²³ Il 14 novembre, però, Rosmini comunicò al principe-vescovo von Tschiderer che egli, con piena rassegnazione alla volontà di Dio, dava ormai per conclusa l'esperienza dell'Istituto della Carità a Trento, dove la sua comunità non avrebbe potuto

³²¹ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 184.

³²² J. N. Tschiderer a A. Rosmini, Trento, 12 ottobre 1835, ASIC, A. 1, XIV/7, 174-175.

³²³ A. Rosmini a J. Grasser, Rovereto, 6 novembre 1835, in EC, V, 2658.

ravvivare nessun'altra congregazione già esistente.³²⁴ Al contempo, egli scrisse anche al Governatore del Tirolo che, a causa dei numerosi ostacoli frapposti alla sua crescita, l'Istituto della Carità a Trento aveva di fatto cessato di esistere.³²⁵

IV.6. Rigler lascia l'Istituto della Carità

Se la lettera del 20 agosto aveva significato il “congedo” ufficiale di Peter Rigler dalla comunità rosminiana,³²⁶ il 9 dicembre 1835 egli, in una ulteriore missiva, salutava e ringraziava l'«amatissimo Padre» Antonio Rosmini per i molti beni spirituali da lui ricevuti, augurandogli di poter vedere presto nuovi frutti nella sua congregazione e «moltissimi ecclesiastici, ne' quali le amoroze vostre e sante premure sieno molto meglio impiegate, che in un terreno sì sterile, qual è il mio cuore». Con modestia ed apparente umiltà, confessando l'inadeguatezza del proprio animo all'opera rosminiana, Rigler si sfilava così da essa per intraprendere altre vie.³²⁷ La risposta del filosofo fu benevola e mite: egli – così nella missiva a Rigler – doveva scusarsi per le molte omissioni nei confronti dell'amico. Da Dio impetrava luce per questo importante passo del confratello, assicurandogli con tenerezza di continuare ad amarlo in Cristo come padre nello spirito.³²⁸

Agli inizi di dicembre il principe-vescovo, incaricato dal Governo territoriale, fece un sopralluogo nel “Vigilianum”: lo scopo era quello di dimostrare che né tale istituzione né il sacerdote Rigler avessero più a che fare con l'Istituto rosminiano. Fu anche per questo motivo che lo stesso Rigler, il 14 dicembre, pregò Rosmini di prendere atto del fatto che, date le circostanze, egli non poteva più considerarsi membro dell'Istituto, specie in vista del suo scioglimento: «dichiararmi in contrario sarebbe un assoluto obbligare il Vescovo, a mettermi fuori del Seminario».³²⁹ Di seguito argomentava in modo esauriente le sue motivazioni. Richiamandosi all'autorità spirituale di Francesco de Sales, Peter Rigler ricordava che «è grande pericolo di sbagliare, ove senza chiari segni di divina vocazione si vuol lasciare una buona strada, sulla quale si è stato messo da Dio, ancorché colla speranza di un ben maggiore», specialmente poi se tutto ciò turba

³²⁴ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Rovereto, 14 novembre 1835, in EC, V, 2663.

³²⁵ A. Rosmini a F. Wilczek, Rovereto, 14 novembre 1835, in EC, V, 2666.

³²⁶ Cfr. ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 27.

³²⁷ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 9 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 224-225.

³²⁸ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 12 dicembre 1835, in EC, V, 2675.

³²⁹ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 14 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 225. Sul congedo di Rigler dall'Istituto rosminiano si veda anche L. LANER, *Rigler e Rosmini. Perché Rigler non è perseverato nell'Istituto della Carità*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», LXV, 59, 1971, 2, pp. 116-123.

e non consola il cuore.³³⁰ Ed egli, volendo così considerare le cose, la riprova della sua vocazione reale l'aveva avuta da ben tre vescovi, Emmanuele Thun, Francesco Saverio Luschin e Johann Nepomuk von Tschiderer, i quali lo avevano sempre voluto alla direzione del Seminario diocesano: «se non ingannano dunque tre concordi voci de' propri vescovi, convien credere, che il Seminario sia il posto da Dio a me assegnato».³³¹ Da tali considerazioni gli provenivano, perciò, gli scrupoli ed il disagio che egli aveva provato sin dal suo ingresso nell'Istituto della Carità. Ed il fatto di sentirsi turbato ancora dopo quattro anni di permanenza nella congregazione era per lui la riprova «che Istituto di sì eccelsa perfezione sia superiore alle mie miserie ed invecchiate abitudini».³³² Tale “perfezione” sembrava non si confacesse all'“umile” prete don Rigler: con espressioni di tale fatta egli disvelava, infatti, un temperamento forse meno speculativo di quello del suo padre spirituale e, mentre rimarcava istanze di carattere vocazionale, protestava il suo «sentirsi piuttosto estraneo ad una ragione creativa e sistematica come si presentava nel progetto delle *Costituzioni* rosminiane».³³³ È Pietro Zovatto, nella sua raccolta di lettere del Rigler a Rosmini, a far notare che la formazione umana e religiosa del sacerdote sudtirolese si componeva in certa misura di aspetti tradizionali e popolareggianti: «i vasti orizzonti filosofici rosminiani sostenuti da un pensare cristiano vigoroso ed enciclopedico lo intimorivano», tanto da indurlo a ripiegare su un'interiorità «intrisa da un'ascetica rigida ed esigente nel grande flusso della tradizione controriformista tridentina».³³⁴ Di qui il costante atteggiamento bipolare del sacerdote sudtirolese, diviso tra il convincimento del suo servizio alla Chiesa locale e la tensione interiore per la vita in una comunità religiosa, aspirazione quest'ultima che egli riuscì a realizzare solo tempo dopo, aderendo all'Ordine Teutonico.

Già precedentemente tra i due sacerdoti si erano delineate alcune differenze sostanziali nell'intendere, ad esempio, la pratica del sacramento della penitenza nella Congregazione rosminiana. Mentre il fondatore insisteva che il confessore della casa religiosa dovesse essere il direttore,³³⁵ Rigler preferiva che le due funzioni non fossero ricoperte dalla stessa persona, al fine di salvaguardare la libertà di coscienza dei confratelli. È pur vero che al n. 173 delle *Costituzioni* Rosmini addolciva questa prescrizione (*conscientiae aperitio*) specie per i novizi, permettendo che, previo consenso del superiore, si potesse ricorrere ad altro confessore. Per lui era, comunque, importante che i Fratelli fossero persuasi che i superiori dell'Ordine «tengono il posto di Cristo».³³⁶ Le *Costituzioni* rosminiane, nel loro complesso, dovevano esprimere una sistematizzazione logica delle modalità della vita spirituale, in cui rigore ascetico, dottrina e comportamenti

³³⁰ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 225.

³³¹ Ivi, p. 226.

³³² *Ibidem*.

³³³ Ivi, p. 56.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ ROSMINI, *Costituzioni*, cit., n. 88, p. 99.

³³⁶ ROSMINI, *Costituzioni*, cit., n. 173.

venissero regolati dalla ragione intesa come intelligenza illuminata dalla Rivelazione cristiana: «una “fides quaerens intellectum” e un “intellectum quaerens fidem”», in cui le istanze della fede e della ragione trovassero armonia nell’animo del credente.³³⁷ A Rigler però – come si è già accennato sopra – questa fiducia rosminiana nella ragione doveva apparire eccessiva e, a tratti, deviante, convinto qual egli era che – nella vita di fede – si dovesse lasciare più spazio all’ascolto attivo ed all’esegesi spirituale delle Sacre Scritture.³³⁸ Probabilmente, però, al pio sacerdote triestino sfuggiva che, per il suo illustre confratello, l’intelligenza non era solo quella della ragione, ma anche quella della fede, ossia una lettura degli eventi fatta, appunto, con l’intelletto della fede.³³⁹

Ritornando all’epistola di Rigler a Rosmini del 14 dicembre 1835, quegli affermava inoltre che non vedeva un senso nel continuare a proclamarsi appartenente alla congregazione mentre questa andava sciogliendosi a Trento. Se Rosmini, poi, avesse voluto ottenere per lui un passaporto per l’estero, di certo non lo avrebbe conseguito. Ancor peggiore la prospettiva di rimanere vincolato segretamente all’Istituto: prima o poi la cosa sarebbe stata scoperta ed avrebbe portato ad un maggiore risentimento nei confronti dell’Istituto stesso. Di qui, l’opinione che non ci fosse altro da fare per lui – ma anche per gli altri Fratelli che non volessero recarsi all’estero – che “rompere” pure formalmente con la dipendenza dalla congregazione.³⁴⁰ Rosmini, ribadendo a questa missiva, invitò il confratello a rivelargli che cosa in lui gli avesse causato turbamento.³⁴¹ Rigler, rispondendo con la sua usuale amabilità e gratitudine per la «paterna carità» del fondatore, confidò che in lui lo disturbavano la sua dottrina sulla materia, che cioè in essa non vi sia peccato veniale,³⁴² ed alcune idee politiche non in linea con le sentenze della S. Sede.³⁴³ A sua

³³⁷ ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 40.

³³⁸ Ivi, p. 38.

³³⁹ Cfr. U. MURATORE, *Per una Carità intelligente*, in *Antonio Rosmini. Per una santità intelligente*, in <https://www.rosmini.it/Resource/Causa/Articoli%20Stampa/Anno%202005/2005%2003%20Muratore.pdf>, p. 5,

consultato il 26.08.2022.

³⁴⁰ Cfr. ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 226.

³⁴¹ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 12 dicembre 1835, in EC, V, 2675.

³⁴² Probabilmente Rigler intende con il termine “materia” quello che Rosmini definisce invece la “carne materiale”: «nel corpo, o nell’inferior parte dell’anima non istà il peccato [...]; perché il soggetto del peccato non può essere che lo spirito, la parte superior dell’uomo, e in una parola la volontà»: cfr. A. ROSMINI, *Risposta al finto Eusebio Cristiano*, n. XCVI, citato da C. BERGAMASCHI (ed.), *Grande dizionario antologico del pensiero di Antonio Rosmini*, Città Nuova – Edizioni Rosminiane, Roma 2001, p. 507.

³⁴³ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 16 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., pp. 228-229.

volta Rosmini replicò assicurando all'amico che, riguardo alla dottrina sul peccato, egli non faceva altro che richiamarsi al pensiero dell'Aquinate, mentre la sua visione politica la faceva provenire dalle affermazioni presenti nelle encicliche di papa Gregorio XVI contro gli errori di La Mennais.³⁴⁴ Infine, Rosmini consigliava al professore del seminario di non tralasciare il suo desiderio di entrare in una congregazione religiosa ed aspirare così alla perfezione spirituale.³⁴⁵ Sta di fatto che il prete sudtirolese cercava senz'altro di far riflettere il confratello roveretano sulla possibilità che le sue idee, specie quelle di ambito politico, potessero essere equivocate, specie da coloro che già nutrivano pregiudizi sulla sua persona.

Giovanni Pusineri, commentando il comportamento di Rigler verso Rosmini, osserva su quello: «Un po' angusto di spirito. La carità universale, non la capiva; il troppo attaccamento al paese nativo e la eccessiva riverenza per il Governo imperiale lo alienavano dalle concezioni tanto più larghe e veramente cattoliche del Rosmini».³⁴⁶ Giudizio null'affatto condiviso dal biografo ufficiale del Rigler, P. Ulrich Gasser, il quale invece fa risalire le scelte del sacerdote al suo sentirsi obbligato nei confronti di ciò che interpretava come volontà di Dio, ossia il suo servizio istituzionale alla Chiesa di Trento.³⁴⁷ Il giudizio di Gasser è – a mio parere – condivisibile proprio alla luce dello scambio epistolare tra i due sacerdoti; sulla base delle fonti sinora analizzate, perciò, l'opinione di Pusineri può essere solo parzialmente accettata, per lo più in relazione al forte senso di lealtà che Peter Rigler, da autentico figlio del *Deutschtyrol*, nutriva nei confronti delle autorità e pubbliche e ecclesiastiche del *Kronland*.

Preso congedo Rigler dall'Istituto della Carità, il principe-vescovo Tschiderer inviò una missiva urgente a Rosmini esortandolo a rilasciare una dichiarazione riguardo all'Istituto stesso, in modo da poterla girare al Governo territoriale.³⁴⁸ Il giorno seguente, il 15 dicembre Rosmini, rispondendo al vescovo, gli notificò formalmente lo scioglimento della congregazione a Trento, chiedendo al contempo di poter conservare don Francesco Puecher come suo segretario.³⁴⁹ Il 16 dicembre Antonio Rosmini scrisse ai confratelli di Trento³⁵⁰ ed inviò loro Puecher e Todeschi per comunicare la decisione presa. Ai membri della comunità veniva data la libertà di decidere se lasciarla o permanervi. Tra i fratelli laici solo uno, Bortolo Ecknauser, decise di restare nella

³⁴⁴ Si riferisce alle encicliche *Mirari vos* (1832) e *Singulari nos* (1834) che condannavano alcune proposizioni del sacerdote, teologo e scrittore politico francese Hugo Félicité Robert de La Mennais (1782-1854); al riguardo si veda R. BÄUMER, *Hugo Robert Félicité de La Mennais*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2° ed., vol. 6, pp. 763-765.

³⁴⁵ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto, 18 dicembre 1835, in EC, V, 2680.

³⁴⁶ G. PUSINERI, *Rosmini*, Sodalitas, Domodossola-Milano 1961⁵, p. 115.

³⁴⁷ Cfr. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 105.

³⁴⁸ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 186.

³⁴⁹ A. Rosmini a J. N. Tschiderer, Rovereto, 15 dicembre 1835, in EC, V, 2677.

³⁵⁰ A. Rosmini ai sacerdoti e fratelli laici dell'Istituto della Carità in Trento, Rovereto, 16 dicembre 1835, in EC, V, 2679. Cfr. anche ZIEGER, *Antonio Rosmini e la sua terra*, cit., pp. 103-104.

Congregazione, gli altri si misero al servizio del convitto del Rigler. Dei due preti ancora presenti in comunità don Zeni deliberò di rimanere in diocesi come prete secolare, mentre don Boselli, originario di Milano, espresse il desiderio di tornare in Lombardia. Il giovane prete Giuseppe Roberto Setti, ordinato appena in ottobre, decise invece di rimanere come prefetto al “Vigilantium”, entrando più tardi nella congregazione rosminiana. Boselli ed Ecknauser furono quindi mandati a Verona dal Rosmini, per essere di aiuto in quella sede.³⁵¹ Proprio il vescovo di quella città, mons. Grasser, pochi giorni dopo scrisse al Roveretano per comunicargli che, a Vienna, si era risolta la questione dei Gesuiti in Austria. Egli quindi domandava se lo scioglimento della Congregazione a Trento fosse definitivo e Rosmini non potè far altro che confermare l’irrevocabilità della decisione.³⁵²

IV.7. Scioglimento definitivo della Casa rosminiana di Trento

Il 18 dicembre, Tschiderer informò il Governo regionale dello scioglimento dell’Istituto della Carità in Trento, comunicando al contempo la dichiarazione formale del suo fondatore.³⁵³ Il Governo tirolese, dunque, alla fine del mese di dicembre comunicò la notizia alla Cancelleria aulica di Vienna, confermando Puecher quale segretario privato del filosofo di Rovereto.³⁵⁴ Con la notifica del capitano del *Kreisamt* (ufficio distrettuale) di Trento, Eichendorf, a Wilczek, governatore del Tirolo,³⁵⁵ si scriveva così definitivamente la parola “fine” per la travagliata esperienza rosminiana nella città di Trento e, in ultima analisi, in Tirolo e nell’Austria asburgica.

Gasser chiosa, commentando, che «la pressione politica e, di certo, anche qualche influente sacerdote secolare resero impossibile al principe-vescovo Tschiderer di proteggere meglio Rosmini e l’Istituto della Carità».³⁵⁶ Non soltanto ciò, ma – come il vescovo tridentino aveva ben

³⁵¹ ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit., p. 186; A. Rosmini a J. Grasser a Verona, Rovereto, 16 dicembre 1835 e 23 gennaio 1835, in EC, V, 2678 e 2708. In questo contesto, Peter Rigler raccomandò a Rosmini di «concedere una remunerazione vistosa» ai fratelli laici congedati, onde non dare adito alle calunnie dei malevolenti: P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 21 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 232.

³⁵² ROSMINI, *Scritti autobiografici*, cit. p. 187; A. Rosmini a J. Grasser, Rovereto, 22 dicembre 1835, in EC, V, 2683.

³⁵³ J. N. Tschiderer a Governo territoriale, Trento, 18 dicembre 1835, in TLA Jüng. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

³⁵⁴ Governo territoriale a Ordinariato principato-vescovile di Trento e al *Kreisamt* di Trento, nonché alla Cancelleria aulica riunita in Vienna, Innsbruck, 31 dicembre 1835, concetti, in TLA Jüng. Gub. 1835, stud. 1602, fasc. 3117.

³⁵⁵ F. Wilczek a W. Eichendorf, Innsbruck, 25 dicembre 1835, in TLA Jung. Gub. 1835, Präsidiale 766, fasc. 3684, concetto.

³⁵⁶ Cfr. Gasser, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 106. Traduzione mia.

scritto alle autorità governative – due altri punti avevano reso arduo il pieno consenso dell’Ordinario alla congregazione rosminiana, ossia che la guida di quella avrebbe dovuto essere demandata al vescovo stesso, mentre non si poteva tollerare oltre che quella comunità continuasse ad avere rapporti così stretti con sedi poste all’estero.³⁵⁷

Quale fosse la considerazione dell’opera rosminiana tra diversi esponenti dell’alto clero trentino lo definiscono esaurientemente le parole del vecchio cerimoniere del vescovo Luschin, don Giuseppe Altenburger:

I Reverendi novelli nostri Padri [...] sciolsero la loro lega [...] ed abbandonarono indispettiti la città accompagnati dalle benedizioni dei trentini, i quali ringraziarono il Cielo, e ricolmavano di laudi il loro Pastore per aver contribuito alla liberazione di ospiti intriganti, ed estirpatori degli antichi usi, e consuetudini.³⁵⁸

Non tutti però condividevano tale disprezzo verso l’Istituto della Carità. Don Nicola Toneatti, ad esempio, scriveva che «proprio lo zelo di questi Padri della Carità eccitò l’invidia e la persecuzione dei malvolenti, al punto tale che si progettò di annientare questo Istituto».³⁵⁹ Gli faceva eco don Andrea Strosio, all’epoca prefetto al “Vigilianum” e poi decano di Rovereto: «Il bene che accadde in Trento grazie ai Fratelli dell’Istituto della Carità fu veramente abbondante e tutti coloro che vi erano ben disposti ne ottennero grande edificazione».³⁶⁰ Ma lo stesso Rigler scriveva all’amico Rosmini, a conclusione di tutti quegli accadimenti: «Il bene, che Dio per mezzo vostro sparse, fu molto, e nominatamente io vi devo molto».³⁶¹

Atto successivo fu, il 21 dicembre 1835, l’acquisto da parte del professor Rigler, al prezzo di 25.000 fiorini viennesi, dell’edificio della Prepositura insieme a chiesa, giardino, cortili ed

³⁵⁷ J. N. Tschiderer a Governo territoriale, Trento, 18 dicembre 1835, cit.

³⁵⁸ G. ALTENBURGER, *Brevi cenni sopra i fatti più memorabili avvenuti durante il Regime ecclesiastico di Sua Altezza Reverendissima Francesco Saverio de Luschin Vescovo di Trento e Principe*, Trento 1838, p. 28; inoltre TSCHOLL, *Franz Xaver Luschin*, cit., p. 226.; GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 107.

³⁵⁹ Relazione di Nicola Toneatti sulla vita e le virtù di Rigler, Trento, 4 marzo 1874, n. 15, in DOKA I, scomparto 8, fasc. 1, n. 28.

³⁶⁰ Relazione di Andrea Strosio sulla vita e le virtù di Rigler (promemoria), Rovereto, 16 novembre 1878, in DOKA I, scomparto 8, fasc. 2, n. 202. La seconda parte del “promemoria”, scritto in italiano, è andata persa, conservata a noi grazie alla traduzione in tedesco di P. Meinard Corazza OT, collocata in DOKA I, scomparto 6, fasc. 3. Traduzione mia. Le due relazioni, quella di Toneatti e quella di Strosio, sono citate in GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 107.

³⁶¹ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 16 dicembre 1835, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 228.

arredamento per il convitto del “Vigilianum”.³⁶² Va detto che intanto, già nel giugno del 1835, tre missionari dell’Istituto rosminiano di Domodossola si erano recati in Inghilterra, a Bath; tra di essi si trovava quel padre Luigi Gentili che aveva soggiornato nella casa paterna del Rosmini, mentre questi era decano di Rovereto. Non lontano da Londra, a Prior Park, i Fratelli della Carità fondarono una casa³⁶³ e, negli anni successivi, seguirono numerose altre fondazioni della congregazione. Se perciò nella città dell’aquila di S. Venceslao il seme non aveva portato il frutto sperato, esso era stato comunque sparso con generosità e, altrove, fruttificò con maggiore abbondanza.

A dispetto di tutti gli ostacoli e delle calunnie subiti in Austria, nel dicembre del 1838 finalmente l’Istituto della Carità venne approvato dal papa Gregorio XVI. Rosmini infatti aveva ridotto le *Costituzioni* ad una regola di 71 articoli da presentare alla Santa Sede. La strada per l’Istituto rosminiano sembrava farsi finalmente in discesa. Anche Peter Rigler, scrivendo a don Setti,³⁶⁴ si rallegrò per il riconoscimento papale della congregazione, sperando che ora i detrattori di essa sarebbero stati messi a tacere.

I rapporti del direttore del seminario di Trento rimasero assai cordiali con Rosmini (spesso lo mandava a salutare tramite suoi confratelli) e, in special modo, con don Todeschi e don Giuseppe Roberto Setti. Al prof. Giulio Todeschi scriveva spesso per confortarlo riguardo ai suoi disturbi psichici, come quando il 13 settembre 1835, memoria della Madonna della Consolazione, lo affidò alle cure della Vergine Maria³⁶⁵. Dopo alcun tempo, nel tardo autunno, Giulio Todeschi, di ritorno da un pellegrinaggio al santuario della Madonna della Corona, si ritenne infine risanato dai suoi disturbi.³⁶⁶ Don Setti tra il 1835 ed il 1837 rimase come prefetto al “Vigilianum” presso Rigler, fin quando si decise a ricongiungersi alla congregazione rosminiana: subito dopo l’approvazione papale delle *Costituzioni*, infatti, nel 1839 egli fece la sua professione nell’Istituto della Carità.

Il principe-vescovo Johannes Nepomuk von Tschiderer fu oltremodo felice di poter conservare il suo amico Peter Rigler al servizio della diocesi, affidandogli la direzione spirituale dei giovani seminaristi e, nel 1837, la cattedra di teologia pastorale. Quando un anno dopo, nel 1838, Rigler fu costretto per eccessiva stanchezza a lasciare l’incarico di padre spirituale nel seminario, rimase tuttavia attivo come guida e confessore dei seminaristi, specie di lingua tedesca. Tuttavia il Rigler, anche dopo il fallimento dell’esperienza rosminiana, non aveva affatto rinunciato a costituire una comunità sacerdotale diocesana. E così riprese in mano l’antico progetto di fondare

³⁶² Atto di compravendita tra Rosmini e Rigler, Trento, 21 dicembre 1835, Archivio di Stato di Trento (AST), Libri di archiviazione Tribunale di Trento, anno 1835, n. 600. Cfr. Rosmini, *Scritti autobiografici*, cit., p. 186: la casa costava in realtà «più di 41m. [fiorini] abusivi».

³⁶³ Cfr. PAGANI – ROSSI, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., pp. 695-716.

³⁶⁴ P. Rigler a G. R. Setti, Trento, 23 febbraio 1839, ASIC, A. 1, III, 401.

³⁶⁵ P. Rigler a G. Todeschi, Trento, 13 settembre 1835, ASIC, A. 1, IV, 435.

³⁶⁶ G. Todeschi a P. Rigler, Rovereto, 4 dicembre 1835, ASIC, A. 1, IV, 460; cfr. anche PUECHER, *Vita di D. Giulio Barone Todeschi*, cit., pp. 175-187.

una società di preti che, riuniti nella vita e nell'obbedienza comunitaria, conducessero un'esistenza evangelica e fossero attivi pastoralmente nelle diverse regioni della diocesi. In verità, però, tale pia intenzione del sacerdote sudtirolese non poté realizzarsi perché, nella Curia, il vicario generale Freinadimetz oppose il suo *non placet*, memore delle esperienze spiacevoli vissute recentemente con l'Istituto di Rosmini.³⁶⁷ Ben cinque anni dopo lo scioglimento dell'Istituto della Carità di Trento, Rigler si ritrovava a scrivere all'amico Rosmini³⁶⁸ di come venisse ancora mortificato il suo antico sogno di aderire ad una comunità di vita evangelica, mentre il vescovo – nominandolo professore – lo aveva di nuovo vincolato alle sorti del seminario. In tutto questo Rigler vedeva il volere di Dio, sebbene continuasse a sperare di poter diventare prima o poi un religioso, senza dover abbandonare il suo servizio a Trento. In questa stessa missiva, però, egli annunciava a Rosmini la grande novità, favorita in certo modo dallo stesso presule: possedendo la diocesi tridentina sei parrocchie appartenenti all'Ordine teutonico, il Gran Maestro dell'Ordine, l'arciduca Massimiliano Giuseppe d'Austria-Este, all'inizio del 1841 aveva presentato al principe-vescovo gli statuti approvati dall'Imperatore richiedendogli, al contempo, «un giovane sacerdote che doveva entrare nell'Ordine e diventar parroco».³⁶⁹ Rigler allora si era dato alla lettura degli statuti dell'Ordine Teutonico, scoprendovi che «col permesso del gran Maestro i sacerdoti dell'Ordine possono essere impiegati anche fuori dell'Ordine».³⁷⁰ Si trattava, perciò, proprio di una formula che veniva incontro ai suoi desideri ed infatti egli si era presentato per quella proposta, garantendo al vescovo che, in tal modo, non si sarebbe allontanato dai suoi impegni a Trento. Dopo qualche tempo, il Gran Maestro aveva dato il suo benestare, garantendo anche che Peter Rigler sarebbe rimasto al contempo professore al seminario. Nella Settimana Santa il prete tridentino avrebbe iniziato il noviziato con gli esercizi spirituali e, nel giro di un anno, avrebbe emesso i voti.³⁷¹ Al termine dell'epistola Rigler chiedeva a Rosmini la sua preghiera ed il suo incoraggiamento.

La risposta di Rosmini non tardò. Agli inizi dell'aprile 1841, qualche giorno prima che Rigler entrasse in noviziato, gli scrisse non nascondendogli un certo disappunto: egli, infatti, non riteneva buono per l'amico l'ingresso in un ordine cavalleresco che aveva perso la sua ispirazione

³⁶⁷ Relazione di don Albino Rella - studente e poi, tra il 1843 ed il 1846, prefetto al "Vigilium", dal 1846 al 1848 direttore del "Vigilium" di Borgo - sulla vita e le virtù di Rigler, Volano, 22 luglio 1874, cap. IV, in DOKA I, scomparto 8, fasc. 1.

³⁶⁸ P. Rigler a A. Rosmini, Trento, 18 marzo 1841, in ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 238.

³⁶⁹ Ivi, p. 239.

³⁷⁰ *Ibidem*.

³⁷¹ Peter Rigler cominciò il suo noviziato nell'Ordine Teutonico il 6 aprile 1841 ed emise i voti il 9 giugno 1842 nella chiesa di S. Giorgio dell'Ordine Teutonico, a Bolzano. Sull'ingresso di Rigler nell'Ordine Teutonico si veda U. GASSER, *Die Priesterkonvente des Deutschen Ordens. Peter Rigler und ihre Wiedererrichtung 1854-1897*, Verlag Wissenschaftliches Archiv, Bonn-Bad Godesberg 1973, pp. 59-61.

originale e in cui si professavano i voti nelle mani di un laico.³⁷² Ulrich Gasser però fa notare che, forse, Rosmini non sapeva che l'Ordine Teutonico aveva aggiornato i suoi statuti per rinnovarsi.³⁷³ Sta di fatto che, quando Rosmini comprese l'entusiasmo di Rigler per la sua nuova vocazione, non fece più alcuna rimostranza.³⁷⁴ Anzi, nell'autunno dello stesso anno egli invitò il sacerdote sudtirolese a condurre insieme gli esercizi per preti a Rovereto, periodo durante il quale poterono agevolmente confrontarsi sulla scelta di Rigler. In una lettera del 17 ottobre 1841, Peter Rigler ringraziò cordialmente l'abate di Rovereto e si professò sempre profondamente legato alle comuni massime di perfezione, apprese dalle vite di S. Vincenzo de' Paoli, S. Francesco di Sales e S. Ignazio di Loyola.³⁷⁵ Un'ultima missiva Rosmini la mandò al p. Peter Rigler nel 1847, nella quale lo ringraziava per avergli indirizzato un giovane che aveva lasciato da poco i Cappuccini e che sembrava adatto alla congregazione rosminiana.³⁷⁶

CONCLUSIONE

Dalle parole del futuro arciprete decano di Rovereto, nonché presidente dell'Accademia degli Agiati, don Andrea Strosio,³⁷⁷ apprendiamo – in parte – il tipo di rapporto che rimase tra i due sacerdoti, anche a distanza di anni dal fallimento della loro comune esperienza:

Quali che furono i successivi rapporti di Rigler con il Rosmini, non saprei dire: posso solo dire che, nell'autunno del 1854, quando Rosmini si trovava a Rovereto ed io ebbi più spesso il piacere di fare con lui passeggiate alla sera, durante le quali una volta il discorso cadde proprio su Rigler, egli mi domandò con gran interesse come stesse, dicendomi poi in tono confidenziale che Rigler era un sant'uomo; ma che nel suo ardente zelo per il Bene si lasciava trascinare talvolta un po' troppo oltre, senza por mente alle

³⁷² A. Rosmini a P. Rigler, Stresa 2 aprile 1841, EC VII, 4221.

³⁷³ Cfr. U. GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 110.

³⁷⁴ A. Rosmini a P. Rigler, Stresa 22 aprile 1841, EC VII, 4246.

³⁷⁵ P. Rigler a A. Rosmini, Trento 17 ottobre 1841, P. ZOVATTO, *Lettere inedite*, cit., p. 240.

³⁷⁶ A. Rosmini a P. Rigler, Rovereto 20 maggio 1847, EC X, 5871.

³⁷⁷ Andrea Strosio (1812-1882), arciprete a Rovereto, presidente dell'Accademia degli Agiati, deputato alla Dieta di Innsbruck ed al Parlamento viennese, fu un significativo rappresentante del rosminianesimo trentino e, come tale, difese strenuamente dai detrattori la figura ed il pensiero del suo amico e confidente Antonio Rosmini, cfr. M. DOSSI, *Andrea Strosio (1812-1882): l'Accademia degli Agiati e la questione rosminiana*, in <https://media.agiati.org/page/attachments/memorie-mem-06-i-buoni-ingegni-della-patria-art08-dossi.pdf>, consultato il 31.08.2022.

conseguenze.³⁷⁸

È proprio don Andrea Strosio in questa memoria a ricordare che in quel periodo, almeno dal 1849, Rosmini si trovava al centro di una tempesta che si era alzata contro i suoi scritti politici, in particolare contro il libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, tempesta che non si placò nemmeno dopo la morte del filosofo di Rovereto, avvenuta il 1 luglio 1855 a Stresa. L'anno prima, in autunno, avvenne l'ultimo incontro tra Antonio Rosmini e Peter Rigler: il professore tridentino in primavera si era gravemente ammalato ed aveva rinunciato alla cattedra in seminario, ritirandosi nel convento del suo Ordine a Lana. Anche il filosofo, provato dalle polemiche sorte intorno alle sue opere, si trovava in condizioni di precaria salute nella sua città di Rovereto. Il 17 ottobre Peter Rigler andò in visita all'amico Antonio Rosmini ed i due – stando ai racconti degli astanti – si abbracciarono con grande trasporto e con la dignità propria di due autentici uomini di Dio.³⁷⁹ Questo semplice gesto di affetto apparve ai contemporanei come un sigillo della profonda amicizia spirituale che aveva comunque legato Rigler e Rosmini nella loro missione evangelizzatrice a Trento. E ciò sebbene questo sodalizio fosse stato messo a dura prova dalle aspirazioni non sempre convergenti che animavano i due sacerdoti. Non aiutò certamente la non sempre cristallina condotta del Rosmini riguardo ai suoi progetti trentini (si veda, ad esempio, la questione delle *Costituzioni* e l'ansia del Roveretano perché queste rimanessero il più possibile “segrete”) che, in più di un caso, sconcertò e disorientò Peter Rigler. Né d'altronde si può negare che il grande entusiasmo iniziale di Rigler (e della curia tridentina) per la proposta rosminiana celasse una volontà di controllarla ed orientarla al servizio esclusivo del clero secolare diocesano, in piena sintonia con le istituzioni laiche. Autorità ecclesiastiche e temporali non desideravano affatto doversi confrontare con una nuova congregazione religiosa indisponibile al loro controllo; tantomeno il governo austriaco intendeva favorirla per via dei suoi sospetti contatti con il Regno Sabauda e, soprattutto, per la sua ferma obbedienza alla Santa Sede. L'opera rosminiana, infatti, non appariva facilmente collocabile all'interno delle logiche del giurisdizionalismo di Stato, alle quali invece, generalmente, si piegavano le istituzioni ecclesiastiche, il cui scopo era quello di limitare significativamente l'autonomia e l'influenza politica della Chiesa, in particolar modo di Roma. L'accusa di “gesuitismo” che ne derivava nascondeva, perciò, il timore che anche i rosminiani, come i gesuiti,³⁸⁰ potessero sollecitare nel popolo forme di fanatismo pietistico ed

³⁷⁸ Promemoria di Andrea Strosio sulla vita e le virtù di Rigler, Rovereto, 16 novembre 1878, DOKA I, scomparto 8, fasc. 2, n. 202, citato in tedesco in GASSER, *Der Diener Gottes*, II, cit., p. 111. Traduzione mia.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ Per l'insistenza delle Corti borboniche e del governo asburgico, nonché a motivo di diverse dispute sorte intorno alle modalità missionarie ed educative della Societas Jesu, papa Ganganelli, Clemente XIV, nel 1773 si vide costretto a sopprimere l'ordine gesuita. Tuttavia, il 7 agosto 1814, con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, la Compagnia di Gesù fu restaurata ad opera di

“ultramontanista” in grado di minacciare l’esercizio di una religiosità moderata e la stessa compattezza sociale. Rosmini ne fu senz’altro consapevole e – come più volte accennato – non fu sempre in grado di mostrare alla Curia tridentina ed al *Gubernium* tirolese un comportamento lineare e privo di ambiguità. Ciò si ritorse anche a danno della sua opera e, indubbiamente, contribuì ad accendere le incomprensioni tra lui ed il Rigler, oltre che con i due presuli tridentini. A detta del Bader, Rigler sarebbe arrivato addirittura a ringraziare Dio «quando intese che il governo non voleva più saperne di avere nei suoi stati l’istituto del Rosmini, il qual fatto gli offrì un plausibile motivo di uscirne [...] perché il reverendo fondatore si fidava troppo della sua ragione anche nelle cose che riguardavano cose religiose». ³⁸¹

Nonostante gli insuccessi ed una serie di scelte infelici, va tuttavia sottolineata la parresia che animò il filosofo roveretano, spinto da sincero spirito evangelico e da una visione ecclesiologicala nuova a confrontarsi con una autorità, ecclesiastica e mondana, guidata da spirito di tutt’altro segno. Similmente va considerata la decisione altrettanto coraggiosa di Peter Paul Rigler di coinvolgersi dapprima in un’avventura spirituale per lui totalmente inedita (anche a lui non erano nascoste le conseguenze istituzionali delle proprie scelte), per poi prenderne decisamente le distanze quando non riuscì più a discernere le finalità evangeliche dell’opera rosminiana. Nel suo caso, perciò, non furono soltanto considerazioni di carattere istituzionale a determinarne la penosa decisione di allontanarsi da Rosmini: bisogna ammettere, sulla base dello scambio epistolare fra i due sacerdoti, che un effettivo ruolo lo giocarono divergenze di carattere dottrinale (ad esempio, la diversa concezione del rapporto tra fede e ragione), differenti sensibilità spirituali e delusioni di carattere psicologico-spirituale.

andrea.vitali2@unibz.it

(Libera Università di Bolzano/Freie Universität Bozen)

papa Pio VII. Cfr. H. RAAB, *Il secolo dell'Illuminismo da Clemente XI a Clemente XIV*, in M. GRESCHAT – E. GUERRIERO (eds.), *Il Grande libro dei Papi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, pp. 553-557.

³⁸¹ BADER, *Vita del p. Pier Paolo Rigler*, cit., p. 503.